

1369/1593

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

num. 1535

PROCEDIMENTO PENALE

CONTRO

GRECO MICHELE ED ALTRI

(N. 3162/89 A - P.M.)

Vol. 9

PARTE VI: CONCLUSIONI

Sommarlo

Cap. 1 L'omicidio MATTARELLA come delitto di "Cosa Nostra". La causale.	Pag.	1369
Cap. 2 L'omicidio MATTARELLA come delitto di "Cosa Nostra". Le dichiarazioni dei "pentiti".	"	1397
Cap. 3 L'omicidio MATTARELLA come delitto di "Cosa Nostra". La responsabilità di un nucleo ristretto di capi-mandamento all'interno della "Commissione".	"	1403
Cap. 4 La posizione degli imputati.	"	1412
A.- RIINA Salvatore.	"	1414
B.- GRECO Michele.	"	1430
C.- CALO' Giuseppe.	"	1455
D.- GRECO Giuseppe.	"	1487
E.- BRUSCA Bernardo.	"	1493
F.- PROVENZANO Bernardo.	"	1502
G.- MADONIA Francesco.	"	1513
Cap. 5 L'omicidio di Michele REINA come delitto di "Cosa Nostra".	"	1522
Cap. 6 L'omicidio di Michele REINA. La posizione degli imputati.	"	1551
Cap. 7 L'omicidio di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO come delitto di "Cosa Nostra".	"	1562
Cap. 8 L'omicidio di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO. La posizione degli imputati.	"	1583

L'OMICIDIO MATTARELLA COME DELITTO DI "COSA NOSTRA"

* LA CAUSALE *

Rinviando, per ragioni di ordine espositivo, al capitolo seguente la trattazione relativa all'omicidio del dr. Michele REINA, si possono a questo formulare delle considerazioni conclusive sulla causale (o sulle causali) dell'omicidio in danno del Presidente della Regione Piersanti MATTARELLA, sulla base delle risultanze processuali riferite in modo più analitico nella Parte III della presente requisitoria.

Và in primo luogo detto che la circostanza gli esecutori materiali del delitto siano stati, come si è visto, due esponenti dei movimenti eversivi di destra, quali Valerio FIORAVANTI e Gilberto CAVALLINI, non significa affatto che la causale dell'omicidio sia di matrice terroristica.

E ciò non solo, come è ovvio, con riferimento al terrorismo terroristico di estrema sinistra (e del resto non è senza significato che nessuno dei molti "collaboranti" inserito nelle organizzazioni eversive di quell'area abbia mai a queste ascritto l'episodio delittuoso e che non vi sia stata neanche alcuna

"gestione" in tal senso del delitto al di là di vaghe telefonate di rivendicazione), ma anche con riferimento ai movimenti eversivi di destra.

Ed invero manca del tutto la motivazione per una siffatta matrice dato che il Presidente MATTARELLA non aveva mai dedicato alcuna specifica attenzione a quell'area politica e ideologica nè tanto meno aveva svolto o anche solo sollecitato politiche che potessero apparire criminalizzanti per l'estrema destra extraparlamentare.

Per altro verso, dopo le telefonate di rivendicazione, (delle quali si è già parlato in precedenza: Parte IV), non vi fu una vera e propria "gestione" politica dell'episodio delittuoso come invece avvenne per altri fatti quali l'omicidio del giudice AMATO commesso pochi mesi dopo, il 23.6.1980 (nello stesso senso, cfr. la relazione dell'Alto Commissario per la lotta contro la delinquenza mafiosa).

Dato quindi che non si è in presenza di un fatto terroristico in senso stretto (come quelli che nello stesso periodo di tempo insanguinavano gran parte d'Italia), si deve necessariamente incentrare l'indagine sulla personalità e sull'attività della vittima per tentare di individuare quali interessi illeciti possano esserne stati danneggiati o minacciati e quali gruppi criminali possano aver deciso di attuare una reazione omicida.

Giova però in primo luogo ribadire ancora una volta a questo proposito che in presenza di un delitto di eccezionale gravità, come è stato quello del 6 gennaio 1980, in danno di una personalità come l'on. MATTARELLA, impegnato da anni in moltissimi campi dell'attività politica amministrativa ed

istituzionale della Regione Siciliana, è ben difficile anche solo pensare che la decisione omicida sia derivata da un singolo atto, sia pure importante, che la vittima avesse compiuto o si apprestasse a compiere.

E' invece da ritenersi per certo che la decisione di commettere l'omicidio sia nata da una valutazione (criminale) ben più complessa nella quale siano entrati in gioco tutti gli aspetti dell'attività della vittima, le conseguenze degli atti già da essa compiuti e la previsione di quelli che avrebbe ancora potuto compiere in un futuro più o meno prossimo, e infine anche le ripercussioni che un delitto di una tale gravità avrebbe potuto avere sul mondo politico ed amministrativo (argomento quest'ultimo cui certamente non poteva restare insensibile "Cosa Nostra" di cui è caratteristica appunto, in modo quasi proverbiale, la capacità di infiltrazione anche in questi settori della società civile).

In questo quadro complessivo, allora, i singoli comportamenti posti in essere dal Presidente MATTARELLA (fossero essi di natura istituzionale, amministrativa o più propriamente politica) assumono valore non tanto di per sè, per l'incidenza cioè dispiegata sui singoli problemi specifici, quanto perchè rivelatori di una linea di condotta coerentemente tesa ad un profondo rinnovamento della vita pubblica e ad una gestione più efficiente e più corretta dei pubblici poteri, (la c.d. "politica delle carte in regola"), cui doveva per altro verso corrispondere anche un notevole mutamento degli equilibri fino ad allora esistenti, e in qualche modo consolidati, tra le forze politiche

e i gruppi sociali ed economici dei quali esse erano espressione. Ed è chiaro che questo profondo rinnovamento della vita pubblica e questa gestione più efficiente e corretta dei pubblici poteri non poteva non entrare ben presto in rotta di collisione con quel coacervo di interessi affaristici apertamente criminali, disponibili alla utilizzazione privata delle risorse pubbliche, alla corruzione e anche al ricatto che trovano purtroppo in Sicilia la loro espressione più temibile e insieme più efficiente in "Cosa Nostra".

In questa chiave vanno dunque letti gli elementi che emergono, come indicazione di causali specifiche, dagli atti del processo. E in questo senso la prima indicazione, dal punto di vista cronologico, è data dall'approvazione, a opera del primo Governo MATTARELLA, della Legge urbanistica regionale (la nr. 71 del 1978).

Si è già visto in precedenza (cfr. Parte III) la profonda incidenza di questa legge sulla potenzialità edificatoria, e quindi sul valore economico, sia dei terreni siti nei centri urbani sia di quelli con destinazione "verde agricolo" siti nelle borgate e come i proprietari videro diminuire anche a un terzo o addirittura a un settimo il valore commerciale dei loro fondi (ed è ben noto quanto sia penetrante ed estesa la presenza di "Cosa Nostra" proprio nelle borgate di Palermo).

Si è visto come l'approvazione della Legge, che pure faceva parte del programma di Governo, giunse solo dopo un durissimo scontro politico che potè essere superato solo con l'intervento costante e personale, oltre che dell'Assessore al Territorio, on. FASINO, (che forse proprio per questo non fu rieletto all'A.R.S.), del

Presidente MATTARELLA, il cui governo pure godeva in quel tempo di una larghissima maggioranza, estesa fino al P.C.I.; e si è visto pure che proprio in relazione alla promulgazione di una parte soltanto di questa legge il Presidente MATTARELLA, che aveva respinto le pressioni di ambienti interessati ad operazioni di pura speculazione edilizia, ricevette alcune lettere anonime contenenti minacce.

Da quel momento nell'azione del Presidente MATTARELLA sono individuabili, per l'aspetto che qui interessa, delle linee di condotta nei diversi livelli della sua azione (istituzionale, amministrativo, politico) tutte però convergenti verso un medesimo obiettivo di rinnovamento e di correttezza.

Sotto il primo profilo si colloca l'approvazione di alcune leggi come quella per la programmazione per la spesa regionale, (con la creazione di un apposito Comitato da insediare presso la Presidenza) e per la rimessa delle procedure degli appalti pubblici.

E' chiaro che queste norme miravano a ridurre l'amplissima discrezionalità dei singoli centri di spesa, e soprattutto dei singoli assessorati, e ad assicurare una maggiore correttezza nell'aggiudicazione degli appalti di opere pubbliche.

Parallelamente, sul piano amministrativo, il Presidente MATTARELLA cercava di assicurare la concreta realizzazione di questi obiettivi affrontando risolutamente il "caso CARDILLO" (v. supra, Parte III) e disponendo una approfondita ispezione su tutta l'attività dell'Assessorato Lavori Pubblici (uno dei più importanti centri erogatori della spesa regionale) e cercando

altresì di favorire la crescita e l'affermazione di una nuova burocrazia regionale, più indipendente dai centri di potere esistenti (si pensi a quanto riferito dall'on. ALEPPO circa le conferenze del Presidente con i Direttori regionali per essere informato, senza l'intervento degli assessori competenti, degli argomenti da porre in discussione nelle riunioni di Giunta di Governo).

Ed anzi, nella sua azione amministrativa, il Presidente MATTARELLA dimostrava di voler usare fino all'estremo limite consentito dei suoi poteri istituzionali e di non volerne certo dare una "lettura" riduttiva o meramente burocratica.

Estremamente significativa a questo proposito è l'iniziativa da lui assunta di richiedere a tutti gli Assessorati regionali l'elenco dettagliato dei funzionari a cui erano stati affidati incarichi di collaudo di opere pubbliche.

Ed invero questa iniziativa aveva una duplice finalità e una duplice valenza: in primo luogo essa mirava, come è evidente, a far emergere favoritismi e disparità di trattamento tra i diversi funzionari regionali, per i quali l'affidamento di incarichi di tal fatta è fonte di guadagni anche notevoli, così da poter combattere tali fenomeni e promuovere anche in questo modo - come si è già visto - una burocrazia più cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e quindi anche più indipendente e più responsabile.

Ma per altro verso, l'elencazione dei collaudi di opere pubbliche e dei funzionari incaricati del loro espletamento poteva anche servire a far emergere contiguità sospette, specie se reiterate, tra pubblici funzionari e gruppi imprenditoriali nonché eventuali

rischi di collusione nell'azione amministrativa di controllo, tanto più delicata nel settore delle opere pubbliche, dove proprio nella fase della realizzazione è più forte il pericolo di esecuzioni non in regola in danno della Pubblica Amministrazione e di interventi parassitari da parte delle organizzazioni mafiose.

Del resto non è senza significato che al momento della morte del Presidente MATTARELLA, la richiesta di tenore apparentemente solo burocratico da lui fatta qualche mese prima non aveva ancora ricevuto risposta da parte di alcuni degli assessorati regionali più importanti.

Ancora più significativa della interpretazione estensiva e dinamica dei propri poteri fatta dal Presidente MATTARELLA, e insieme della sua volontà di non cedere ad ambigue complicità e a sotterranei ostruzionismi, anche a costo di esporsi personalmente ed addirittura di poter apparire egli stesso "non equilibrato" o "fazioso", è la vicenda dell'ispezione presso il Comune di Palermo sulla regolarità delle gare di appalto per la realizzazione di sei scuole.

Emerge infatti dal pro-memoria del dr. MIGNOSI, che si è riportato per esteso (v. Parte III), che il funzionario sospettò in un primo momento che l'incarico ricevuto potesse essere frutto di una volontà del Presidente MATTARELLA di sfruttare le sue prerogative istituzionali in danno di un altro gruppo politico (quello cioè che aveva "gestito" la vicenda - invero singolare - dei sei appalti). E se un tale sospetto sorse in una persona come il MIGNOSI, certo non mosso da ostilità o diffidenza preconcepita

nei confronti del Presidente della Regione, è facile immaginarsi come la sua iniziativa potè essere percepita e giudicata in altri ambienti.

Ma quello che pure emerge dal pro-memoria del dr. MIGNOSI è il fatto, ancor più desolante e significativo, che l'iniziativa dell'ispezione era destinata ad apparire quasi un'iniziativa personale dell'on. Piersanti MATTARELLA e non un normale atto amministrativo della Regione nella sua impersonalità, perché vi fu da essa una generale presa di distanza di tutti gli altri soggetti (enti o persone fisiche) che quell'atto amministrativo avrebbero dovuto essi stessi porre in essere o, quanto meno, ad esso concorrere.

E così - come si è visto - l'ispezione fu disposta dal Presidente della Regione perchè ad essa si sottrasse l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, naturale titolare del potere di controllo nel settore specifico, per il rifiuto, immotivato ma assoluto, dei funzionari già designati con atto formale per l'incarico ispettivo e per l'impossibilità di reperirne altri; e così pure il Segretario Generale alla Presidenza, dr. GRIFEO, prese ostentatamente le distanze dall'iniziativa fino a presentare le dimissioni per "insanabili contrasti di fondo" con il Presidente MATTARELLA; e lo stesso MIGNOSI riconosce di aver espletato il suo incarico cercando di limitarsi agli aspetti meramente formali delle procedure, evitando di andare a fondo sugli aspetti sostanziali della vicenda e quasi aspettando che il Presidente ottenesse che il Comune di Palermo bloccasse le gare con una sorta di "moral suasion", e cioè con una iniziativa basata non tanto sulle contestazioni di natura giuridica, finalmente

formulate dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione, quanto sul suo prestigio personale e politico (e quindi esponendosi ancora una volta in prima persona).

Nè qui interessa stabilire la legittimità o meno di tutti i cennati comportamenti perchè riléva invece il fatto oggettivo che all'esterno la decisione di disporre, prima, a far continuare, poi, l'ispezione e di provocare quindi il blocco di quelle gare di appalto i cui vincitori erano stati in qualche modo predestinati (e si sono pure viste le personalità dei titolari di alcune delle imprese interessate e i collegamenti esistenti tra alcuni di loro ed esponenti di "Cosa Nostra") appariva fatalmente come una iniziativa esclusivamente personale di Piersanti MATTARELLA.

Ma dal promemoria del dr. MIGNOSI emerge ancora un altro elemento estremamente importante e di cui si dovrà tenere conto in questa sede: si tratta del convincimento diffuso nell'ambiente della Amministrazione regionale che le pratiche relative al Comune di Palermo fossero fonte di possibili pericoli (proprio dal punto di vista dell'incolumità delle persone fisiche) cosicchè quel Comune finiva per diventare, anche per le istituzioni regionali, una sorta di zona estranea ovvero "politicamente off limits" (secondo la incisiva definizione del prof. Leoluca ORLANDO).

E invero proprio questo significato ha il fatto che una precedente relazione riservata redatta su una analoga problematica da un funzionario dell'Assessorato alla Pubblica Amministrazione, il dr. CAPPELLANI, era stata restituita allo stesso dal Capo di Gabinetto dell'Assessore con un "amichevole

"richiamo" a una maggiore prudenza (era stata infatti "ritenuta troppo pesante nella forma" e accompagnata dal commento che "a Palermo si spara per molto meno").

E la conferma di questa "peculiarità palermitana" e del fatto che essa era stata superata proprio e soltanto per l'intervento diretto e personale di Piersanti MATTARELLA nella sua qualità di Presidente della Regione è data, dal fatto, già ricordato in precedenza (Parte III, Cap. 5) che una ispezione ordinaria disposta in data 7.12.79 dall'Assessorato Regionale Enti Locali nei confronti del Comune di Palermo sul tema degli appalti non era stata ancora completata ed anzi, per difficoltà burocratiche di varia natura, doveva ancora avere inizio 18 mesi più tardi, il 7 maggio 1981.

E di questa sua esposizione personale in situazioni potenzialmente pericolose era ben consapevole lo stesso Piersanti MATTARELLA, come testimoniano le battute ("nel cemento ci finisco io") scambiate con il preoccupatissimo dr. MIGNOSI appena un mese prima di essere assassinato.

Ma questa consapevolezza diventa addirittura drammatica (e dà una dimensione tragica alla decisione del Presidente della Regione di continuare per la strada che si era tracciata) a proposito dell'incontro, nei primi giorni del mese di ottobre, con il Ministro degli Interni, on. ROGNONI.

Si è già visto nella Parte III (Cap. 3) quale importanza Piersanti MATTARELLA desse a questo incontro, come rimase sostanzialmente deluso del suo esito e come, ciò nonostante, fosse convinto che "se fosse successo qualcosa di grave per la (sua) persona", ciò avrebbe dovuto essere ricollegato proprio a

questo incontro di cui non a caso non fece mai parola alla moglie ed al fratello Sergio ma soltanto al suo Capo di Gabinetto, signora TRIZZINO (evidentemente per non suscitare nei suoi familiari allarme e preoccupazione e per lasciare però alla sua collaboratrice quasi una testimonianza "post mortem").

Si è già visto come l'on. ROGNONI percepì forse in modo diverso la drammaticità del messaggio che il suo interlocutore voleva affidargli (e non si dimentichi che a quell'epoca la pericolosità della situazione siciliana e della presenza mafiosa nell'isola appariva del tutto marginale rispetto all'offensiva del terrorismo in gran parte d'Italia) ma tuttavia è forse opportuno riportare ancora una volta testualmente la dichiarazione resa al G.I. dall'allora Ministro dell'Interno:

"Nell'ottobre del 1979, non ricordo quale giorno, previo appuntamento preso, non ricordo se direttamente o per tramite delle rispettive segreterie, venne a trovarmi qui al Viminale il compianto Presidente MATTARELLA. Nel corso del colloquio si parlò della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza della città di Palermo e anche della Sicilia in relazione al problema della mafia, anche in dipendenza degli ultimi atti criminosi come quello del Commissario GIULIANO Boris e del Giudice TERRANOVA, avvenuti rispettivamente nel luglio e nel settembre 1979. Ricordo che il Presidente MATTARELLA mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica.

Mi ricordò che la sua politica era rivolta a combattere il fenomeno mafioso a rendere via via credibile la classe politica adottando comportamenti, che rendessero, giusto nei fatti, credibile l'azione di governo e l'azione politica in genere. Come esempio di questa politica il Presidente MATTARELLA mi ricordò il suo intervento volto a fermare la procedura di alcuni appalti concorsi e di altri interventi nell'ambito dell'Amministrazione Regionale. Non mi nascose che questa politica poteva creare forti ostilità negli interessi colpiti.

Nel corso della discussione il Presidente MATTARELLA, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e nel quale egli operava, mi ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del segretario regionale della D.C. Rosario NICOLETTI; mi accennò finanche alla intenzione qualche volta espressa giusto in quel periodo da NICOLETTI di troncare l'attività politica.

A questo punto ricordo anche che il Presidente MATTARELLA mi espresse serenamente la sua determinazione e volontà di continuare nella intrapresa azione di governo portando avanti una prospettiva di riscatto della vita civica, politica e sociale della Regione. Ricordo che il Presidente MATTARELLA, in relazione ad alcune notizie secondo le quali l'ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO avrebbe premuto per ottenere un reinserimento ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito della Democrazia Cristiana, ebbe a manifestarmi grande

preoccupazione per un evento del genere ed il suo vivo dissenso al riguardo. A giustificazione di questo dissenso il Presidente MATTARELLA mi disse quanto fosse discussa, ambigua e dubbia la personalità del CIANCIMINO".

Emergono chiari dalle parole dell'on. ROGNONI il profondo impegno morale e politico del Presidente MATTARELLA, la determinazione di proseguire nella sua azione nonostante la piena consapevolezza dei pericoli cui poteva andare incontro, la volontà di non cedere di fronte a nessuno ostacolo e di non avere riguardo per alcuno neanche all'interno del suo partito, come emergeva chiaramente dal riferimento alla posizione di Vito CIANCIMINO.

Ma nelle dichiarazioni dell'on. ROGNONI, come pure da quelle della Signora TRIZZINO e del fratello e della moglie del Presidente assassinato (già riportate in precedenza, v, supra, Parte III, Cap. 3), emerge altresì un altro elemento che non può non essere valutato in questa sede e cioè la decisione dell'on. MATTARELLA di spostare, sul piano istituzionale, agendo proprio nella sua veste di Presidente della Regione, e invocando l'intervento degli organi della sicurezza e della giustizia statuale, quello scontro che fino a quel momento era rimasto confinato al livello della dialettica politica tra i partiti e tra i diversi gruppi di uno stesso partito: non altro senso poteva avere infatti parlare al Ministro degli Interni (e non - per esempio - al Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, che pure era in quel periodo l'on. ZACCAGNINI, legato a Piersanti MATTARELLA da vincoli di amicizia personale, oltre che di grande

affinità politica e ideologica) sia di "normali" atti amministrativi (si noti l'accenno all'ispezione sugli appalti-concorso per le sei scuole di Palermo), sia delle pressioni che il CIANCIMINO poteva operare per "ottenere un reinserimento ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito", e ciò nel quadro di un discorso generale sulle "nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica".

In questo senso l'incontro con il Ministro dell'Interno (e verrebbe quasi voglia di dire con il "Ministro di Polizia") rappresentava una "mossa" ulteriore affrontata in tutta consapevolezza nel tentativo, portato avanti ormai da diversi anni da Piersanti Mattarella, di modificare dall'interno gli equilibri politici siciliani ed in particolare quelli tra i diversi gruppi del suo partito, la D.C., nella convinzione che solo in questo modo sarebbe diventata possibile quella diversa azione politica cui egli mirava.

Si è già visto in precedenza in modo dettagliato (Parte III, Cap. 5) che anche il gruppo di Piersanti MATTARELLA aveva contribuito, con gli altri gruppi minori della D.C. palermitana, a formare una nuova maggioranza alla Provincia e la Comune di Palermo in sostituzione di quella, imperniata sulla corrente dell'on. GIOIA e che godeva dell'alleanza di Vito CIANCIMINO, che aveva retto in modo pressochè esclusivo il partito e il potere negli Enti Locali per oltre un decennio.

Si è visto altresì che il primo effetto della nuova maggioranza fu l'elezione di un sindaco (Carmelo SCOMA) appartenente a uno dei gruppi minori della D.C. e che per ciò stesso non aveva più

la mera funzione di espressione del leader di un'unica corrente, e si è notato anche che la nuova maggioranza si caratterizzò per l'apertura al dialogo e alla collaborazione con i partiti della sinistra.

Si è pure rilevato che pressochè contemporaneamente Piersanti MATTARELLA formava, con l'appoggio sia del P.S.I. che del P.C.I., il suo primo Governo che provvedeva - come primo atto di grande rilievo politico - a far approvare la contrastatissima legge urbanistica regionale.

Si è infine visto il significato non occasionale di questa attenzione di Piersanti MATTARELLA verso il P.C.I. che, per usare le parole del fratello Sergio, "doveva rappresentare insieme una sponda essenziale verso nuovi indirizzi politici ed una condizione utile per spingere sia il partito (della D.C.) nel suo complesso, sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici ed amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento" (dichiarazioni al G.I. del 19.12.1990).

Nè si può dimenticare quanto affermato in proposito dall'on. Antonino MANNINO, a quell'epoca segretario provinciale del P.C.I., secondo cui MATTARELLA "tentò il massimo del rinnovamento politico in quegli anni e, assieme a NICOLETTI e REINA, spingeva affinché il P.C.I. aiutasse la D.C. in quel tentativo di rinnovamento" e non ritirasse il suo appoggio perchè così facendo "avrebbe lasciato sola quella parte della D.C. che voleva un rinnovamento della vita politica comunale e regionale a Palermo e in Sicilia" (come peraltro poco dopo invece avvenne con

il passaggio all'opposizione del P.C.I. al momento della formazione del secondo Governo MATTARELLA).

In sostanza, da tutto quanto riferito analiticamente in precedenza (Parte III), e qui ripreso in modo più sintetico, emerge chiaramente come l'azione di Piersanti MATTARELLA, specie a partire dal 1975-76, si fosse coerentemente sviluppata secondo una visione "strategica" di lungo respiro che aveva portato, sul piano strettamente politico, a nuove e significative alleanze sia all'interno del suo partito sia con gli altri partiti e - sul piano istituzionale - all'approvazione di leggi importanti ed incisive e ad una prassi amministrativa che cercava di essere coerente con gli obiettivi del rinnovamento e con la "politica delle carte in regola".

Ma a tutto ciò bisogna aggiungere qualche altra considerazione.

La prima è che il rilievo politico di Piersanti MATTARELLA non trovava origine e spiegazione nella sua forza elettorale - appena il 10 % del partito - a livello cittadino e provinciale (cosa che lo avrebbe reso anche, inevitabilmente, più facile oggetto di condizionamenti allo stesso livello: si pensi alla mancata rielezione all'A.R.S. dell'on. FASINO), bensì era fondato sul suo ruolo (e prestigio) regionale e nazionale.

Piersanti MATTARELLA si era infatti posto - a livello regionale - al centro dei rapporti interni ed esterni al suo partito e rappresentava inoltre un punto di riferimento ed un interlocutore privilegiato per le altre regioni e per gli organi politici centrali (cfr. Sergio MATTARELLA al G.I., in data 14.7.1986).

Inoltre, a livello nazionale, MATTARELLA aveva rapporti particolarmente significativi con personaggi di grande prestigio

e rilievo (MORO, ZACCAGNINI, COSSIGA, PERTINI) così che si ventilava anche la possibilità di una sua elezione alla Vice-segreteria nazionale della Democrazia Cristiana.

Il suo ruolo era quindi, prevedibilmente destinato ad accrescersi nel prossimo futuro, specie se - come affermato dall'on. Sergio MATTARELLA il 17.12.1990 - il Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, che doveva tenersi ai primi di febbraio 1980, si fosse concluso, secondo le generali previsioni e come invece non avvenne per un cambiamento delle alleanze tra i vari gruppi negli ultimissimi giorni, con il successo delle "correnti" di centro e di sinistra su una linea di rinnovata disponibilità al confronto, anche in sede locale, con il P.C.I.-

Del resto, Piersanti MATTARELLA attendeva proprio questo esito anche per fare una nuova mossa all'interno del suo partito e cioè quella di provocare una crisi del comitato provinciale di Palermo destinata a sfociare (evidentemente con l'accordo della futura Segreteria nazionale) nella nomina di un commissario straordinario (cfr. Sergio MATTARELLA al G.I., 17.12.1990).

E' evidente il valore e il significato di una simile mossa destinata a rompere tutti gli equilibri di forza preesistenti e che si pone in perfetto parallelismo, sul piano politico, (cui MATTARELLA fu sempre attentissimo, conservando sempre forte - come ha osservato il prof. ORLANDO - il "senso del partito"), con l'incontro, sul piano istituzionale, con il Ministro dell'Interno, on. ROGNONI, volto a sottolineare "i legami tra mafia e politica", il "clima di paura e di intimidazione esistente e nel quale egli operava", "le preoccupazioni per un

(eventuale) reinserimento di Vito CIANCIMINO ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito" (cfr. ROGNONI al G.I., 1'11.6.1981).

Ma accanto a queste considerazioni sull'importanza del quadro di alleanze al cui centro Piersanti MATTARELLA si era posto e che contava di ristabilire in un prossimo futuro, dopo il Congresso Nazionale della D.C., ve ne è un'altra da fare, non meno importante perchè investe direttamente la "persona" Piersanti MATTARELLA di per se stessa e quindi al di là di ogni riferimento a situazioni contingenti e pur sempre suscettibili di diverse esclusioni.

Questa riflessione può essere espressa anche in questa sede con le parole dell'on. Antonino MANNINO:

"Il pericolo costituito dall'on. MATTARELLA consisteva, a giudizio dei suoi avversari, non solo nel fatto che aveva portato avanti significative azioni politico-amministrative di profonda rottura con il passato, ma che intendeva persistere su tale strada anche quando era venuto meno quel quadro politico di «solidarietà autonomistica» che poteva giustificare l'azione riformatrice. Intendo dire che ad un certo momento l'on. MATTARELLA aveva chiaramente manifestato che la volontà di innovare era frutto di una sua ferma decisione personale" (MANNINO al G.I., 28.6.1990).

Queste considerazioni sono poi degne di particolare attenzione se si pensa che proprio alcune delle iniziative più significative (e "pericolose", in un'ottica criminale) sia sul piano

amministrativo (ispezione sull'Assessorato dei Lavori Pubblici, indagine sulla nomina dei collaudatori di opere pubbliche, ispezione sull'appalto delle sei scuole a Palermo) sia sul piano politico-istituzionale (incontro con il Ministro ROGNONI) furono assunte dal Presidente MATTARELLA nel 1979, addirittura o nella seconda metà di tale anno, quando egli era alla guida di un Governo quadripartito, sostenuto da una maggioranza politicamente debole per il progressivo distacco del Partito Socialista, e con il P.C.I. schierato ormai chiaramente all'opposizione anche per riflesso dell'evoluzione della situazione politica nazionale.

Giustamente, perciò, l'on. MANNINO osserva che proprio in questa situazione le scelte di rinnovamento e di rottura con il passato erano e non potevano non apparire il "frutto di una ferma decisione personale" di Piersanti MATTARELLA senza che nemmeno fosse possibile immaginare che fossero le esigenze dei partiti alleati "a spingere (per usare le parole di Sergio MATTARELLA) sia la D.C. sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici ed amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento".

Si spiega allora come mai Piersanti MATTARELLA venga ucciso il 6 gennaio 1980, quando cioè il Governo da lui presieduto è dimissionario e in carica soltanto per la ordinaria amministrazione.

E sulla base di quanto di fin qui esposto risulta allora più chiaro perchè questo Ufficio ritenga di condividere sostanzialmente l'analisi fatta dall'on. Sergio MATTARELLA nelle sue dichiarazioni del 1° e 14 luglio 1986:

"Ne consegue che con questo suo ruolo di grande prestigio, sia nell'ambito regionale, sia in quello politico nazionale (già correva voce di una sua possibile nomina a Vice segretario nazionale della D.C.) era impensabile che egli non fosse confermato Presidente della Regione Siciliana. E di ciò erano tutti ben consapevoli. Il pericolo, dunque, era che il mantenimento del potere da parte di mio fratello avrebbe reso irreversibile questa sua ascesa politica e, soprattutto, quelle condizioni di rinnovamento e di maggiore trasparenza, a qualsiasi livello, da mio fratello fermamente volute. E debbo soggiungere che, quando nel 1979 ci sono state le elezioni politiche anticipate, mio fratello, nonostante vivamente sollecitato, decise di rimanere nell'ambito politico regionale perchè sentiva come impegno morale quello di completare la sua opera e temeva fortemente che, se fosse andato via questo processo di rinnovamento sarebbe rimasto incompiuto. E infatti, è un dato certo, che dopo la morte di mio fratello si creò un forte arretramento ed una destabilizzazione delle condizioni politiche regionali.

E proprio questa situazione di instabilità politica creatasi per effetto dell'assassinio di mio fratello era oggettivamente funzionale a determinati centri di interesse extraistituzionali di vario genere che sarebbero stati fortemente compressi e limitati da quel rinnovamento politico ed amministrativo fermamente voluto, e con successo, da mio fratello.

Riassumendo, a mio parere, sia la incisiva attività amministrativa di mio fratello, sia il notevole peso politico dallo stesso acquisito, sia il pregiudizio da lui arrecato a centri di interesse extraistituzionali, sarebbero di per sè stessi, ciascuno di essi causale sufficiente per decretarne la morte. Ma io ritengo che, a parte la difficoltà di tener separate queste tre sfere di azione di mio fratello, è stato proprio il complesso di queste attività e degli interessi che venivano pregiudicati a costituire causale unica e complessiva della sua uccisione".

Nè, alla luce di quanto si fin qui detto, appare eccessiva la sottolineatura operata dal prof. Leoluca ORLANDO sull'importanza decisiva delle vicende proprie della città di Palermo:

"Per comprendere la situazione politica nella quale l'On. MATTARELLA ha svolto la sua attività bisogna far riferimento allo "scarto" esistente tra il suo ruolo politico regionale e quello nazionale, quest'ultimo vieppiù crescente, e la sua assai esigua presenza nell'amministrazione comunale (al momento della sua uccisione, al Consiglio Comunale di Palermo sedevano due soli Consiglieri Comunali vicini al Presidente ucciso)....

.....Quelle scelte, sicuramente, ruppero equilibri e lasciarono intendere un diverso più incisivo ruolo dell'On. MATTARELLA nella vita politica cittadina, ruolo che avrebbe potuto trovare espressione nelle elezioni della primavera

del 1980 per il rinnovo del Consiglio Comunale di Palermo....

.....L'On. MATTARELLA era portatore di una linea politica di rottura nei riguardi di vecchie compromissioni tra politica, mafia ed affari ed egli cercò di spezzare quel sistema, mantenendo però, molto forte il "senso del partito".

I suoi gesti di rottura sostanziale vennero sempre consumati nel tentativo di conservare il rispetto di tradizionali regole formali della politica. Ma per il sistema dominante di potere la sua politica "delle carte in regola" era comunque dirompente e micidiale.

La sua politica, rompendo sul versante dell'amministrazione degli affari, ad un certo punto incontrò anche la città di Palermo, dove affari e politica erano sovente la stessa cosa.....".

(e a quest'ultimo proposito non può che rinviarsi a quanto è emerso da numerose indagini giudiziarie e in particolare dai processi contro CIANCIMINO Vito ed altri e contro BRONTE Giuseppe ed altri, di cui sono state acquisite, rispettivamente, l'ordinanza di rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado).

Il quadro complessivo così delineato consente di formulare - almeno in una prima approssimazione - una risposta alla domanda che ci si era posti all'inizio di questa parte conclusiva e cioè quali fossero gli interessi che venivano danneggiati o minacciati dall'azione politica, istituzionale ed amministrativa di Piersanti MATTARELLA.

Anche a questo proposito ci si può riportare, oltre che ai passi

già riprodotti delle testimonianze dell'on. Sergio MATTARELLA e del Prof. Leoluca ORLANDO, ad alcune affermazioni dell'on. Antonino MANNINO, che rispecchiano in forma sintetica le conclusioni emerse da quanto finora si è detto:

"Quando parlo di avversari dell'on. MATTARELLA, intendo riferirmi a quel groviglio di interessi politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione".

Pur se lo stesso on. MANNINO ha poi aggiunto di non potere, in mancanza di "elementi certi su cui basare una risposta", indicare le persone che possono aver costituito quel "groviglio di interessi", appare però subito evidente che esso non può non far capo (se non esclusivamente quanto meno anche) all'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".

Ed infatti, come è ormai pacificamente acquisito nella coscienza sociale del Paese prima ancora che nella giurisprudenza e nella legislazione (v., in particolare, la Legge 13.9.82 n. 646), è all'organizzazione mafiosa, cioè a "Cosa Nostra", che fanno capo, più che ad ogni altra, gli interessi parassitari fondati sullo sfruttamento con metodi illeciti di qualunque fonte di ricchezza, ma soprattutto di quelle connesse alla gestione della cosa pubblica.

Senza qui ripercorrere l'ormai estesissima letteratura - non solo di carattere giuridico - sul tema può essere significativo

riportare alcune delle osservazioni contenute nella Relazione della Prima Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia:

"In questo periodo (e cioè dopo l'insediamento, negli anni 1950-1960, nei centri urbani, n.d.r.) la mafia cerca, come sempre, concreti e stabili agganci con le strutture burocratiche e con gli ambienti politici, ma li cerca in funzione dei diretti vantaggi che gliene possono derivare nell'esercizio delle proprie attività illecite; per converso, le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori dei poteri pubblici non si riducono ad un compito di copertura o di protezione nell'oggettiva convergenza dei fini perseguiti, ma si esprimono invece in aiuti offerti direttamente, in modo talora involontario ma sempre colpevole, al raggiungimento di specifici obiettivi..... Questi episodi rivelano peraltro come i personaggi compromessi con la mafia trovino una contropartita al loro appoggio tanto nei soliti vantaggi di natura elettorale e politica quanto in una specifica cointeressenza a determinati affari e speculazioni; in taluni casi è potuto anzi accadere che le nuove leve della mafia si siano inserite direttamente nella gestione dei pubblici affari, realizzando una compartecipazione con le strutture burocratiche e della amministrazione locale" (Relazione del Presidente CATTANEI, approvata il 31.3.1972, pagg. 146-147). "La mafia.... si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extra-legale e come ricerca di uno

stretto collegamento con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nella sue stesse strutture. Questa ricerca di collegamenti rappresenta l'elemento specifico della mafia rispetto ad altre forme di potere extralegale....." (Relazione CATTANEI, pag. 153).

Nè le cose sono mutate per la "mafia imprenditrice" (secondo una felice definizione di uno studioso calabrese) degli anni '80, per la mafia cioè che reinveste in attività apparentemente lecite gli enormi profitti ricavati dalla sua attività criminale ed in particolare dal traffico internazionale di stupefacenti.

Anzi, più di prima, la mafia (o meglio "Cosa Nostra") ha bisogno di non trovare nell'attività della Pubblica Amministrazione e degli altri organi o uffici pubblici ostacoli al reinvestimento e al riciclaggio del denaro sporco o direttamente (tramite i circuiti bancari e finanziari) o indirettamente (tramite appalti e subappalti, specie di opere pubbliche, speculazioni edilizie, altre attività imprenditoriali dei più diversi tipi).

Non c'è bisogno di aggiungere altre parole per comprendere come l'azione di Piersanti MATTARELLA, quale è stata dapprima delineata sulla base delle risultanze istruttorie, potesse (e volesse) incidere pesantemente proprio su questi illeciti interessi. Di tali interessi, peraltro, vi è traccia precisa - al di là delle indicazioni di carattere generale, anche se non per questo meno significativo connesse alla natura stessa di "Cosa Nostra", negli atti processuali e in particolare nei legami tra

esponenti di primo piano di "Cosa Nostra" e rappresentanti certo non secondari del mondo politico e imprenditoriale quali i cugini Nino e Ignazio SALVO e l'ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO. In particolare quest'ultimo rappresenta uno degli esempi più significativi, e giudiziariamente accertato, della strumentalizzazione delle pubbliche funzioni agli interessi illeciti di "Cosa Nostra", con specifico riferimento alla realtà della città di Palermo.

E invero come è ampiamente illustrato nella ordinanza con cui il Giudice Istruttore di questo Tribunale ha disposto, in data 30.6.1990, il rinvio a giudizio del CIANCIMINO per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., già nel 1973 il primo "pentito di mafia, Leonardo VITALE, aveva affermato che il CIANCIMINO intratteneva solidi rapporti con RIINA Salvatore e CALO' Giuseppe e fosse disponibile a fornire loro consigli «su come fare soldi».

Naturalmente, però, ben più importanti sono le dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA che in varie occasioni (verbali del 25 e del 30 luglio 1984 e interrogatorio alla Corte di Assise) ha ribadito che il CIANCIMINO era, secondo le testuali parole usate dal CALO', «nelle mai di Totò RIINA», specificando che nel linguaggio mafioso, quando si afferma che una persona è "in mano" a qualcuno si vuole dire che «è in totale possesso del mafioso e farà qualsiasi cosa che quella persona mafiosa gli dirà di fare».

Ed è significativo che in questa posizione di subordinazione del CIANCIMINO nei confronti di Totò RIINA, BUSCETTA parli facendo specifico riferimento ai progetti riguardanti uno dei più importanti affari politico-amministrativi del Comune di Palermo,

quale in risanamento del centro storico.

A sua volta Francesco MARINO MANNOIA ha confermato che «Stefano BONTATE non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito CIANCIMINO del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO'» (interrogatori al G.I., fg. 55).

Per altro verso CALDERONE Antonino, dopo aver precesato di non poter riferire nulla sul CIANCIMINO, aveva affermato «posso dire che RIINA Totò può influenzare fortemente la vita politica e amministrativa di Palermo» (interrogatorio del 28.7.1987).

Anche in questo modo resta quindi dimostrato ancora una volta nel modo più convincente come "Cosa Nostra", e più precisamente alcuni dei suoi esponenti di vertice, fossero interessati in prima persona nella gestione di alcuni dei più importanti "affari" connessi con le scelte amministrative e con i flussi della spesa pubblica della città di Palermo.

E tutto ciò non in posizione subordinata ma anzi, secondo BUSCETTA, MARINO MANNOIA e CALDERONE, di supremazia nei confronti di alcuni degli esponenti politico-amministrativi più importanti e potenti.

Da qui - pertanto - l'intollerabilità, per "Cosa Nostra" di tutti gli aspetti dell'azione (istituzionale, amministrativa e politica) di Piersanti MATTARELLA.

Il Presidente della Regione, infatti, come si è visto dopo l'approvazione della legge urbanistica e indipendentemente dalla struttura della maggioranza di governo, da un lato, otteneva l'approvazione di leggi per una più corretta gestione della spesa pubblica (programmazione, procedura degli appalti), dall'altro

avviava iniziative che tendevano ad evitare frodi e abusi nella realizzazione di opere pubbliche (richiesta degli incarichi di collaudo), o che addirittura incidevano su appalti già in corso, non di stretta competenza dell'Amministrazione Regionale, e ai quali erano interessate, perchè praticamente certe dell'aggiudicazione, anche imprese quanto meno vicine ad esponenti di "Cosa Nostra".

Di più, Piersanti MATTARELLA cercava di allargare la maggioranza ad altri partiti, compreso il P.C.I., proprio per diminuire il potere di condizionamento dei gruppi più ostili alla sua politica di rinnovamento ed addirittura si rivolgeva al Ministro dell'Interno per esprimere, nel quadro dei "legami tra mafia e politica", la sua "grande preoccupazione e il suo vivo dissenso" per il tentativo di rientrare a pieno titolo nella vita del partito di un uomo come Vito CIANCIMINO di cui illustrò all'on. ROGNONI, per usare le sue stesse parole, "la personalità discussa, ambigua e dubbia".

Nessun dubbio, in conclusione, può sussistere alla luce delle risultanze processuali sul fatto che la causale dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA debba essere individuata nei danni che la sua azione aveva già arrecata e, ancor più, nel pericolo che egli rappresentava anche nel futuro per gli interessi di natura illecita ed affaristica che fanno capo, al loro livello più alto ed insieme più occulto a "Cosa Nostra" ed in particolare al suo vertice assoluto (la "Commissione" di Palermo) alla quale pertanto deve essere ricondotta la decisione di commettere il delitto che è, non si dimentichi, il più grave mai commesso fino allora in Sicilia.

L'OMICIDIO MATTARELLA COME DELITTO DI "COSA NOSTRA"

LE DICHIARAZIONI DEI "PENTITI"

La conclusione che l'omicidio di Piersanti MATTARELLA sia stato deciso dai vertici di "Cosa Nostra", (convincimento espresso nel Capitolo precedente sulla base dell'esame delle risultanze processuali relative alla causale del delitto), trova una precisa e significativa conferma nelle dichiarazioni di quei membri dell'organizzazione mafiosa che hanno deciso di collaborare con gli organi dello Stato.

Devono essere ricordate in primo luogo le dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA il quale ha affermato di "sapere per certo, per averlo appreso da Salvatore INZERILLO, che l'omicidio di Piersanti MATTARELLA (fu) deciso dalla "Commissione" di Palermo all'insaputa di esso INZERILLO, di Stefano BONTATE ed anche di Rosario RICCOBONO" (Fot. 450031).

Del resto anche Francesco MARINO MANNOIA ha confermato di aver saputo dal BONTATE (che non aveva certo motivo di ingannarlo) che il delitto non era stato discusso in "Commissione" in sua presenza e che alla sua esecuzione non avevano certamente preso parte "uomini d'onore" del mandamento del BONTATE medesimo; ed anzi, su quest'ultimo punto, l'affermazione del MARINO MANNOIA assume i caratteri della assoluta sicurezza dato che egli, uomo

di fiducia del "capo-mandamento" ed alle sue dirette dipendenze senza intermediazione di alcuno, non avrebbe potuto non venire a conoscenza di un fatto così grave.

Ma le dichiarazioni del BUSCETTA e del MARINO MANNOIA meritano la più attenta considerazione anche nella parte in cui, dopo aver riferito - come si è visto - quanto appreso con specifico riferimento all'omicidio, rispettivamente, dall'INZERILLO e dal BONTATE, i due "pentiti" riferiscono altresì quanto essi stessi poterono constatare circa le reazioni (o meglio: l'assenza di reazioni) di "Cosa Nostra" al gravissimo delitto..

In proposito, MARINO MANNOIA ha testualmente dichiarato:

"L'omicidio MATTARELLA non ha creato nessuno sconvolgimento in seno a "Cosa Nostra" e alla "Commissione" in particolare e nessuna reazione all'esterno verso altri. Se l'omicidio fosse avvenuto all'insaputa di "Cosa Nostra", si sarebbe creato una situazione di allarme generale e si sarebbe cercato in tutti i modi di capire cosa realmente avvenuto" (Fot. 918709).

Nello stesso senso, e anzi ancor più significativamente dato il prestigio (criminale) del personaggio, Tommaso BUSCETTA ha riferito di essere venuto a Palermo, per un breve permesso, nel marzo '80, e di avere incontrato un pò tutti i personaggi più importanti di "Cosa Nostra" (e quindi non solo quelli più vicini al BONTATE) e di "non avere sentito neppure un minimo accenno all'eventualità che gli assassini potessero essere di matrice eversiva" (Fot. 919160).

Anzi, nello stesso interrogatorio del 1° febbraio 1988, il BUSCETTA, per meglio chiarire il suo pensiero, ha aggiunto:

"Il significato di ciò può essere colto solo da chi appartiene a "Cosa Nostra"; bisognerebbe sapere infatti con quanta meticolosità la "Commissione" di "Cosa Nostra" si interessa delle vicende anche banali di associati o estranei, per rendersi conto che fatti di tale gravità, come l'omicidio del Presidente della Regione, non potevano essere passati in silenzio, senza pervenire a conclusioni abbastanza sicure.

Come ho detto stamattina, INZERILLO Salvatore ha perso il mandamento di Carini per non aver saputo dare esaurienti spiegazioni in "Commissione" circa gli autori e i moventi di un banale omicidio, quello cioè di un certo LEGGIO (si trattava di un pastore ucciso a pugnolate, n.d.r.).

Dopo l'omicidio di MATTARELLA, invece, MADONIA Francesco, nella cui zona è avvenuto l'omicidio, non ha avuto noie di alcun genere".

E allora dalle dichiarazioni del BUSCETTA e del MARINO MANNOIA (estremamente caute - per loro stessa ammissione - su vicende con possibili riflessi di carattere politico) si traggono in modo chiaro queste conclusioni:

- a) l'assassinio del Presidente MATTARELLA fu deciso nell'ambito del vertice di "Cosa Nostra" tanto da non suscitare nè immediatamente (v. MARINO MANNOIA) nè due-tre mesi dopo (v.

BUSCETTA) alcuna significativa reazione. E a questo proposito c'è invece da ricordare che per altri episodi, certo meno importanti, per i quali erano stati tenuti totalmente all'oscuro, il BONTATE e l'INZERILLO avevano protestato violentemente (omicidio del ten. col. RUSSO) o, quanto meno, avevano chiesto spiegazioni a GRECO Michele nella sua qualità di capo della "Commissione" (omicidi DI CRISTINA e BASILE).

- b) L'assassinio del Presidente MATTARELLA non fu però discusso nella sede formale della "Commissione" tanto che il BONTATE, l'INZERILLO e anche il RICCOBONO erano all'oscuro della decisione di commettere il delitto.

E però si deve ritenere, in coerenza con quanto detto poco prima, che anche il BONTATE e gli altri esponenti della "Commissione" a lui più vicini fossero in qualche modo consapevoli dell'esistenza di un "problema MATTARELLA" e della possibilità, insita sulla natura stessa di un'organizzazione sanguinaria come "Cosa Nostra", di un'azione delittuosa contro l'uomo politico.

In questo modo si spiega che "nè il BONTATE nè altri hanno mosso contestazioni di sorta in seno alla "Commissione" contro chicchessia, il che sarebbe puntualmente avvenuto se non ci fosse stato un previo accordo quanto meno di massima sull'omicidio stesso" secondo quanto espressamente riferito da MARINO MANNOIA. E nello stesso senso è pure significativo che BUSCETTA pur affermando di avere saputo da Salvatore INZERILLO che il delitto "era stato deciso dalla "Commissione" di Palermo all'insaputa di

esso INZERILLO, di Stefano BONTATE ed anche di Rosario RICCOBONO" non accenna affatto ad alcuna reazione o anche semplice protesta da parte di costoro.

Una conferma di quanto fin qui sostenuto è da ultimo nelle ulteriori affermazioni rese da Francesco MARINO MANNOIA il 20.10.89 e cioè che:

"BONTATE Stefano subito dopo l'omicidio appariva particolarmente seccato, ma non per l'omicidio in sè ma per altri motivi che non mi furono mai detti e che tuttora non riesco a comprendere. Il malumore di BONTATE si dissolse presto, tanto che, nella primavera inoltrata del 1980, quando sono state rinnovate le cariche elettive in seno alla "famiglia", non solo BONTATE Stefano è stato rieletto rappresentante, ma erano presenti i più autorevoli esponenti di "Cosa Nostra" palermitana (Fot. 918709).

Del resto, le conclusioni fin qui formulate sulla base delle dichiarazioni del BUSCETTA e del MARINO MANNOIA a proposito anche della posizione del BONTATE, e degli altri esponenti di "Cosa Nostra" a lui più vicini, i quali non avrebbero protestato a seguito dell'omicidio del Presidente della Regione, trova in qualche modo spiegazione proprio in quello che si è detto in precedenza a proposito dell'azione di Piersanti MATTARELLA che non era certo rivolta contro l'una o l'altra delle singole "famiglie" di "Cosa Nostra" ma anzi, proprio per la coerenza e la completezza del disegno politico che la ispirava, rappresentava un pericolo per le illecite attività dell'intera organizzazione

(non si dimentichi, per esempio, che alcuni degli imprenditori coinvolti nella vicenda degli appalti delle sei scuole a Palermo erano certamente vicini, come a suo tempo si è visto, a SPATOLA Rosario e, quindi, alle "famiglie" BONTÀTE e INZERILLO).

* * * * *

L'OMICIDIO MATTARELLA COME DELITTO DI "COSA NOSTRA"

LA RESPONSABILITA' DI UN NUCLEO RISTRETTO DI CAPI-MANDAMENTO ALL'INTERNO DELLA "COMMISSIONE"

Una volta accertato, sulla base della individuazione della causale dell'omicidio e delle dichiarazioni dei c.d. "pentiti", che l'assassino del Presidente MATTARELLA è stato un delitto di "Cosa Nostra" non vi può essere dubbio alcuno che la decisione sia stata presa al massimo livello dell'organizzazione mafiosa. Nessuna incertezza può sorgere in proposito in relazione alle ferree regole di "Cosa Nostra" quali emergono ormai in modo certo ed univoco da un gran numero di elementi probatori convergenti come è stato illustrato in precedenza (cfr. Parte V).

Si è visto, infatti, in particolare, e non è qui il caso di riprendere dettagliatamente in esame tutte le fonti di prova, che qualsiasi omicidio che non interessi esclusivamente il territorio e i rapporti interni di una determinata "famiglia" ricade nella competenza della "commissione". Anzi si è pure visto che, da un certo momento in poi, anche l'omicidio di un qualsiasi "uomo d'onore" doveva preventivamente essere deliberato dalla "commissione".

Le esistenza delle "regole della mafia" e della loro "vincolatività" nonché del loro significato probatorio, è stato

di recente oggetto di esame da parte della Corte di Cassazione, (Sez. I, 13.2.90, in procedimento contro AGLIERI Francesco ed altri, c.d. maxi-bis).

La Suprema Corte, recependo sul punto l'impostazione della Corte di Assise di Appello di Palermo, ha testualmente affermato:

"Ogni regola posta dall'uomo all'agire umano può essere ed è violata e le regole della mafia non fanno eccezione, anche perchè gli associati, come ha rilevato il giudice di appello, non si fanno "certo scrupolo di violare oltre che quelle del vivere civile anche le loro stesse regole ogni volta che ciò possa essere utile per garantire la posizione di supremazia conseguita o per raggiungerla".

La sentenza impugnata ha ricordato vari casi in cui le regole della mafia erano state violate e, dopo aver aggiunto che "con l'egemonia dei corleonesi le regole di "Cosa Nostra" assunsero un valore puramente formale", ha concluso "non si vuole nè negare l'esistenza delle regole, nè escluderne totalmente l'utilizzabilità processuale sempre che il giudizio non resti però fondato su un costrutto ove la ritenuta regola d'esperienza debba fungere essa sola da prova della responsabilità degli imputati". A questa corretta impostazione di carattere generale la Corte di Appello si è mantenuta fedele anche nel giudizio per l'omicidio di MARIANO MARSALA e la sentenza non può certo essere censurata per il solo fatto che non ha ritenuto di poter giungere ad un'affermazione di responsabilità basata sulla qualità di capo-mandamento dell'imputato INTILE, in

una situazione inoltre in cui esistevano fondate ragioni di dubbio (sia sulla posizione dei presunti esecutori materiali, già assolti con sentenza irrevocabile sia perchè l'accusatore principale, Vincenzo MARSALA, si era limitato ad esprimere la convinzione che l'INTILE dovesse essere a conoscenza di notizie utili sul fatto, n.d.r.)» (ff. 19 - 20 sentenza citata).

Nel caso dell'omicidio MATTARELLA, però, non ci si limita ad una mera affermazione della "regola" che riconduce al massimo livello dell'organizzazione "Cosa Nostra" un simile delitto.

La prima e più convincente conferma di questa "regola" è data infatti da una semplicissima riflessione logica sulla "natura" stessa del delitto e sulla personalità della vittima.

E invero non poteva non riportarsi al massimo livello di "Cosa Nostra" la decisione di commettere l'omicidio del Presidente della Regione e cioè il più grave delitto mai commesso fino ad allora in Sicilia, che involgeva fatalmente, sia come presupposti sia come inevitabili ripercussioni, i rapporti tra "Cosa Nostra" ed il mondo politico e istituzionale, cioè una sfera di rapporti gelosamente riservati al vertice dell'organizzazione. Nè si può trascurare la considerazione che un delitto così grave avrebbe con ogni probabilità determinato reazioni degli organi dello Stato, ed in particolare di magistratura e forze dell'ordine, nei confronti di tutte le "famiglie" della città di Palermo ed anche dell'intera regione, così da richiedere necessariamente la preventiva valutazione e la conseguente assunzione di responsabilità del vertice dell'organizzazione, non essendo

neanche pensabile che una sola "famiglia" potesse commettere un reato così grave all'insaputa di tutte le altre.

Ma accanto alle considerazioni logiche, (da ritenere già di per sè sole sufficienti in considerazione dell'assoluta eccezionalità del crimine), emergono dagli atti processuali anche specifici elementi di conferma del fatto che la "regola" sulla competenza del vertice dell'organizzazione a deliberare un delitto di tale gravità, non fu violata nel caso dell'omicidio del Presidente MATTARELLA.

Si fa riferimento, naturalmente, alle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA e di Francesco MARINO MANNOIA, già testualmente riportate in precedenza (Parte VI, Cap. 2) e dalle quali emerge chiaramente che nè immediatamente dopo il delitto nè ancora due tre mesi dopo vi era stata all'interno di "Cosa Nostra" e tra i vari "capi famiglia" e/o capi mandamento alcuna reazione significativa quale invece vi sarebbe stata certamente se - appunto in violazione delle "regole" - l'omicidio del Presidente della Regione non fosse stato deciso nell'ambito del vertice "Cosa Nostra". E si è pure ricordato a questo proposito che invece per altri episodi certo meno importanti, per i quali erano stati tenuti totalmente all'oscuro, il BONTATE e l'INZERILLO avevano protestato violentemente (omicidio del ten. col. RUSSO) o, quanto meno, avevano chiesto spiegazioni a GRECO Michele nella sua qualità di capo della "commissione" (omicidi DI CRISTINA e - successivamente - BASILE).

Ciò posto come premessa di carattere generale, si può passare all'esame della posizione di quegli imputati (e cioè tutti tranne il FIORAVANTI ed il CAVALLINI) ai quali il reato di omicidio in

1406

*anche se avessero solo "ollerato", non ci avrebbe
stata reazione, e neanche respons' fero' -*

danno di Piersanti MATTARELLA è stato contestato proprio in relazione alla loro posizione di spicco nell'ambito di "Cosa Nostra".

Naturalmente questo esame deve essere condotto in base alle conclusioni già raggiunte in precedenza (v. supra, Parte V) a proposito dell'evoluzione nella composizione e nel funzionamento della "commissione" di "Cosa Nostra".

In primo luogo, va ricordato che l'affermazione della Corte di Assise di Palermo (sentenza 16.12.87 citata) secondo cui:

"Bisogna distinguere nell'attività della "commissione" due momenti: quello antecedente all'uccisione di BONTATE e INZERILLO (aprile - maggio 1981, n.d.r.), durante il quale le decisioni del gruppo dominante vennero prese all'insaputa di BONTATE e INZERILLO e quindi al di fuori anche dal punto di vista formale delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorchè l'eliminazione di BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO, e cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi" aveva fatto venir meno qualsiasi motivo perchè le riunioni fossero preceduti da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione" (f. 1419, sentenza citata).

Con riferimento all'omicidio MATTARELLA questo convincimento (basato, come si è visto, sulla ricostruzione ragionata di tutti gli avvenimenti che sono sfociati nella seconda guerra di mafia) trova precisa conferma nelle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA e

Francesco MARINO MANNOIA secondo i quali «l'omicidio di Piersanti MATTARELLA (fu) deciso dalla "Commissione" di Palermo all'insaputa di INZERILLO, di Stefano BONTATE ed anche di Rosario RICCOBONO» (BUSCETTA, Fot. 450031).

E del resto questa esclusione del BONTATE, e dei suoi alleati, dal momento decisionale dell'omicidio non deve sembrare in contraddizione con quanto si è detto in precedenza, ma trova anzi una spiegazione in un approccio parzialmente diverso del BONTATE e dei suoi avversari ai rapporti con il mondo politico ed imprenditoriale.

Già la Corte di Assise ha infatti acutamente osservato che:

"I due schieramenti rappresentavano in realtà due diverse autentiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala "moderata" tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico ed imprenditoriale; e l'ala innovatrice (invece), raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'instaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato". (f. 1414, sentenza 16.12.87, citata).

In altri termini, come si è già evidenziato nel corso della presente requisitoria, nel periodo che qui interessa e cioè tra

la fine del 1979 e l'inizio del 1980, ben difficilmente la proposta di procedere all'eliminazione del Presidente della Regione avrebbe potuto trovare concordi i gruppi contrapposti che ormai si erano delineati all'interno della "Commissione" dopo gli omicidi di Francesco MADONIA, Giuseppe DI CRISTINA e Giuseppe CALDERONE, l'espulsione di Gaetano BADALAMENTI e la richiesta di dimissioni di Stefano BONTATE e - infine - gli omicidi GIULIANO e TERRANOVA.

La decisione di procedere all'assassinio di Piersanti MATTARELLA fu, quindi, adottata e attuata dal gruppo che di lì a poco avrebbe scatenato la "guerra di mafia", essendo ormai determinato a conquistare con le armi l'assoluta egemonia su "Cosa Nostra".

Tale gruppo, costituito dai Corleonesi e dai loro alleati, non aveva inoltre alcuna remora a realizzare un così grave omicidio politico.

Infatti - mentre la componente di "Cosa Nostra" allora facente capo a Stefano BONTATE proveniva da una antica e collaudata esperienza di complessi ed articolati rapporti con il mondo politico ed imprenditoriale ed aveva acquisito la logica e le tecniche proprie di quel mondo, caratterizzate dalla ricerca del potere attraverso la realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi, non senza una attenta ponderazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione - al contrario la componente "Corleonese" era animata da una ben diversa "filosofia di potere" e si proponeva di realizzare la propria violenta e brutale egemonia non solo, con la "guerra di mafia", nello specifico ambito di "Cosa Nostra", ma anche, con

una "seconda guerra", nei confronti del mondo politico ed imprenditoriale, considerato come una entità inferiore da sottomettere e dominare anche con l'uso della propria potenza "militare".

Basti pensare, per confermare l'esattezza delle osservazioni qui prospettate, oltre che alle considerazioni del Presidente della prima Commissione parlamentare antimafia, on. CATTANEI, già riportate in precedenza (Parte VI, Cap. 1), ai rapporti tra BONTATE e i cugini Nino e Ignazio SALVO, da un lato, e ai sequestri di persona degli imprenditori Luciano CASSINA ed Emanuele FIORENTINO, entrambi realizzati dai "corleonesi", dall'altro lato. Ma basti anche pensare alla lunga serie di imprenditori uccisi in questi ultimi anni e cioè dopo l'affermarsi definitivo della supremazia di Totò RIINA e dei suoi alleati (v. l'elenco di questi delitti nel Vol. 71).

Appare allora del tutto logico che, come hanno riferito BUSCETTA e MARINO MANNOIA, BONTATE e altri componenti della "Commissione" siano stati tenuti all'oscuro della decisione "operativa" perchè, altrimenti, avrebbero potuto opporre riserve e dissensi, quanto meno in ordine ai tempi e alle modalità dell'operazione, così da paralizzare una determinazione ormai irreversibilmente adottata dal gruppo che si avviava, anche mediante questo omicidio, a conquistare il dominio totale di "Cosa Nostra".

In conclusione, sia dalle dichiarazioni di BUSCETTA e MARINO MANNOIA sia da una ricostruzione delle causali del delitto e della situazione complessiva nella quale esso si inquadra, emerge chiaramente che si è trattato di omicidio deciso dal vertice di "Cosa Nostra" e più particolarmente da quel nucleo ristretto di

'capi-mandamento che vengono indicati normalmente come i "corleonesi" e che circa un anno dopo avrebbero segnato, con gli omicidi - in rapidissima successione - di Giuseppe PANNO, Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO l'inizio e insieme il momento decisivo della "seconda guerra di mafia".

* * * * *

LA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI

Alla luce delle conclusioni fin qui formulate, si può ormai passare all'esame della posizione dei singoli imputati, prendendo le mosse dal fatto che, come si è già visto in precedenza (Parte V, Capitoli 11 e 12), la "Commissione" di "Cosa Nostra" era composta nel gennaio 1980 da GRECO Michele, GRECO Giuseppe (cl. 1952), RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, BRUSCA Bernardo, MADONIA Francesco, RICCOBONO Rosario, GERACI Antonino (cl. 1917), e SCAGLIONE Salvatore, oltre che da BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Calogero, che saranno poi tutti uccisi nel corso del 1981 (v. sentenza della Corte di Assise in data 16.12.87, pienamente confermata - sul punto - dalle successive dichiarazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco).

Non si può ritenere invece provata, per le ragioni già esposte in proposito, dalla Corte di Assise, l'appartenenza alla "Commissione" nel periodo che qui interessa di MOTISI Ignazio, SCADUTO Giovanni, GRECO Leonardo e DI CARLO Andrea, che pertanto devono essere prosciolti anche da tutti i reati loro contestati con riferimento all'omicidio MATTARELLA con la formula "per non avere commesso il fatto".

Nell'ambito del primo gruppo sopraindicato, peraltro, appare peculiare la posizione degli imputati GERACI Antonino (cl. 1917)

e SCAGLIONE Salvatore.

Per il GERACI infatti, non è stato possibile accertare con precisione in quale data egli sia stato sostituito nelle funzioni di capo-mandamento di Partinico e, di componente della "Commissione" dal più giovane ed omonimo GERACI Antonino, dato che Salvatore CONTORNO (Fot. 456602-456603) riferisce che questa sostituzione era già avvenuta al momento dell'uccisione di BONTATE Stefano, e cioè nell'aprile 1981.

Quanto poi a SCAGLIONE Salvatore, è ancor più difficile affermare con sicurezza la sua partecipazione alla "Commissione" nel gennaio 1980 dato che l'imputato è scomparso ormai da tempo e di lui non si ha notizia alcuna da molti anni.

Anche per il GERACI e lo SCAGLIONE appare allora conforme a giustizia richiedere il proscioglimento dalle imputazioni relative all'omicidio MATTARELLA "per non aver commesso il fatto".

Rimane quindi da esaminare la posizione degli imputati GRECO Michele, GRECO Giuseppe (cl. 1952), RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, MADONIA Francesco e CALO' Giuseppe ai quali saranno dedicate apposite "schede" per meglio evidenziare il complesso delle risultanze processuali emerse nei loro confronti sia quali esponenti del vertice di "Cosa Nostra" sia con specifico riferimento all'omicidio del Presidente della Regione.

* * * * *

A) RIINA Salvatore

Per chiarire la figura del RIINA ed il suo ruolo di primissimo piano all'interno di "Cosa Nostra", già ampiamente evidenziati nella parte di questa requisitoria dedicata alla "Commissione" di "Cosa Nostra" (v. retro, Parte VI, Capitoli 11 e 12), giova in primo luogo riportare testualmente alcune parti della "scheda" dedicata a questo imputato dalla sentenza in data 16.12.1987 dalla Corte di Assise di Palermo:

"Viene indicato concordemente da BUSCETTA e da CONTORNO, insieme con PROVENZANO Bernardo, quale reggente della famiglia di Corleone, a cagione della forzata assenza di LEGGIO Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di NAVARRA Michele.

Il prevenuto su cui, come su quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si è addensato sempre il mistero delle più fitte cortine fumogene dell'omertà, in seguito alle rivelazioni del BUSCETTA Tommaso concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo LEGGIO Luciano, nella famigerata "Commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i più gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con

vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed è rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con PROVENZANO Bernardo, uno dei personaggi più sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei più feroci e sanguinari, di "Cosa Nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omertà, della quale è sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da VITALE Leonardo, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al RIINA, già ne delineò l'enorme potere che sin da quel'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narrò, infatti, il VITALE che RIINA Salvatore, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, di CALO' Giuseppe, nel corso della quale si doveva decidere la spettanza di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi all'impresa PILO, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco".

Prevalse la famiglia della Noce sol perchè RIINA manifestò per essa le sue preferenze, affermando «io la Noce ce l'ho nel cuore».

Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 emergono inoltre i suoi antichi e ferrei legami con altri potenti famiglia mafiose.

Innanzitutto, con AGATE Mariano da Mazara del Vallo,

alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello RIINA Gaetano, insieme a quel LEONE Giovanni che il 17 febbraio 1977 venne in Castelfranco tratto in arresto con GAMBINO Giacomo Giuseppe e BONANNO Armando, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di CORDIO Ernesto.

Altri saldiissimi legami emergono da quel rapporto fra il RIINA ed i gruppi mafiosi del palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di BUSCETTA Tommaso avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di GRIZZAFI Giovanni, nipote del RIINA, intervennero, tra gli altri, il già menzionato GAMBINO Giacomo Giuseppe, i MADONIA di S. Lorenzo nonchè MARTELLO Biagio.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto BAGARELLA Leoluca, cognato del RIINA, si accertò che si nascondeva in un appartamento in un edificio di Largo S. Lorenzo ove era sita anche l'abitazione di MADONIA Francesco, mentre lo stesso GAMBINO risultò aver stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche.

L'ormai notissimo rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come è risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso DI CRISTINA

Giuseppe poco prima di essere ucciso ed essere trattato ampiamente anche di RIINA Salvatore.

Riferì, infatti, il DI CRISTINA in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: «RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano LEGGIO. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi». Ed aggiunse che gli stessi RIINA e PROVENZANO erano responsabili «su commissione dello stesso LEGGIO, dell'assassinio del Ten. Col. RUSSO, dal quale il LEGGIO era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri». Precisò che «già alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dall'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA.

Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana.

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI

CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che ne decretava l'eliminazione.

Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito».

Ben sapeva il DI CRISTINA che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del PROVENZANO), fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che «RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti».

E' noto che il DI CRISTINA nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressochè inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il RIINA egualmente pericoloso ma ben più intelligente del PROVENZANO, indicandolo anche come «compare di anello» di Nico TRIPODO, già capo della "anonima sequestri" calabrese.

Del resto il ruolo e la cinica determinazione del RIINA emerge, altresì, dalle dichiarazioni del Gennaro TOTTA,

il quale, pur tra ricorrenti reticenze, ha riferito, per averlo appreso da Vincenzo GRADO, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano BONTATE ed al GRADO medesimo, alleato dei GRECO di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe CALO') e di uno di Milano (FIDANZATI), aggiungendo che Gaetano BADALAMENTI meditava di farlo uccidere.

Altre notizie, peraltro, vengono attinte attraverso le rivelazioni del MARSALA Vincenzo, figlio dello scomparso capo-mafia di Vicari MARSALA Mariano, lo ha personalmente visto presiedere, dimostrando con ciò il rango che ricopriva, una riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nella campagna di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di PIZZUTO Gigino, capo mandamento di S. Giovanni Gemini ed amico di BONTATE Stefano, il qual PIZZUTO, poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Tale riunione, per chi ben guardi, fa il paio con quella di cui parla il VITALE e di cui s'è dato supra un sommario cenno, e dimostra i sistemi e l'organizzazione capillare di "Cosa Nostra", che si sono conservati nel tempo. Va ricordata, per l'evidente analogia e per le considerazioni che se ne posson trarre ai fini indicativi, anche quella presieduta dal GRECO Michele a Bagheria, pure narrata dal MARSALA, indetta per il (censurato) comportamento del medesimo PIZZUTO....

Ma ovviamente le maggiori notizie sul RIINA, peraltro

perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso BUSCETTA nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il BUSCETTA ha' definito il RIINA molto più intelligente del PROVENZANO anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe DI CRISTINA. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle più torbide vicende di "Cosa Nostra".

In capo a lui, infatti, ed a Stefano BONTATE aveva finito col personalizzarsi il contrasto manifestatosi all'interno dell'associazione mafiosa, e poi esploso nella c.d. "guerra di mafia", tanto che il BONTATE aveva esternato allo stesso BUSCETTA e ad altri (fra cui il SALAMONE Antonino e certamente anche al D'AGOSTINO che confidò al RICCOBONO di cui, a torto, si fidava) l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Già nel 1969-1970 il RIINA era entrato a far parte, con Gaetano BADALAMENTI e con BONTATE, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire "Cosa Nostra" dopo la diaspora determinatasi in seguito alla strage di Ciaculli ed alla reazione vigorosa che ne conseguì da parte delle forze dell'ordine.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del BONTATE e del BADALAMENTI, il RIINA, contro ogni

accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale CASSINA. In conseguenza di ciò il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano LEGGIO, nelle more rimesso in libertà, che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati BONTATE e BADALAMENTI.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del LEGGIO, il RIINA era ridivenuto, insieme col PROVENZANO, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con una progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele GRECO nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attività delle "Commissione" di "Cosa Nostra".

Anche, secondo il BUSCETTA, che conferma quanto dal DI CRISTINA riferito sui corleonesi, il RIINA domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nenè GERACI, anch'esso indicato dal DI CRISTINA come una delle "basi" di Luciano LEGGIO.

Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi

di mafia.

Egli è infatti indicato dal BUSCETTA, come uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano LEGGIO e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro SCAGLIONE, l'ispiratore degli omicidi del Cap. BASILE, di REINA e di MATTARELLA nonché dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal sindaco di Palermo avv. MARTELLUCCI, cui una esplosione distrusse la villa, nonché lo stratega, insieme al LEGGIO ed al PROVENZANO, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di BONTATE Stefano.

Piena conferma alle suesposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore CONTORNO, il quale, ribadendo il ruolo del RIINA in "Cosa Nostra" e nella "Commissione" di essa, ha altresì riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della città di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nel pressi della macelleria FERRANTE, e dell'intenzione del BONTATE di sbarazzarsene, dal CONTORNO però appresa dopo l'omicidio dello stesso BONTATE.

Ha altresì fatto cenno il CONTORNO a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le proprietà dei NUVOLETTA in Marano, cui il RIINA partecipò, allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di

droga, presenti i GRECO, Tommaso SPADARO, Michele ZAZA e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il BUSCETTA, è il RIINA proprio uno dei 'più attivi, avendo tra l'altro spedito in U.S.A., avvalendosi di Salvatore INZERILLO, ben 50 Kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano BONTATE.

Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col PROVENZANO, in quanto esponenti del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. "Commissione", è stato riconosciuto come il mandante di tutti i più gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del «gruppo di fuoco»".

(Pagg. 6346-6359, sentenza citata).

Il ruolo assolutamente fondamentale e decisivo dell'imputato all'interno di "Cosa Nostra" è stato poi ribadito da CALDERONE Antonino che anzi ha concluso i suoi interrogatori al Giudice Istruttore affermando che: «RIINA Totò è certamente colui che detiene il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra", adesso, e ha certamente la stoffa e l'intelligenza per organizzare ancora meglio di prima "Cosa Nostra"» (fg. 584, Vol. interrogatori).

Del resto, questo è solo lo sbocco di una politica, insieme accorta e feroce, iniziata oltre 20 anni fa e che ha avuto il suo momento cruciale proprio tra il 1979 e il 1982 con la "seconda guerra di mafia".

Ancora CALDERONE Antonino ha correttamente inquadrato in tale politica anche l'omicidio del fratello Giuseppe, rappresentante della famiglia di Catania («l'eliminazione di mio fratello è stata una delle tappe per consentire a RIINA Totò e ai suoi alleati di acquisire il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra"») e ha anche acutamente evidenziato un'altra caratteristica dell'operato del RIINA:

«Il suo piano diabolico è stato di eliminare gli avversari ad uno ad uno, tutte le volte che si presentava l'occasione favorevole per eliminarli, in modo formalmente corretto, in modo cioè che nemmeno gli amici più stretti degli uccisi potessero reagire, essendo formalmente dalla parte del torto. Così è stato per mio fratello e così è stato anche per DI CRISTINA Giuseppe, formalmente ucciso perchè confidente dei Carabinieri, ma in realtà perchè uno dei migliori alleati di BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano» (fg. 579, Vol. cit.).

Per quanto riguarda i legami del RIINA con il LEGGIO, la assoluta segretezza mantenuta sull'identità degli "uomini d'onore" del mandamento di Corleone, il suo operato come capo-mandamento insieme al PROVENZANO in sostituzione del LEGGIO, l'attività come componente (nel 1973) il triumvirato con BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, i rapporti con

gli altri esponenti di "Cosa Nostra" in tutta la Sicilia e in Campania, il progressivo inserimento nel traffico di stupefacenti è sufficiente rinviare ai numerosi passi dell'interrogatorio di CALDERONE Antonino che lo riguardano direttamente (v. fg. 518, che richiama tutte le precedenti dichiarazioni).

Qui va ancora sottolineata la partecipazione del RIINA, con ruolo di protagonista, a riunioni di esponenti di varie "famiglie" di "Cosa Nostra" come quelle tenute nel settembre 1978 subito dopo l'omicidio di CALDERONE Giuseppe (pagg. 11 e 44, Vol. interrogatori); la circostanza che il parere del RIINA risultò decisivo per la designazione di Gigino PIZZUTO a capo-mandamento, nel 1973 (fg. 170, cit.) il fatto che a RIINA fu lasciata, da Nitto SANTAPAOLA e dagli altri esponenti della "famiglia" di Catania la decisione se lasciare in vita o sopprimere il CALDERONE Antonino nell'estate del 1979 (fg. 235, cit.).

Inoltre, ai fini che qui interessano deve essere riportato testualmente un altro passo dell'interrogatorio del CALDERONE:

"Ignoro se CIANCIMINO Vito sia uomo d'onore. Posso dire però, che RIINA Totò può influenzare fortemente la vita politica e amministrativa di Palermo. Ricordo che un giorno mi confidò di raccogliere le confidenze di Nitto (SANTAPAOLA, n.d.r.) che si lamentava del fatto che COSTANZO Carmelo non fosse mai contento. A dimostrazione di ciò, mi disse che COSTANZO, tramite RIINA Totò, era riuscito a

ottenere un grosso palazzo a Palermo, facendo un ottimo affare. Per tutto ringraziamento, COSTANZO, secondo quanto mi disse Nitto, aveva regalato solo cento milioni a RIINA" (fg. 154, Vol. interrogatori).

Ancora più esplicite le dichiarazioni di MARINO MANNOIA Francesco che ha parlato diffusamente della posizione di predominio ormai acquisita da RIINA Salvatore all'interno di "Cosa Nostra", sempre più consolidata nel corso degli anni più recenti anche con riferimento al coinvolgimento, per importi di molti miliardi, nel traffico di stupefacenti.

Per quel che qui rileva basta accennare al fatto che il MARINO MANNOIA definisce i "corleonesi" proprio come «un gruppo ben preciso ed omogeneo che ha come capo Totò RIINA» (fg. 13, al G.I.) e indica nel RIINA il diretto responsabile di numerosissimi omicidi, da quello di SIRCHIA Michele (fg. 68) a quello di PUCCIO Vincenzo, che pure era, di fatto, capo-mandamento di Ciaculli.

Quanto all'inserimento del RIINA nel traffico di stupefacenti, è sufficiente ricordare che lo stesso MARINO MANNOIA, al termine di una lucrosa operazione di raffinazione di quasi 300 Kg. di morfina-base ritenne di consegnare «25 o 30 mila dollari a Ignazio PULLARA' per regalarli a Totò RIINA come un piccolo omaggio» (fg. 112, al P.M.).

Del resto, era stato proprio Totò RIINA a sancire il reinserimento attivo del MARINO MANNOIA, dopo la sua evasione dal carcere, nel 1983, nonostante egli fosse stato

uno «dei fedelissimi di Stefano BONTATE» e anzi in quell'occasione, come ha precisato il MARINO MANNOIA stesso, «nel corso del colloquio con Totò RIINA e con gli altri si discusse, fra l'altro, della necessità di accelerare i tempi per la soluzione delle questioni ancora pendenti della guerra di mafia» (fg. 101, al P.M.).

Per quanto poi concerne il periodo che riguarda più direttamente il presente procedimento, è sufficiente ricordare che il MARINO MANNOIA ha riferito di aver appreso da Pietro LO IACONO che «un paio di giorni dopo l'omicidio di Stefano BONTATE, egli fu accompagnato da Michele GRECO ad un appuntamento a Gibilrossa da Totò RIINA; allora il LO IACONO era consigliere della "famiglia". Il RIINA gli disse che egli aveva voluto tenerlo fuori dall'uccisione del capo-famiglia ma che non se ne poteva fare a meno, gli ordinò inoltre di nominare tre reggenti, sotto la sua diretta supervisione, divenendo così fiduciario di quanto avveniva a Santa Maria di Gesù nei confronti di Michele GRECO» (fg. 36 al G.I.).

Per altro verso, non può non essere ricordata, anche in questa sede l'affermazione di Stefano BONTATE, pure riportata da MARINO MANNOIA, secondo cui «Vito CIANCIMINO era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO' e contava di fare affari molto lucrosi con il risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di Piazza Magione» (fg. 55, al G.I.).

Infine non v'è dimenticato che Tommaso BUSCETTA ha riferito che Piersanti MATTARELLA fu ucciso «su mandato della

"Commissione" e su ispirazione di Salvatore RIINA» (Fot. 450010) e che questo omicidio, insieme a quelli di Boris GIULIANO e Cesare TERRANOVA, pure decisi dalla "Commissione" all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO, «ha determinato l'allargamento del solco esistente tra BONTATE e INZERILLO, da un lato, e il resto della "Commissione" dall'altro» (Fot. 450031).

Appare quindi conforme a giustizia richiedere il rinvio a giudizio del RIINA per rispondere dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA e degli altri reati commessi in considerazione:

- a) della specifica accusa formulata da Tommaso BUSCETTA;
- b) del fatto che già nel 1973 era, prima come componente del c.d. "triumvirato" e poi della "Commissione", al vertice direttivo di "Cosa Nostra" e, ancor più, per il fatto che dal 1978 in poi fu sostanzialmente il capo o, quanto meno certamente l'esponente di maggior forza e determinazione di quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali deve ascriversi la responsabilità dell'assassinio di Piersanti MATTARELLA;
- c) del fatto che - come dimostrano le dichiarazioni di CALDERONE, BUSCETTA e MARINO MANNOIA, specie in ordine ai rapporti con Vito CIANCIMINO - egli era coinvolto e partecipe in quel «groviglio di interessi politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione», che si è visto essere alla

base della decisione di uccidere il Presidente della
Regione.

* * * * *

B) GRECO Michele

Si è già visto in precedenza (Parte VI, Capitoli 11 e 12) che GRECO Michele è stato per molti anni, e comunque per tutto il periodo che qui interessa, il capo della "Commissione" di "Cosa Nostra".

Giova anche per lui riportare testualmente alcune parti della "scheda" contenuta nella sentenza in data 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo.

"Personaggio inquietante, del quale in altra parte della sentenza si è tratteggiato il profilo, alla luce delle risultanze istruttorie e dibattimentali, dopo il suo arresto avvenuto nel corso dello svolgimento di questo processo, pur protestando la sua assoluta estraneità all'organizzazione criminale di cui veniva indicato come il capo, svelava in realtà, attraverso l'esame approfondito delle sue dichiarazioni, atteggiamenti ed aspetti che finiscono col confermare quanto di lui era stato detto in istruttoria e a dibattimento dagli imputati dichiaranti.

Egli è qualificato quale individuo dalla scialba personalità e succube dei corleonesi sia da BUSCETTA sia dal CONTORNO, e collocato da costoro, dal MARSALA e da altri al vertice della organizzazione di "Cosa Nostra", la quale, secondo le indicazioni che da più parti sono confluite nel presente procedimento (a

conferma di quanto già rilevato dalle forze dell'ordine in vari rapporti, quale quello del 13 luglio 1982) si rastrema in forma piramidale.....

Rimandando, comunque, su talé fondamentale punto del processo alle trattazioni specifiche che ne sono state fatte, resta da dare atto che la figura del GRECO Michele, collocata al vertice di tale organizzazione, attraverso un nomignolo, "Papa", che quasi certamente si forma a cagione della sincope afferente al termine papà - già di per sè stesso estremamente indicativo - soltanto negli ultimi tempi si è rivelata in tutto il suo spessore e la sua importanza nella impropriamente chiamata "guerra di mafia".

Le prime notizie della sua posizione di spicco in seno all'organizzazione mafiosa risalgono al lontano 1981 in cui un giovane, tale DI GREGORIO Salvatore, sentito dalla polizia, essendo stato arrestato insieme con MONDINO Michele come partecipe di una tentata rapina, ne fece per la prima volta il nome (senza omettere di premettervi un significativo "don", indicandone la zona d'influenza).....

Peraltro, come è noto, dopo qualche tempo, uscito dal carcere, il 23 dicembre 1981, il DI GREGORIO, che secondo le dichiarazioni del padre era rimasto così scioccato ed impaurito, tanto da farsi accompagnare anche per la minima incombenza, venne messo a morte in relazione certamente alle dichiarazioni che aveva reso

e dopo pochi giorni che il DI GREGORIO Stefano, autista del BONTATE, di cui aveva fatto cenno il suo omonimo Salvatore, era stato senza alcun frutto sentito dalla polizia, con le contestazioni relative alle rivelazioni sopra riassunte.

Anche di tale omicidio è stato chiamato a rispondere il GRECO Michele nel presente processo e la Corte ha ritenuto di doverne affermare la responsabilità sulla base degli elementi evidenziati in altra parte di questa sentenza.

La potenza economica raggiunta dalla famiglia del prevenuto e le sue peculiari doti di tiratore olimpionico ne hanno consentito il facile inserimento negli ambienti più chiusi del Capoluogo regionale ed anche in quelli finanziari, com'è dimostrato, in modo emblematico, dalle vicende attinenti all'acquisto del fondo Verbumcaudo di Polizzi Generosa (PA).

Detto fondo, anch'esso appartenente all'eredità del conte TAGLIAVIA, esteso oltre 150 ettari, risulta venduto il 30 dicembre 1978 a GRECO Michele e GRECO Salvatore ed alle loro consorti per il prezzo di L. 250 milioni.

L'avv. GIOIA Luigi, sentito come teste, ha riferito che il prezzo effettivamente sborsato era stato di 650 milioni di lire, oltre a 150 milioni di lire dati dai GRECO al mezzadro SERRAUTO Giuseppe per lasciare i fondi. Il GIOIA non ha mancato di sottolineare che in ultima analisi i GRECO gli avrebbero fatto un favore

perchè nessuno voleva acquistare il fondo.

In realtà tutta la vicenda è poco chiara.

E', anzitutto, molto strano, che un'amministrazione avente fini meramente liquidatori nell'interesse dei creditori, qual era quella dell'avvocato GIOIA, stipuli un contratto pubblico di compravendita per un prezzo inferiore di ben 400 milioni a quello effettivo, esponendo così la S.A.T. S.p.A. al diritto di prelazione da parte dei proprietari dei fondi contigui. Appaiono, poi, molto significative le modalità di pagamento del prezzo.

Il corrispettivo, infatti, è stato pagato dai GRECO quanto a 300 milioni di lire con un assegno di pari importo tratto sul Banco di Sicilia di Palermo il 2 aprile 1979, dopo la concessione di un fido, la cui pratica è stata istruita, a tempo di record in pochissimi giorni; quanto a 350 milioni di lire mediante assegni tratti dall'Immobiliare Frattese sulla Banca Frabrocini di Marano di Napoli.

Amministratore della società immobiliare è DI MARO Domenico, imputato di appartenenza all'associazione camorristica "Nuova Famiglia", ritenuto particolarmente legato ai fratelli NUVOLETTA, indicati da BUSCETTA quali mafiosi alle dirette dipendenze di GRECO Michele. Ebbene, il DI MARO, interrogato, ha dichiarato di aver fatto un favore a FABBROCINI Alfredo, che intendeva erogare un fido all'imprenditore COCOZZA Salvatore, il

quale ormai aveva interamente utilizzato le sue linee di credito.

Il FABBROCINI, personaggio anch'egli molto vicino ai NUVOLETTA, ha sostenuto al contrario che era stato il COCOZZA ad indicare DI MARO Domenico per intestargli formalmente l'erogazione del prestito.

COCOZZA Salvatore, deceduto fin dal 7 febbraio 1980, non è in grado di smentire nè l'uno nè l'altro.

Tuttavia è da notare che anche BARBAROSSA Nunzio, indicato da BUSCETTA come mafioso e braccio destro di ZAZA Michele, ha chiamato più volte in causa il defunto COCOZZA Salvatore come prenditore di assegni poi pervenuti a mafiosi siciliani.

Va, infine, ricordato che l'avv. GIOIA Luigi, quando gli è stato chiesto come mai avesse accettato assegni per ben 350 milioni di lire. emessi direttamente all'ordine della S.A.T. da parte di una società a lui completamente sconosciuta, quale l'Immobiliare Frattese, ha candidamente sostenuto, che non aveva fatto caso al nome del traente e che non aveva nemmeno esaminato gli assegni.

In conclusione, può ben dirsi che con le significative modalità testè descritte, i GRECO si sono sostanzialmente impadroniti, a condizioni estremamente vantaggiose, di gran parte dell'eredità del conte TAGLIAVIA.

In relazione a quest'ultima va segnalata la singolare transazione stipulata dall'avv. GIOIA Luigi con i

Gli accertati collegamenti con DI MARO Domenico e quindi con il clan camorristico degli ZAZA, dei NUVOLETTA e dei BARDELLINO, ricevono luminosa conferma attraverso le dichiarazioni di D'AMICO Pasquale, (confermate a dibattimento nell'udienza dell'8 ottobre 1986) il quale dopo aver riconosciuto senza esitazione la fotografia del prevenuto, ha riferito di averlo incontrato a Marano presso i NUVOLETTA, ove il GRECO si era recato a visitare questi ultimi e il CUTOLO del quale il D'AMICO era uno degli uomini di fiducia.

D'altra parte il GRECO, ammantato da un'aura di perbenismo, munito di passaporto e di porto d'armi, per anni è stato il gradito ospite di noti circoli cittadini - come osserva il Giudice Istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio - e di "blasonate" famiglie che, a gara tra di loro, cercavano di fare, con successo, buoni affari con società quali la "GR.IN.TA.", sigla accomunante il figlio di lui, GRECO Giuseppe, il barone TASCA ed il barone INGLESE.

Come prova dei molteplici rapporti d'affari del GRECO con gli altri imputati, più che tutti gli atti processuali, forse, è indicativa la scheda delle risultanze bancarie dalla quale si evince la stretta connessione del "papa" con il clan dei NUVOLETTA, e con TINNIRELLO Gaetano, TINNIRELLO Gaspare, ADELFO Francesco, LA ROSA Giovanni, TAFURI Giuseppe, AIELLO Michelangelo, BONTATE Giovanni, DI CARLO Francesco, ORLANDO Antonio, LICCARDO Pasquale, DI PACE Giuseppe,

GRECO Ignazio, MILANO Salvatore, MILANO Nunzio, MILANO Nicolò, PRESTIFILIPPO Giovanni, PRESTIFILIPPO Salvatore, DI NOTO Francesco, LA PIETRA Gaetano, MAFARA Salvatore, ROTELLO Antonio, INGRASSIA Salvatore, INGRASSIA Giuseppe, INZERILLO Santo, MINEO Giovanni, MINEO Antonio, CIULLA Ignazio, VANNI CALVELLO Alessandro, LI VORSI Gaspare, CANNELLA Tommaso, SACCONI Giuseppe, SACCONI Orazio, TINNIRELLO Vincenzo, GRECO Michelangelo, BONACCORSO Domenico e Francesco, PRESTIFILIPPO Nicola, OLIVERI Giovanni, TINNIRELLO Gaetano, DI MAGGIO Giuseppe, LA ROSA Antonino, COTTONE Giuseppe, INTILE Francesco, GUZZINO Diego, MINEO Antonio, PRESTIFILIPPO Mario Giovanni.

Non a torto, adunque, osserva il Giudice Istruttore che basta scorrere la scheda bancaria per rendersi conto della "centralità" del ruolo del GRECO anche nei rapporti economici, come pure basterà rileggere le pagine dell'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe o della organizzazione di SPADARO Tommaso per rendersi conto di come alcuni personaggi tornino sempre a galla in indagini bancarie connesse al traffico di t.l.e. e di stupefacenti (cfr. per esempio, LICCARDO Pasquale, LA PIETRA Gaetano).

Per qualunque scopo sia stato fatto, il libretto di deposito a risparmio vincolato a termine nominativo a nome PRESTIFILIPPO Mario Giovanni aperto il 14 agosto 1958 dal prevenuto, dimostra, se pur ve ne fosse

bisogno, l'intensità dei rapporti e la vicinanza fra il giudicabile ed i PRESTIFILIPPO.

Il "Mariolino", cui il dono era stato dedicato, doveva con gli anni divenire uno dei killers prediletti della "famiglia" di Ciaculli, e tale sua triste qualità lo ha portato a finire i suoi giorni, mentre si trovava latitante, assassinato in un agguato appositamente tesogli in quel di Bagheria durante lo svolgimento di questo processo.

Secondo poi quanto è stato concordemente riferito dal BUSCETTA e dal CONTORNO, il GRECO Pino (non parente del giudicabile in esame nonostante l'omonimia), persona legatissima ai corleonesi, era riuscito ad imporsi come rappresentante della famiglia di Ciaculli.

Ciò aveva costituito pur sempre una deminutio del GRECO Michele, il quale, pur conservando il ruolo di capo della Commissione, aveva di fatto attenuato i contatti con la propria "famiglia".

Emerge in tal modo nitidamente la figura del GRECO che in realtà, secondo la presentazione del BUSCETTA, è soggetto dalla personalità opaca, che probabilmente per bramosia di potere, si è fatto trascinare sulla scia dei prepotenti corleonesi, certamente per concomitanza di interessi, dimostrando, tuttavia, un opportunismo cinismo e favorendo col suo comportamento agnostico l'ascesa di quelli disseminata da innumerevoli cadaveri.

Il suo regno, il baglio "Favarella", oltre ad essere

luogo di incontro di mafiosi di rango, è anche il luogo ove, per un certo periodo, viene impiantato un laboratorio di eroina.

Le sue frequentazioni mondane non gli impediscono di essere invitato, quale ospite d'onore, alle nozze della figlia di SAVOCA Pino con CORRAO Attilio.

Il suo interessamento per la attività di regista del figlio Giuseppe si esplica nell'ottenere, senza problemi, la disponibilità del Teatro Massimo o della magnifica "Mercedes" di SALVO Nino.

Le sue attività di agrario sono esemplarmente illustrate da quanto detto sul fondo TAGLIAVIA o da quanto può leggersi nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. nel procedimento penale concernente truffe alla C.E.E.-

Moltissime sono le pagine del processo che lo riguardano e lo avviluppano - nonostante le sue negazioni dibattimentali - indissolubilmente a tutta una sequela di avvenimenti tragici che hanno funestato, lasciando una tache indelebile, la città di Palermo.

Attraverso le indicazioni del BUSCETTA, del CONTORNO, del SINAGRA e le rivelazioni del D'AMICO Pasquale sopra richiamate, emergono punti decisivi per la valutazione della sua personalità che qui possono essere brevemente così riassunti:

- a) - capo di "Cosa Nostra" e rappresentante, in seno alla stessa, delle famiglie campane;

- b) - gestore, in proprio e con i PRESTIFILIPPO, di un laboratorio di eroina;
- c) - mandante, del pari, di altri delitti, quali quello dell'INZERILLO Salvatore e di numerosi altri di cui si tratta nelle opportune sedi;
- d) - ricco possidente agrario anche per la forza di intimidazione connessa all'organizzazione mafiosa che gli consente operazioni come quella contro i proprietari del fondo TAGLIAVIA;
- e) - "rispettato" cliente di Istituti bancari, come dimostra l'operazione del fondo Verbumcaudo;
- f) - imprenditore e trasformatore agrumicolo con lauti guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della C.E.E.;
- g) - interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni che, data la "qualità" dei personaggi con i quali ha intrattenuto rapporti bancari, non possono non essere che proventi di illecite attività;
- h) - frequentatore di salotti mondani, ma anche di ambienti indubbiamente mafiosi e/o camorristi, come dimostrato dalle sue visite ai NUVOLETTA a MARANO o dall'invito alle nozze SAVOCA;
- i) - protagonista della c.d. "guerra di mafia", e delle

persecuzioni e delle stragi che ad essa si riconnettono;

- l) - persecutore inflessibile dei "traditori", come dimostrato dalla soppressione di DI GREGORIO Stefano e dal brutale omicidio di MARCHESE Pietro;
- m) - tenace, nell'odio, anche nei confronti dei congiunti, come dimostrato dalla persecuzione di "Cicchiteddu" ed altri, costretti ad emigrare per sfuggire alla sua vendetta;
- n) - uno dei principali responsabili, insomma, di questi terribili anni di piombo che tanto sinistramente hanno segnato una città, una regione, un'intera nazione.

Si è altrove osservato come le dichiarazioni del BUSCETTA concernenti l'uccisione di PIZZUTO Gigino ricevano luminosa conferma dalle propalazioni di MARSALA Vincenzo, imputato di reati connessi, il quale ha confermato a dibattimento, con assoluta coerenza e senza alcun tentennamento, le rivelazioni rese durante la formale istruzione. In base ad esse è stato possibile apprendere che, dopo l'uccisione di BONTATE Stefano, il padre (poi soppresso - com'è noto - in data 4 febbraio 1983 in Vicari) gli aveva narrato di una riunione di una cinquantina di uomini d'onore, presieduta da GRECO Michele, il quale li aveva

informati che PIZZUTO era da considerarsi "fuori dalla famiglia" e che il suo posto era stato assegnato a INTILE Francesco da Caccamo. Inoltre, il GRECO, dopo avere informato i partecipanti alla riunione che il PIZZUTO aveva mancato di riguardo alla commissione, non presentandosi davanti ad essa, ancorchè più volte invitato, aveva significativamente commentato: "Chi ha firmato cambiali scadute prima o poi le deve pagare". Ognun vede come le rivelazioni del BUSCETTA trovino nel racconto del MARSALA, precisi ed inequivocabili riscontri, che attengono non soltanto alla posizione del PIZZUTO in seno all'associazione mafiosa, ma anche all'organizzazione strutturale di quest'ultima e - particolarmente - al rango predominante di GRECO Michele, che presiedette la riunione, cui il padre del MARSALA partecipò, ed ebbe a pronunciare le parole gravide di oscuri presagi nei confronti del PIZZUTO, di cui sopra si è riportato il preciso tenore. In sostanza, esaminando congiuntamente gli elementi provenienti da fonti diverse e fra di loro non conosciute, ci si accorge come essi si sovrappongono armonicamente, concretando l'uno la continuazione logica dell'altro, lo sviluppo ultroneo, e nel contempo, la chiarificazione di propositi anteriori, e tutti insieme finiscono col fornire la descrizione di un ambiente, di una mentalità, di un modo di vivere. Nè va sottovalutato l'apporto conoscitivo del CONTORNO, sia nei confronti del GRECO Michele che del fratello

Salvatore detto "il Senatore".

Le riscontrate propalazioni del CONTORNO gettano adunque sprazzi illuminanti - come già quelle del BUSCETTA - nei confronti della figura per certi versi enigmatica, e comunque, inquietante dall'imputato GRECO Michele.

Quest'ultimo che ama atteggiarsi a "gentiluomo di campagna" e che comunque godeva di un invidiabile posizione economica viene dipinto dal CONTORNO, come già dal BUSCETTA, come il regista occulto di quelle morti di persone innocenti ree soltanto d'esser parenti o amici del CONTORNO: - "Lo scopo di questi omicidi dovremmo chiederlo a Don Michele GRECO e a Pino "Scarpazzedda", se è ancora vivo o morto, non lo so, ma questo lo dovremmo domandare a don Michele GRECO che ne sa più di me... Tutti questi omicidi avvennero nella borgata del signor GRECO Michele, non è che avvennero in altre zone, perciò se non decideva lui non si sarebbe mosso nessuno perchè è suo territorio..."

Tutto ciò contribuisce a gettare una luce sinistra sulla figura di codesto personaggio, il quale è caratterizzato, ogni volta che ha voluto parlare per difendersi, da una notevole ambiguità.

La stessa frase che egli ha ripetuto a dibattimento durante il suo interrogatorio giudiziale per cui "- la violenza non fa parte della mia dignità -" chi ben guardi è gravida di sottintesi inquietanti.

Egli non protesta, infatti, la sua completa estraneità ai fatti gravissimi che gli venivano contestati; sibbene, la farebbe indirettamente discendere da una questione di grado, e quasi di'rango.

E come se egli non riuscisse ad uscire dall'ambito di una sua interiore equivocità, anche il messaggio che egli ha voluto lasciare alla Corte al momento in cui essa doveva entrare in Camera di consiglio, si è prestato - fors'anche contro le intenzioni di chi l'esprime - a valutazioni opposte ed inquietanti.

Lo stesso ostenta una superiore e glaciale sufficienza sociale nei confronti del CONTORNO, figlio di "Sasà a' crapara", del quale arriva a storpiare malevolmente il cognome, per far intendere il suo disprezzo.

Vanta amicizie altolocate e tale FLUGJ Nicolò teste a difesa del GRECO si è indotto a testimoniare a suo favore, peraltro incorrendo in contraddizioni ed in incaute affermazioni che hanno dato la misura della sua scarsa o addirittura nulla attendibilità.

Afferma che la Favarella era frequentata da Ufficiali dei CC. (e cita il povero col. RUSSO assassinato a Ficuzza) da alti magistrati, nonchè da un numero tale di persone tale da impedire in ogni caso che nel fondo si esercitassero attività illecite come raffinerie di cui parla il CONTORNO.

Tuttavia, nonostante l'affastellamento di tante allegazioni difensive, non riesce a fornire una spiegazione valida (che prescindesse, cioè, da

un'effettiva e ripetuta, comoda frequentazione dei luoghi col consenso esplicito dei proprietari) della perfetta conoscenza da parte del CONTORNO dei luoghi e delle abitudini di coloro che vi soggiornavano e lavoravano. Non dice poi perchè il CONTORNO avrebbe dovuto indicarlo come protagonista, se non per ferocia, quanto meno per opportunistico cinismo, di tanti orridi delitti.

Un motivo valido non sarebbe di certo la ripulsa per le clandestine, asserite penetrazioni del CONTORNO nel fondo, denunciate dall'autista del padre.

Nè sa dare ragione della conoscenza approfondita anche dell'attività del fratello Salvatore (detto il Senatore) da parte del figlio di "Sasà a Crapara", nonchè addirittura del luogo dove si tenevano le riunioni (indubbiamente fra uomini d'onore).

E la figura del GRECO, nonostante tutta la cortina fumogena di perbenismo di cui abilmente egli era riuscito a circondarsi (della quale non è da meravigliarsi, tenuto conto delle sue doviziose condizioni economiche e della particolare abilità al tiro al piattello e al tiro al piccione che gli valse tutta una serie di amicizie del c.d. "bel mondo" palermitano) emerge in tutta la sua drammatica e fosca ambiguità.

Mentr'egli giurava e spergiurava di non conoscere l'avv. CHIARACANE Salvatore, dalla testimonianza di una

coraggiosa segretaria giudiziaria LEO Antonella, allora in servizio presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, la quale si è fatto carico di tutti i furibondi attacchi che la sua improvvisa sortita le ha procurato a dibattimento, si è appreso che i due erano venuti insieme allorquando il GRECO Michele fu sentito dal giudice FALCONE nel corso dell'istruzione del processo SPATOLA.

Eppertanto, attraverso questo squarcio di luce apportato al processo tramite l'intervento, ammirevole per virtù e sensibilità civica, di codesta esemplare collaboratrice della giustizia, si rivelano le reti di segretezza e di omertà di cui gli uomini di "Cosa Nostra" si ammantano di solito al fine di operare nell'ombra indisturbati.

Così come l'imprevisto irrompere sulla scena del processo di un semplice Carabiniere, il quale, in servizio d'ordine durante la celebrazione di esso, bene appostato potè cogliere alcune frasi - che nel loro inequivocabile tenore testimoniavano di una consuetudine antica - fra il GRECO Michele e LEGGIO Luciano, nonostante che i due negassero fra loro ogni precedente rapporto.

Di fronte a tale inequivocabile risultato acquisito tramite persona le mille miglia lontana per nascita e mentalità dall'ambiente siciliano, la difesa (solamente retorica, peraltro) del GRECO: - "Ma è possibile che io debba esser calunniato anche stando in cella!" -

avevano eliminato due dei responsabili del sequestro di una donna; ciò perchè, come ho già detto, vi era l'assoluto divieto dei sequestri di persona... Ricordo che RICCOBONO Rosario disse che avevano messo i due cadaveri in sacchi di spazzatura... In sostanza MANGANO e RICCOBONO si erano recati da GRECO Michele per riferire del buon esito degli ordini ricevuti" (ff. 164 - 165, Vol. interrogatori).

"Nel 1977 BONTATE Stefano informò mio fratello (Giuseppe, n.d.r.) che erano in corso avanzate trattative per far entrare nella massoneria gli elementi di maggior spicco della mafia, per creare un collegamento tra mafia e massoneria. I mafiosi sarebbero stati iscritti in un'apposita sezione riservata - BONTATE disse a mio fratello che per la provincia di Palermo sarebbero stati nominati egli stesso e GRECO Michele e che, per Catania, avrebbe proposto mio fratello; in altri termini, si trattava di nominare uno o due mafiosi, tra i più rappresentativi, per ogni provincia. Accadde poi che si sciolse la famiglia di Catania, e quando mio fratello successivamente, chiese a BONTATE che cosa ne era stato di quel progetto, il suo interlocutore rispose in modo evasivo. Mio fratello diceva però di essere convinto che il progetto fosse stato attuato e che BONTATE e GRECO fossero ormai entrati a far parte della massoneria" (ff. 270 - 271, cit.).

"In realtà su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia

di Palermo. In particolare, da sempre, i GRECO esercitano il potere effettivo su tutta la Sicilia indipendentemente da chi formalmente è a capo degli organismi direttivi regionali. Adesso (nel 1987, n.d.r.) non so se le cose siano mutate" (f. 41, cit.).

"In ogni caso, per la soluzione dei vari problemi, è stata sempre la Provincia di Palermo a dettare legge e, all'interno di questa sono stati sempre i GRECO ad avere il comando" (f. 583 cit.).

CALDERONE Antonino ha poi confermato due circostanze particolarmente importanti anche ai fini di questo procedimento:

- l'alleanza tra GRECO Michele e i Corleonesi in contrasto con BONTATE e INZERILLO («I protettori di FERLITO a Palermo erano soprattutto INZERILLO Salvatore e BONTATE Stefano, mentre Nitto SANTAPAOLA era appoggiato dai Corleonesi e da GRECO Michele, che era nelle mani dei Corleonesi», f. 227 cit.);
- il fatto che il GRECO era il destinatario materiale e obbligato delle proteste di BONTATE Stefano e dei suoi alleati quali il DI CRISTINA per i delitti commessi dai Corleonesi senza la preventiva deliberazione della "Commissione", ma che il GRECO non dette loro appoggio nè soddisfazione. Anzi proprio in occasione delle proteste del DI CRISTINA e del CALDERONE per l'omicidio

del col. RUSSO fu posta dal GRECO e dal RIINA una nuova "regola" e cioè che non si dovessero fare domande per la morte di uno "sbirro" (f. 9 cit., conforme del resto a quanto già riferito da BUSCETTA Tommaso).

Indicazioni analoghe a proposito di GRECO Michele sono state offerte, più di recente, da Francesco MARINO MANNOIA il quale, come si è già visto in precedenza, (Parte VI, Cap. 9) ne ha confermato la funzione di capo della "Commissione" di Palermo, oltre che di capo-mandamento di Ciaculli (fino ad una certa data) e ha descritto minuziosamente la tenuta della Favarella dove aveva più volte accompagnato, per le riunioni della "Commissione", BONTATE Stefano (f. 148 interrog. al P.M.).

In questa sede, è opportuno ricordare altre due dichiarazioni del MARINO MANNOIA Francesco relative al periodo di tempo, e agli avvenimenti, che più da vicino riguardano il presente procedimento:

"Ho appreso personalmente da Pietro LO IACONO che un paio di giorni dopo l'omicidio di Stefano BONTATE (aprile 1981, n.d.r.) egli fu accompagnato da Michele GRECO ad un appuntamento a Gibilrossa da Totò RIINA. Allora il LO IACONO era consigliere della "famiglia". Il RIINA gli disse che egli aveva voluto tenerlo fuori dall'uccisione del capofamiglia ma che non se ne poteva fare a meno; gli ordinò, inoltre, di nominare tre reggenti, sotto la sua diretta supervisione, divenendo egli così il diretto fiduciario di quanto avveniva a Santa Maria di Gesù nei

confronti di GRECO Michele" (f. 36, interrog. al G.I.).

Altrettanto importante è la dichiarazione di MARINO MANNOIA, resa davanti la Corte di Assise di Appello durante il dibattimento del c.d. maxiprocesso, a proposito dei rapporti tra il GRECO e il BONTATE negli anni successivi al 1978 e di fronte ai molteplici gravi omicidi commessi dai "Corleonesi" senza preventive deliberazioni della "Commissione":

"Stefano BONTATE si andava a lamentare sempre da Michele GRECO, capo-commissione, e Michele GRECO lo palleggiava sempre dicendo "Stefano di quà, Stefano di là!... (BONTATE) era sempre solo e chiedeva sempre l'aiuto di Michele GRECO nella sistemazione di una certa dignità e regolarità della cosa" (udienza 4.1.90).

"Sapevo dei turbamenti di Stefano BONTATE che condivideva con me e soprattutto con Salvatore FEDERICO e con qualche altro della nostra "famiglia", con Emanuele D'AGOSTINO e con Salvatore FEDERICO, credo che l'ho detto, e con Nino GRADO e qualche altro della nostra "famiglia" che lui a volte sfogava del brutto comportamento sia di Salvatore RIINA e sia in principal modo del comportamento di GRECO Michele nei suoi confronti perchè lo bleffava, bleffava nel senso che alcune paternità di certi omicidi che erano di chiara natura, deliberati dalla "commissione" con esclusione di informare Stefano BONTATE e di cui Michele GRECO diceva a Stefano BONTATE di non saperlo e di averlo appreso successivamente, Stefano BONTATE poteva avere modo di

constatare che determinati omicidi, come del Colonnello RUSSO, come tanti altri, di cui erano partecipi membri delle rispettive "famiglie" di Michele GRECO stesso e degli altri. Nel frattempo Pino GRECO, "Scarpuzzedda", cominciava ad essere un pochettino più arrogante, ed è diventato anche lui membro della "commissione" in cui si alternava con GRECO Michele ed era un pò invisibile anche a Stefano BONTATE e Stefano BONTATE in poche parole stava affacciato alla finestra perchè il Michele GRECO diceva che le cose si dovevano aggiustare e che così non poteva andare, nel senso che Salvatore RIINA con i suoi affiliati deliberavano determinati omicidi senza che ci fosse una omogeneità della "Commissione" consapevole della situazione; anche se Stefano aveva successivamente dopo informato, faceva un tacito consenso perchè non poteva tirare tanto la corda perchè a volte la noce nel sacco non scuote, non fa rumore. In quel periodo si era alleato anche con Totuccio INZERILLO".

Del resto, va ricordato da ultimo che la responsabilità del GRECO Michele in ordine al reato di cui all'art. 416 bis C.P. è stata già affermata con sentenza irrevocabile, a seguito della sentenza in data 18.2.88 delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione (in Giust. Pen. 1989, III, 155) che ne ha anzi riconosciuto, con riferimento proprio agli anni 1980 - 1981, la posizione di «preminenza» e di «supremazia» all'interno delle cosche mafiose palermitane. Alla luce di tutte le suddette risultanze appare conforme a giustizia richiedere il rinvio a giudizio dell'imputato per

rispondere dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA in considerazione della sua posizione essenziale all'interno di quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali si deve far risalire la responsabilità del gravissimo delitto.

Ed invero non solo il GRECO Michele era nel 1980, al vertice formale della "Commissione" ma - insieme con RIINA Salvatore - aveva, come si è visto, una posizione sostanziale di supremazia nell'ambito di "Cosa Nostra".

Inoltre, il GRECO rappresentava in quel momento un punto delicatissimo ed essenziale di equilibrio fra gli schieramenti che si andavano profilando all'interno di "Cosa Nostra".

Questo è il significato assai chiaro di quanto riferiscono tutti i c.d. pentiti (BUSCETTA, CONTORNO, CALDERONE e MARINO MANNOIA) in ordine al fatto che proprio il GRECO era il destinatario obbligato di tutte le proteste e le doglianze che CALDERONE Giuseppe, DI CRISTINA Giuseppe e - soprattutto - BONTATE Stefano formulavano per il comportamento dei "Corleonesi", che commettevano gravi delitti senza la preventiva deliberazione della "Commissione".

Ed è di tutta evidenza il ruolo decisivo del GRECO nell'evitare di dare torto ai "Corleonesi" (cosa che avrebbe potuto provocare un immediato scontro con il gruppo contrapposto ed ancora compatto del BONTATE e dei suoi alleati) e nel prendere invece tempo (lo "palleggiava" e lo "bleffava", per usare le colorite espressioni di MARINO MANNOIA) così da dar tempo e modo al RIINA di eliminare ad

C) CALO' Giuseppe

Anche per il CALO' giova aggiungere, a quanto già è stato detto in precedenza circa la sua appartenenza alla "Commissione" di "Cosa Nostra" e ai suoi rapporti con esponenti della malavita romana e dei movimenti terroristici della destra eversiva (v. supra, Parte V, Capitoli 11 e 12 e Parte IV), alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise di Palermo nell'ambito della sentenza emessa il 16.12.87:

"E' da osservare relativamente al prevenuto in oggetto che soltanto nel corso di questo procedimento, dopo le indicazioni a lui dedicate nelle indagini sfociate nel rapporto dei 161, la figura del CALO' ha assunto il peso e lo spessore che gli devono essere, in realtà, riconosciuti in seno all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Sul suo conto sia CONTORNO Salvatore (Vol. 125 Fot. 456539, 456546, 456573-456575, 456588, 456608-456609, 456628-456630, 456631-456640, 456646, 456648-456649, 456651, 456676, 456704, 456711, 456730, 456731, 456754, 455759, 456763), sia, in particolar modo, BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 Fot. 450006-450007, 450012, 450017, 450022, 450026, 450033, 450034-450036, 450038-450039, 450043, 450052, 450055-450057, 450064-450067, 450076-

450077, 450082, 450085, 450088, 450091, 450096, 450098, 450100, 450111-450112, 450118, 450126); (Vol. 124 bis Fot. 450134, 450142, 450150, 450162, 450165, 450175, 450177, 450181, 450183, 450186, 450221, 450227-450228, 450234, 450241, 450247, 450252, 450272); (Vol. 124 ter Fot. 450298, 450302, 450306, 450320, 450327, 450329-450330, 450339, 450350, 450361) hanno parlato a lungo, chiarendo in modo inconfutabile come lo stesso sia uno dei personaggi di maggior spicco della "mafia vincente" ed uno degli alleati più importanti dei corleonesi.

Del CALO', quindi, si parla in molti punti della presente sentenza e, in apposita sezione, vengono esaminate le indicazioni probatorie emerse relativamente ai molti omicidi che gli vengono addebitati per la sua qualità di membro della "Commissione" o "cupola" (v. Capitolo IV Parte 2 "causa e responsabilità degli omicidi").

Conseguentemente, nel presente esame della sua posizione, mentre si fa, fin d'ora, rinvio alla parte sopra indicata della presente sentenza, e via via ad altre parti, man mano che se ne riscontri la necessità, giova tratteggiare gli elementi più interessanti, al fine di definirne la personalità e le responsabilità penali, relativamente ai reati di cui egli risulta imputato.

Invero, a prescindere dal precedente giudiziario relativo alle lesioni in danno di SCALETTA Francesco, autore dell'omicidio del padre del CALO', quest'ultimo

che - secondo il BUSCETTA - subito dopo la sua escarcerazione relativa all'indicato episodio criminoso, era entrato a far parte della famiglia mafiosa di Porta Nuova, cooptato dal BUSCETTA medesimo in breve volgere di tempo divenne "rappresentante" della stessa "famiglia", dimostrando notevole accortezza ed estrema prudenza nelle illecite attività esperite, tanto da essere additato nel rapporto dei Carabinieri e della Squadra Mobile di Palermo 28 maggio 1963, soltanto come colui, intorno al quale, insieme con ALBERTI Gerlando ruotando pericolosi killers (Vol. 124 quater Fot. 452446-452447) e come frequentatore di GIACONIA Stefano (Vol. 124 quater Fot. 452613).

In realtà, quindi, le prime gravi accuse risalgono alle propalazioni del VITALE Leonardo (Fot. 452221-452235), il quale, com'è noto, lo ha esplicitamente accusato di essere mandante di numerosi atti delittuosi (omicidi, sequestri di persona, estorsioni, danneggiamenti) e lo ha indicato, in perfetta sintonia con le successive, di oltre un decennio, rivelazioni del BUSCETTA, come "rappresentante" della "famiglia" di Porta Nuova.

Di estremo rilievo la circostanza che anche il VITALE, fin d'allora, parlasse degli stretti rapporti esistenti tra il CALO' e ROTOLO Antonino e della loro sudditanza rispetto ai corleonesi. Infatti, ha riferito di una riunione mafiosa in cui si era discusso se una "tangente" imposta ad un costruttore edile dovesse

spettare alla "famiglia" di "Altarello" o a quella della Noce e RIINA Salvatore aveva deciso per la Noce assumendo di «aver nel cuore» questa "famiglia", senza che il CALO', presente alla riunione, dissentisse in alcun modo.

Dopo essere uscito indenne dal processo provocato dalle rivelazioni del VITALE Leonardo, il CALO' aveva già cominciato a gravitare su Roma, mantenendo, tuttavia, strettissimi legami con Palermo e con "Cosa Nostra".

Certo alla scaltra opera di mimetizzazione del CALO', - giocata persino sull'assunzione di un nome falso, AGLIALORO Mario - ha giovato grandemente il suo trasferimento a Roma, città che per la sua cognita vastità e per la sua popolosità (lo ha rivelato anche il CONTORNO al dibattito) offre un nascondiglio sicuro a chiunque abbia interesse di non mettersi in evidenza. Nessuna meraviglia, dunque, che egli sia riuscito per oltre un decennio ad operare nell'ombra senza che nessuno facesse più caso a lui, nonostante il suo stato di latitanza.

Soltanto nel 1982, soprattutto per effetto delle dichiarazioni di TOTTA Gennaro, riaffiora il nome del CALO' nella indagini sulla criminalità mafiosa.

Nel rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 13.7.1982 (Fot. 400096-400372) già si faceva menzione di fonti anonime in cui il CALO' veniva indicato come uno dei responsabili della c.d. guerra di mafia e fra i più potenti alleati dei Corleonesi; ed

anche di analoga informativa secondo la quale il prevenuto operava "a Roma, con grande prestigio" ed "incisività" ed era da ritenere "un punto di riferimento del crimine organizzato di stampo mafioso" (Fot. 400286).

Si riferiva, altresì, che il CALO' era interessato, sempre secondo la medesima fonte, nelle imprese edilizie di SBARRA Danilo e poteva contare sull'appoggio, a Firenze, di MILANO Nicola, a Verona, di MAGLIOZZO Vittorio, MOTISI Ignazio, DI GIACOMO Giovanni, i fratelli CILLARI, i figli di MILANO Nicola, LIPARI Giovanni e CALISTA Gaetano.

Nel medesimo rapporto, peraltro, TOTTA Gennaro aveva avuto in più occasioni agio di far rilevare la grave preoccupazione del GRADO Vincenzo per "quello di Roma", alleato dei Corleonesi, che li (i GRADO) voleva morti e che, per tale motivo, telefonava continuamente ai CIULLA ed al FIDANZATI, a Milano, perchè li facessero uccidere.

La svolta nei confronti del CALO' si è avuta a seguito delle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso e di CONTORNO Salvatore, analitiche e più volte riscontrate dalle indagini giudiziarie.

Queste dichiarazioni hanno consentito, inoltre, di pervenire alla identificazione del sedicente "Mario" o "Mario AGLIALORO", un personaggio di grossa statura mafiosa emerso nelle complesse indagini istruttorie

concernenti l'omicidio, avvenuto a Roma nel 1981, del noto BALDUCCI Domenico.

Sul ruolo centrale di CALO' Giuseppe nella c.d. guerra di mafia BUSCETTA e CONTORNO (particolarmente il primo), hanno puntualizzato, in modo concorde e riscontrato, l'attività e il ruolo del medesimo, quale membro della "Commissione" in seno a "Cosa Nostra".

Alcuni importanti riscontri avvalorano la veridicità delle dichiarazioni suddette.

Il CALO' si è reso conto, intelligentemente, che era controproducente negare la vecchia amicizia col BUSCETTA e l'ospitalità offertagli nel 1980, nella sua casa romana di via Aurelia, 471; ma contro ogni verosimiglianza, ha dichiarato di ignorare come mai il BUSCETTA fosse a conoscenza del suo indirizzo. Ed ha soggiunto di avergli fatto capire chiaramente che non era più gradito a casa sua, quando si era accorto che il BUSCETTA viveva a casa di esso CALO' con la seconda moglie. In un non riuscito tentativo, poi, di offuscarne la personalità, ha posto in risalto che il suo amico di un tempo era moralmente censurabile per avere abbandonato la prima moglie ed i figli e perchè non restituiva al fratello Vincenzo il danaro che quest'ultimo gli aveva prestato.

Infine, ha soggiunto che uno dei figli era drogato. Tale caratteristico metodo di contrattacco, che è comune a molti degli imputati, è stato oggetto di attenta osservazione da parte di questa Corte e di

relativa considerazione in altra parte della presente, cui, pertanto, si rinvia (Capitolo I, pag. 668 e segg.).

*Quel il
Pompetta che
dunque deve
preparare*

Inoltre, resta il fatto indubitabile che il CALO' non è riuscito a dare una plausibile risposta sul perchè egli abbia accolto nella propria abitazione, addirittura mettendogliela a disposizione il BUSCETTA Tommaso, nei confronti del quale ostenta oggi distacco e disprezzo.

Il CALO' si è giustificato sostenendo di averlo fatto per la normale solidarietà che si instaura fra latitanti, ma ognuno vede come tale proposizione sia inappagante, e come peraltro tale comportamento finisca con l'offrire più che giustificati elementi di riscontro indiretto alle affermazioni del BUSCETTA, confermando, l'ospitalità incontrovertita offerta dal CALO', nella sua oggettiva realtà storica, la conferma di un'antica amicizia, poi degenerata in animosa ostilità.

Peraltro, ha fatto notare il Giudice Istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio come il patente risentimento del CALO' nei confronti del BUSCETTA lo abbia condotto a compiere un vero e proprio passo falso.

Insistendo sempre sull'"immoralità" del BUSCETTA, il CALO' rivela che quest'ultimo aveva costretto il fratello Vincenzo e la moglie di quest'ultimo, sorella della prima moglie, a ricevere la nuova moglie

brasiliana, così provocando dissapori. Ora, se il CALO', come egli stesso ha ammesso, ora a conoscenza di questo episodio, che non può essere avvenuto se non a Palermo durante la latitanza di BUSCETTA Tommaso, ne consegue che, contrariamente a quanto da lui sostenuto, egli era bene a conoscenza di quanto accadeva a Palermo ed al BUSCETTA in particolare. E con ciò viene smentito l'asserto, radicale suo allontanamento e l'addotta estraneità dall'ambiente palermitano.

Tommaso BUSCETTA, poi, ha riferito che uno dei personaggi maggiormente vicini al CALO' è MAGLIOZZO Vittorio e che era stato proprio quest'ultimo ad indirizzarlo alla casa romana del CALO'.

Ulteriori elementi possono essere tratti - ad avviso di questa Corte - dal confronto, di drammatica intensità, svoltosi nell'udienza pomeridiana del 10 aprile 1986, nel corso del quale si sono scontrate, con accenti assai aspri, rivelando una ruggine annosa (metamorfosi di un'antica amicizia) le diverse, ma entrambe caratteristiche personalità dei due personaggi in considerazione.

Il duello verbale fra i due coimputati, quale può definirsi il confronto del quale la Corte si occupa, ha certamente segnato - come fu avvertito finanche dalla stampa, anche dalla meno "tenera" nei confronti dei c.d. "imputati collaboratori" - sia pur fra alterne vicende una sensibile prevalenza della dialettica accusatoria del BUSCETTA.

Al CALO' accadeva di perdere la primitiva baldanza e l'originaria sicurezza. Specie dopo il colpo, a sorpresa vibrato dal BUSCETTÀ coll'accento a tale Giannuzzu LALLICATA (cioè LALLICATA Giovanni) di cui a tutta prima il CALO' nega la conoscenza ("Ma chi è? - esclama, ai ricordi evocati dall'interlocutore) per ammetterla poi, sotto la spinta dell'evidenza, alla attenta ed insistita indagine di chi dirigeva il dibattito, un turbamento evidente traspare nel suo successivo contegno e nelle sue risposte da quel momento in poi, come se gli spettri di un fosco passato rivivessero in lui, non senza schianto interiore. Ciò avviene certamente in quanto l'avversario lo costringe con la stessa forza dei fatti ad abbandonare la consueta linea di diniego in radice, ed egli, di fronte alle prime ammissioni si sente portato su un terreno infido, e tentenna. In tal momento, facilmente identificabile nel riascolto o nella lettura delle trascrizioni, si avverte chiaramente che egli si smarrisce, e si controlla con difficoltà.

L'ammissione a denti stretti di essersi trovato in carcere con lo sciagurato LALLICATA, dopo la spavalda negazione iniziale, l'equivoco stesso in cui cade, attribuendo alle parole del BUSCETTA un significato che esse non avevano, e non potevano avere, testimoniano di uno stato di disagio e di disorientamento, che conseguono alla grave accusa lanciategli dal suo

contraddittore, la quale talora esplode in accenti drammatici: "Con le tue mani lo hai fatto!" Accusa che prende le mosse dall'insistenza con cui il CALO' rinfacciava al BUSCETTA di avergli addebitato settanta omicidi e che il secondo negava (in quanto era conseguenza solo indiretta delle propalazioni riguardante la composizione della c.d. commissione) e che, quindi, appare frutto più di una felice estemporaneità che di una mossa accuratamente meditata e preparata anteriormente. Accusa, peraltro, di cui è impossibile non rilevare la circostanziata enunciazione. Ed invero, il BUSCETTA non si limita ad una generica indicazione sulla uccisione del LALLICATA, bensì, partendo dalla notizia, letta in carcere, della scomparsa di quest'ultimo, racconta in dettaglio come egli ebbe ad informarsi per stabilire in quali circostanze e per quali motivi essa fosse maturata.

- "Io nel 1979, od '80 o '78, sono in carcere, e leggo: "scomparsa una persona".

Questa persona che io leggo nel giornale è un membro della sua famiglia (perchè io non ne faccio più parte adesso). Al primo incontro col CALO' io <le> domando:

- che cosa ha fatto (perchè lo chiamavo così) Giannuzzu, per scomparire? Perchè è scomparso?

- Eh, me l'ha detto la Commissione.

- Sì, ma tu hai detto alla Commissione che questo era

un bravo ragazzo, che questo era una valida persona?

- Eh, la Commissione me l'ha detto.....!

- Pippo, ma tu hai detto che questo ragazzo ha sofferto tanta fame in carcere dal '63 al '69, è stato condannato per associazione a delinquere?

- Sì, ma non ho potuto far a meno...

- Ho chiuso l'argomento con lui, mi sono recato a Favarella ed ho incontrato GRECO Salvatore, ed ho detto a GRECO Salvatore, GRECO Michele: Michele, ma perchè è stato deciso di affogare, di strangolare a Giannuzzu? Michele, non potevate evitare questo?

- No, non si poteva evitare, era troppo vicino a BADALAMENTI Gaetano.

Continuando la passeggiata, sono che passeggio con MAGLIOZZO Vittorio, che lui - (riferito al CALO') - dice di non conoscere e gli dico:

- Vittorio, ma non era tuo compare Gianni?

- Sì.

- Ma niente avete fatto in <famiglia> per salvare la vita di Gianni?

- Eh, io proprio quel giorno mi recavo da don Pippo, e don Pippo all'ingresso di questo negozio, mi disse di andare a fare i biglietti di aereo. Quando sono

ritornato mi ha detto: - Non domandare più di tuo compare perchè è in una situazione finita. Non dire niente in giro.

Questa persona si chiama LALLICATA Giovanni, membro della famiglia di Porta Nuova, che il signor CALO', con questa faccia d'innocente, si presenta qua, per dire: «dimmi di dove sono il capo, chi te lo ha detto? Questo è il signor CALO'!!!!»".

Non può negarsi come molteplici elementi possan trarsi, oltre quelli già ampiamente lumeggiati più sopra, che appaiono veramente illuminanti circa la valutazione dei risultati del mezzo istruttorio in considerazione. Di fronte alla posizione cautamente ed accuratamente difensiva del CALO', il BUSCETTA, non solo vigorosamente ribadisce le proprie accuse, ma le amplia e le integra con fatti e circostanze che sono in perfetta consonanza con sue precedenti rivelazioni, le quali, quindi, da questi ultimi ricevono conferma ed opportuni chiarimenti.

Valga il vero. Innanzi tutto, è da mettere nel dovuto risalto la disinvoltura con la quale il BUSCETTA fa riferimento più volte alla carica in seno all'associazione "Cosa Nostra" rivestita dal CALO'.

Alle proteste di quest'ultimo che al solito invoca le prove, il BUSCETTA risponde che «lui sa benissimo che per le cose di mafia non ci sono testimonianze...». E'

chiaro che a questo punto lo scontro si ferma ad un nulla di fatto. Impossibile per il BUSCETTA portare riscontri dell'incontro che assume avvenuto presso l'autogrill Pavesi sull'autostrada fra Napoli e Roma, dato che gli altri due partecipanti alla riunione, BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore sono caduti entrambi sotto i colpi dei killers avversari. Ma certo, la riunione era ben possibile e tutt'altro che priva di logica, come il CALO' ha tentato di sostenere in sede di confronto, argomentando dalla distanza da Palermo del luogo fissato come sede del convegno. Tuttavia, le espressioni usate dal BUSCETTA nei confronti della qualifica del CALO' (rappresentante della famiglia di Porta Nuova) appaiono improntate a convinzione profonda, non hanno l'intonazione, facilmente riconoscibile, di una sovrastruttura artefatta allo scopo, di coonestare le proprie proposizioni accusatorie. Se ne ha conferma valutando la rigida consequenzialità dei comportamenti successivi a quelle premesse. Come nell'episodio in cui, dopo avere ribadito fra le negazioni (non troppo convincenti) del CALO' la qualifica di capo della famiglia di Porta Nuova che a lui attribuisce, quando quest'ultimo esprime la sua meraviglia sull'esistenza di un suo dovere di aiutarlo, ribatte: «Eh, quando si accettano certe cariche si devono portare fino in fondo». Certo la coerenza potrebbe esser frutto della comprovata scaltrezza del soggetto e della sua

peculiare abilità dialettica. Tuttavia, appare quanto meno singolare che egli regga al gioco per tanto tempo senza mai tradirsi e senza incrinare minimamente la propria linea, nonostante sottoposto al fuoco di fila, di domande da parte dei giudici, pubblici accusatori ed avvocati - questi ultimi tanto numerosi quanto agguerriti - ove non si ritenga che egli dica il vero. Ed infatti, solo una volta è possibile cogliere una affermazione certamente non veritiera nelle sue dichiarazioni dibattimentali. Ciò avviene allorchè egli nega, a domanda di un membro della difesa, di aver mai assunto il falso nome di BARBIERI Adalberto (con tale nome egli fu fermato a Milano il 17 giugno 1970 a bordo dell'Alfa Romeo targ. MI K38291 di proprietà della madre di SCAGLIONE Francesco, insieme con ALBERTI Gerlando - paccarè -, CALDERONE Giuseppe e tal CARUSO Renato Martinez - in realtà Cicchiteddu -); ma l'apparente menzogna era giustificata dal fatto che nella parte del suo interrogatorio che era rimasta segreta per necessità istruttorie (e di ciò il BUSCETTA era a conoscenza, essendo imputato) tale circostanza era stata da lui ammessa, anche se in un secondo tempo. Eppertanto, il diniego non può aver altra causa che quella di rispettare il segreto istruttorio, dal momento che egli aveva lungamente risposto sui passi fatti dal Cicchiteddu e da lui ai fini della preparazione di quello che avrebbe dovuto

Ma il discorso merita di essere ulteriormente approfondito, sviluppando le considerazioni già prospettate più sopra circa le rivelazioni dibattimentali del BUSCETTA. A parte, infatti, che va sottolineato il riferimento a GRECO Michele (il Salvatore è nominato per evidente lapsus di cui il dichiarante subito si corregge) e alla consapevolezza di quest'ultimo della sorte toccata al LALLICATA (reo di sodalizzare con gli esponenti della fazione avversa), va dedicato opportuno indugio alla figura del MAGLIOZZO Vittorio, sempre accostata dal BUSCETTA a quella del CALO'. Varie volte, in verità, egli ha fatto riferimento al MAGLIOZZO come l'uomo-chiave per riuscire a perforare la difficilmente penetrabile cortina fumogena di cui il CALO' si proteggeva con l'abilità e la scaltrezza che lo contraddistinguono. (Si veda l'episodio cui già si è accennato delle rampogne del BUSCETTA dopo il dono del danaro, poi risultato frutto del sequestro ARMELLINI, al CALO' e dall'appuntamento fissato con quest'ultimo, tramite il MAGLIOZZO, che ebbe bisogno di due giorni di tempo per poterlo convenire). Ma adesso spontaneamente il BUSCETTA, nel tirarlo in ballo per il suo legame di "comparaggio" col LALLICATA, racconta che il MAGLIOZZO gli riferì - in occasione del servizio consuetudinariamente reso al CALO' di acquistargli i biglietti d'aereo - della frasi tragicamente

premonitrici del destino del "Giannuzzu".

Ora ciò è tanto più significativo, in quanto il CALO' ha sempre negato di conoscere il MAGLIOZZO, e viceversa. Laddove, in sede istruttoria attraverso le parole del coimputato FALDETTA si era squarciato il fitto velo di mistero fatto calare accortamente sui rapporti fra i due, risultando dal suo interrogatorio che egli spesso era andato a rilevare il CALO' all'aeroporto di Palermo, per poi accompagnarlo in Corso Calatafimi, dove era ad attenderlo il MAGLIOZZO. Vero è che poi il FALDETTA ritratta in parte le sue dichiarazioni già in sede istruttoria e ancor più in dibattimento (v. verbale di udienza del 14.5.86); ma le rimasticature dell'imputato sono così scoperte (prive come sono di alcuna valida giustificazione, in quanto non è possibile equivocare in alcun modo sulla circostanza verbalizzata e sottoscritta della presenza del MAGLIOZZO) che non può loro attribuirsi altro significato al di fuori di quello di un tardivo allineamento alle altrui strategie difensive, assunto a guisa di sanzione per aver ceduto all'impulso del momento. Ed invero, anche le invocate condizioni nervose di cui parla il FALDETTA al dibattimento non spiegano un così macroscopico divario fra le due diverse versioni. D'altra parte, nel secondo interrogatorio il FALDETTA lascia fermo il luogo dove accompagnava il CALO' (corso Calatafimi) che è il

medesimo dove abitavano non solo la sorella di quest'ultimo, ma anche il MAGLIOZZO e dove trovarsi altro appartamento intestato alla moglie del CALO' stesso. Se si pensa che l'edificio in questione era stato costruito proprio dal FALDETTA è proprio impensabile credere ad un mero lapsus da parte del prevenuto, nell'interrogatorio del 9 ottobre 1984. Peraltro, la presunzione - già così saldamente ancorata su dati incontrovertibili - diviene certezza, se si tenga conto dell'assoluto ribaltamento di circostanze sui il FALDETTA accede a dibattito, in cui sfiora l'assurdo, ritenendo di poter gabellare per verità i contorcimenti della realtà più inverosimili ed ingiustificati. Come si può, infatti, seriamente credere che "lo stato di prostrazione" in cui era caduto nel trovarsi in istato di detenzione, possa averlo condotto a un sì clamoroso anatopismo, come quello in cui adduce di esser incappato confondendo Palermo con Roma, ed invertendo il soggetto che partiva con quello che si recava ad accoglierlo. La assoluta e scoperta arrendevolezza attuale dei FALDETTA alle esigenze altrui rafforza la credibilità della prima versione.

Tutte insieme, peraltro, le circostanze e le considerazioni fin qui elencate coincidono pienamente con le indicazioni del BUSCETTA, rafforzandone il giudizio di attendibilità. Contemporaneamente, la figura del CALO' ne risulta assai più netta e

finalmente calata nella propria dimensione reale del personaggio di notevole importanza nell'organizzazione nonostante la peculiare scaltrezza e l'estrema prudenza di cui ha dato costantemente prova.

Peraltro, gli assunti difensivi del CALO' nei confronti del BUSCETTA, non sembrano possedere il pregio della coerenza. Nei primi accenni del lungo confronto egli si orienta decisamente nell'attribuire le accuse dell'ex amico ad una "riedizione" delle propalazioni del VITALE, spiegando queste ultime (per le quali ad ogni modo egli è stato già giudicato) col ricorso all'equivoco fra "rappresentante della famiglia di Porta Nuova" e la qualifica verace di "rappresentante di tessuti nella zona di Porta Nuova". Ognun intende facilmente però come sia stentata ed inverosimile l'argomentazione, posto che il VITALE a suo tempo ebbe a fare una mappa precisa dell'organizzazione mafiosa, che ha trovato in BUSCETTA, CONTORNO, MARSALA e nelle indagini delle forze dell'ordine riscontri puntuali. Successivamente, contesta al BUSCETTA di essersi ispirato alle pagine del romanzo "Il Padrino" e ai fotogrammi del film che ne fu tratto: "CALO' - parla di Commissione, di sottocapo, di capo. Io conosco queste cose per avere visto e letto un libro: il padrino". Ciò dice il CALO' nell'intento, non nuovo, di confinare nell'ambito della leggenda, o comunque delle affabulazioni l'esistenza e la struttura della

associazione mafiosa. Sennonchè il tentativo non è davvero felice, stante che è notorio che proprio l'autore del romanzo Mario PUZO si è ispirato a fatti realmente accaduti, e a persone che pur con le prevedibili concessioni alle esigenze di carattere artistico, sono trasparentemente identificabili. Peraltro, nel romanzo del PUZO non si fa alcun accenno alla "Commissione" nei termini e coi compiti assegnatili dal BUSCETTA.

Per contro, sono da sottolineare certe sfumature della narrazione di quest'ultimo nel brano sopra riportato le quali, emergendo estemporaneamente dal dialogo che egli riporta con accenti d'insospettata efficacia verbale, possiedono una peculiare, convincente naturalezza. Come può rilevarsi ibidem, quando il BUSCETTA riferisce le parole del MAGLIOZZO che lo ragguaglia su quanto dettogli in quella circostanza da "don" Pippo. Ora a parte tale ultimo appellativo, che da solo evoca un ambiente, una mentalità, un'atmosfera, il discorso del CALO' nei confronti del MAGLIOZZO ha il secco taglio, il tono e l'autorità propria del comando: «non domandare più... non dire niente in giro!».

Un notevole riscontro sulla figura del CALO' proviene dalle dichiarazioni del FALDETTA il quale, per sostenere di essere una vittima della mafia, ha dovuto necessariamente accusare anche il CALO'.

E, seppur cautamente, il FALDETTA ha fornito utilissime indicazioni che confermano appieno la grossa statura

mafiosa del personaggio.

Il FALDETTA, infatti, ha riferito che:

- continuamente assillato dalle pretese estorsive del noto SCAGLIONE Salvatore ("rappresentante" della Noce e "capo mandamento"), si era rivolto a CALO' Paolo, zio dell'odierno prevenuto, il quale gli aveva risposto che, "se aveva la coscienza a posto poteva stare tranquillo" (naturalmente, il FALDETTA lascia solo intuire perchè si era rivolto proprio a CALO' Paolo e non da altri);
- che i suoi rapporti societari con BALDUCCI Domenico (del quale parla BUSCETTA come malavitoso romano "vicino" al CALO') erano stati propiziati da CALO' Pippo;
- che assegni circolari per circa 350 milioni, a lui consegnati da BALDUCCI e provenienti, con ogni probabilità, dal contrabbando di tabacchi, verosimilmente erano di pertinenza di Giuseppe CALO';
- che, su richiesta del CALO', lo aveva informato di tutte le domande che il G.I. di Palermo gli aveva fatto nel procedimento penale a carico di esso FALDETTA, derivante dalla negoziazione degli assegni di cui sopra;
- che aveva acquistato per conto del CALO' e a proprio nome l'appartamento sito in Roma, via Aurelia 477, e

lo aveva poi intestato, su indicazione del CALO', ad una società ("COMA Immobiliare" S.r.l.), di cui erano soci BELLINO Gaspare e Vincenzo;

- che, nell'estate 1983, avendo ricevuto una telefonata anonima estorsiva con la quale gli si richiedevano 50 milioni a titoli di "tangente", quando aveva iniziato a costruire un palazzo in questa via Danisinni, si era rivolto al CALO' e le telefonate erano cessate;
- che aveva incontrato più volte il CALO' a Palermo fino alla primavera del 1984.

Già basterebbero questi elementi di verifica da parte di un personaggio ambiguo come FALDETTA - travolto e trascinato impetuosamente dalle spire dell'organizzazione rappresentata dal CALO', nei confronti del quale egli si mantiene certamente reticente - per rendersi conto quanto veridiche e fondate siano le accuse nei confronti del prevenuto da parte del BUSCETTA.

Ma ben altri sono i riscontri emersi nel corso della istruttoria. Si è già detto che, a seguito delle dichiarazioni del BUSCETTA, era stato identificato nel CALO' il sedicente Mario AGLIALORO, venuto alla ribalta, nell'istruzione romana concernente l'omicidio di Domenico BALDUCCI, quale vero e proprio "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; si era accertato, fra l'altro, che in Porto Rotondo avevano

alloggiato contemporaneamente, in ville messe a disposizione da Luigi FALDETTA, il CALO' ed il noto PAZIENZA Francesco.

Su tali punti non è inopportuno richiamare testualmente uno squarcio della requisitoria del P.M. di Roma, Dott. SICA Domenico (Vol. 224 ff. 166, 218) che felicemente osserva fra l'altro: "La peculiarità dell'associazione per delinquere di cui si tratta in questa sede appare... quella di essere un punto di emergenza, uno snodo fra l'attività delinquenziale più brutale e la successiva indispensabile sistemazione finanziaria degli enormi introiti dell'organizzazione. Come pure emerge la caratteristica di essere un punto di riferimento per le varie associazioni criminali, cui sembra essere in grado di fornire ogni tipo di facilitazione, dall'assistenza alla sistemazione logistica.

Insomma, un terribile punto di aggregazione e di sostanziale controllo di tutte le altre forme associate criminali" (Vol. 222, f. 187).

Il CALO', a seguito delle intelligenti indagini svolte dalla Squadra Mobile della Questura di Roma, veniva, infine, arrestato a Roma il 26.3.1985 e, ad ulteriore ennesima conferma delle dichiarazioni di BUSCETTA, insieme con lui venivano arrestati ROTOLO Antonino e DI GESU' Lorenzo. Si ricorderà che il BONTATE diffidava del CALO' perchè, fra l'altro, era troppo amico del

sua disponibilità di ingenti mezzi finanziari.

Se si considera che, a Palermo, CALO' ha esordito come commesso di un negozio di tessuti e che, in questi lunghi anni, non risulta alcuna attività lavorativa, accanto all'accertata sua vicinanza al ROTOLO Antonino, rivelata financo attraverso il contemporaneo arresto, la sua inspiegabile floridezza economica (come, infatti, credergli quand'egli l'attribuisce solo all'applicazione di forti tassi usurari a non precisati prestiti sotto il paravento del BALDUCCI?) si ha l'ennesima riprova del suo coinvolgimento in lucrosissime attività illecite, fra cui principalmente il contrabbando di tabacchi ed il traffico di stupefacenti. Quanto a quest'ultimo appare elemento estremamente rivelatore il ritrovamento nella villa acquistata in Poggio San Lorenzo di una certa quantità di eroina di cui appresso più dettagliatamente si parlerà.

Riservando l'esame di quelle attività in cui è coinvolto anche FALDETTA Luigi a quando sarà esaminata la posizione di quest'ultimo, giova rilevare, anzitutto, che, le indagini patrimoniali hanno consentito di individuare un punto di collegamento tra il CALO' e GANCI Giuseppe.

BUSCETTA Tommaso aveva avvertito di avere appreso da BADALAMENTI Gaetano che CALO' Pippo, in società con FALDETTA Luigi, aveva realizzato delle ville in

Sardegna e che dette ville erano intestate a società aventi sede nel Friuli-Venezia Giulia (Vol. 124 f. 65). Anche questa notizia si è rivelata precisa poichè trattasi di società aventi sede a Trieste; ebbene, tre di queste società (Finanziaria Regionale Veneta, Safiorano e Stella Azzurra), intestatarie di vaste tenute agricole nella Capitale, erano state prima cedute a BALDUCCI Domenico, particolarmente legato al CALO', come è stato riferito dal teste MERLUZZI Luciano. Sennonchè, queste società risultano ora nella disponibilità di GANCI Vito e BOSCO Nunzio, parenti di GANCI Giuseppe e risulta provato che almeno una delle stesse è stata sicuramente acquistata con danaro di quest'ultimo. Ora, è assolutamente improbabile che non vi sia alcun nesso fra l'originaria cessione della società a personaggi gravitanti nell'orbita del CALO' ed il successivo acquisto da parte del GANCI e dei suoi parenti.

Sugli investimenti patrimoniali del CALO' riferisce con precisione il rapporto della Criminalpol Lazio del 27.11.1984 (Vol. 200 ff. 142, 237) e ad esso si rimanda per i particolari.

Qui basterà ricordare (Vol. 205) che l'11.2.1982, WEAVER William ha venduto, per la somma di L. 165 milioni, a LUCARINI Carolina, quale amministratrice della Immobiliare Rosi S.r.l., una casa di campagna con annesso terreno, in località Bano di Monte San Savino e che, il primo marzo dello stesso anno, VECCHI Floriano

ha venduto a PANZECA Maria Ela, una casa con annesso terreno nella medesima località e in prossimità di quello di cui sopra, per il prezzo di L. 160 milioni. E bene, LUCARINI Carolina è la moglie di DIOTALLEVI Ernesto, malavitoso della Capitale coimputato del CALO' nel processo romano, mentre PANZECA Maria Ela è la nipote di DI GESU' Lorenzo, che era stato al soggiorno obbligato in quel centro negli anni '60.

Dalle concordi dichiarazioni di WEAWER William (Vol. 205 ff. 254, 255), GREGHI Giuseppe (Vol. 205 ff. 257, 258) LICENZIATI Maurizio (Vol. 205 ff. 260, 261), NARI Giuseppe (Vol. 205 ff. 273, 274), PIATTELLI Olga (Vol. 205 ff. 250 - 252), BIAGI Maria Grazia (Vol. 205 ff. 263 - 264), risultava che le trattative furono condotte da DI GESU' Lorenzo, per entrambe le ville, e che era in compagnia di un certo "Mario", che parlava pochissimo e che è stato identificato da quasi tutti i testi nel CALO'.

Da notare che i pagamenti, nonostante l'entità delle somme, venivano effettuati in contanti. Viene, dunque, ampiamente smentita la tesi del prevenuto della casualità degli incontri con DI GESU' e viene confermata l'esistenza di stretti collegamenti fra il prevenuto ed il romano DIOTALLEVI Ernesto, così come aveva affermato BUSCETTA Tommaso.

Occorre tener conto, poi, della villa acquistata in Poggio San Lorenzo (Rieti), nella quale sono state

rinvenute l'eroina e le armi; di due appartamenti, venduti al CALO' dal FALDETTA in Palermo (Corso Calatafimi); dei due appartamenti individuati a Roma (via Tito Livio e via delle Carrozze) nelle indagini conseguenti al suo arresto; dell'appartamento di via Aurelia, 477; e, infine, di una villa recentemente individuata in territorio di Termini Imerese, edificata su terreno venduto in parte da GAETA Giuseppe ("rappresentante" della "famiglia" di quel centro, secondo le indicazioni di BUSCETTA) ed una società di cui sono soci la moglie ed il cognato del CALO'".

(pagg. 4294-4338, sentenza citata).

Il ruolo di Giuseppe CALO' all'interno di "Cosa Nostra" è stato poi confermato sia da CALDERONE Antonino (f. 282, Vol. interrogatori) sia da MARINO MANNOIA Francesco.

In particolare, quest'ultimo ha ribadito che il CALO' è «capo-mandamento e rappresentante della famiglia di Porta Nuova» (interrog. al P.M., f. 38) e che «per quanto concerne l'omicidio di Giovanni LALLICATA, quanto riferito da Tommaso BUSCETTA nel corso del suo confronto con Giuseppe CALO' nel maxi-processo corrisponde al vero. ...Pippo CALO' aveva tolto (al LALLICATA, n.d.r.) la carica di capo decina che in precedenza gli aveva affidato...

Pippo CALO' espresse queste sue lamentele nei confronti del LALLICATA e la commissione lo autorizzò ad eliminarlo, cosa che fece personalmente insieme con altri della famiglia» (interrog. al G.I., f. 47).

Dopo aver ribadito che il CALO' fa parte di quel "gruppo ben preciso ed omogeneo" che viene indicato come i "corleonesi" e che fa capo a RIINA Salvatore (interrog. al G.I., f. 13), MARINO MANNOIA ha aggiunto un'altra notazione particolarmente significativa in questa sede perchè concernente l'attenzione del CALO' al mondo della politica e degli affari:

«Stefano BONTATE non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito CIANCIMINO del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO' e che contava di fare affari molto lucrosi col risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di Piazza Magione» (interrog. al G.I., f. 55).

Peraltro questa attenzione del CALO' durerebbe tuttora dato che il MARINO MANNOIA ha riferito anche che un pò prima del 1987, «quando occorreva che il Partito Radicale per non sciogliersi doveva raggiungere 10000 iscrizioni, dentro il carcere, a Palermo, (i detenuti) si sono quotati su iniziativa di Pippo CALO'... che ha versato L. 100.000.000 a detto partito».

Nello stesso senso dell'interesse del CALO' alla "gestione" di appalti di opere pubbliche e dei suoi collegamenti con personaggi dai comportamenti poco limpidi ma bene inseriti nel mondo economico e finanziario sono poi le risultanze del procedimento contro BACCARI Giunio Bruto e altri (tra cui appunto il CALO') definito dal Tribunale di Roma con sentenza del 9.5.88 (Vol. LXXIII) alla quale si rinvia per

una dettagliata esposizione dei molti fatti (detenzione di armi, di esplosivi e di congegni per l'esplosione a distanza, detenzione di ingenti quantità di sostanze stupefacenti, disponibilità di grandi somme di denaro) accertati a carico dell'imputato.

Qui rileva riportarne soltanto alcuni passi:

«i personaggi chiave della società operante in Sardegna (e proprietari di terreni per un valore di molti miliardi, n.d.r.), cioè BALDUCCI, FALDETTA e CARBONI erano tutti legati al CALO'...

Nei rapporti tra BALDUCCI e CARBONI a un certo punto si è inserito il CALO'. Il fatto è puntualmente riferito dal CARBONI ed è ricostruibile come segue: il BALDUCCI ha presentato il CALO' al CARBONI ed ha proposto a quest'ultimo di partecipare con un gruppo di siciliani di - cui facevano parte CALO' e FALDETTA - all'«operazione Siracusa», cioè agli appalti (nel 1978 circa, n.d.r.) per i lavori di risanamento del porto e del centro storico di Siracusa...» (ff. 167 - 169 sentenza citata).

Da ultimo, mentre non si può che rinviare a quanto si è già detto nel corso della presente requisitoria (v. supra, Parte IV, Cap. 11) a proposito di ciò che è emerso a carico del CALO' nel procedimento relativo alla c.d. "strage di Natale" sul treno 904, (e in esito al quale la Corte di Assise di Firenze ha definito il CALO' «elemento di collegamento tra il potere mafioso ed ambienti eversivi di destra»), va

soltanto aggiunto un particolare che attiene proprio alla diretta e personale partecipazione dell'imputato alle riunioni della "Commissione" di "Cosa Nostra", durante le quali - secondo quanto riferito 'a BUSCETTA dallo stesso Stefano BONTATE - non faceva che assentire e approvare senza riserva qualunque proposta proveniente da "Corleonesi", ai quali dava tutto il suo appoggio.

E invero, l'assunto di CONTORNO e di CALDERONE che in occasione delle sedute della "Commissione" il CALO' fosse prelevato in aeroporto da MILANO Nicola a mezzo di una BMW - assunto sempre contestato dal CALO' - ha trovato un clamoroso riscontro nel contratto di acquisto di una BMW 520, il cui prezzo fu pagato in parte con la permuta di una "Giulietta" di proprietà della moglie del CALO': e l'auto fu fatturata alla ditta COMA di Gaspare BELLINO, risultato anch'egli prestanome del CALO' o comunque ad esso legato (v. in proposito la citata sentenza del Tribunale di Roma).

In conclusione, appare conforme a giustizia richiedere il rinvio a giudizio del CALO' per rispondere del reato di omicidio in danno di Piersanti MATTARELLA e degli altri delitti connessi a lui contestati in considerazione:

- a) - del fatto che egli già da molti anni faceva parte del vertice direttivo di "Cosa Nostra" (la "Commissione") e - più in particolare - di quel nucleo ristretto di capi-mandamento che viene indicato come i "corleonesi" ed ai quali, come si è visto, deve necessariamente ascrivere la responsabilità dell'omicidio del

Presidente della Regione;

- b) - del fatto - che egli come dimostrano il suo interesse per gli appalti dell'"operazione Siracusa" e i suoi strettissimi rapporti come personaggi quali BALDUCCI, CARBONI e, soprattutto Vito CIANCIMINO - era, come e più di altri esponenti di rilievo di "Cosa Nostra", direttamente partecipe e coinvolto - già alla data del gennaio 1980 - in quel "groviglio di interessi politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione" che si è visto essere alla base della decisione di uccidere il Presidente MATTARELLA;
- c) - il fatto che - secondo un giudizio di probabilità logica, peraltro basato sulle fondamentali risultanze emerse dalle indagini delle Autorità Giudiziarie di Roma e di Firenze - proprio il CALO', per il suo accertato collegamento con il mondo dell'eversione di destra, può avere chiesto e ottenuto da FIORAVANTI Valerio e da CAVALLINI Gilberto l'esecuzione di un delitto di tale gravità.

* * * * *

·D) GRECO Giuseppe

Di GRECO Giuseppe (cl. 1952) è' stato già riferito in precedenza il ruolo nell'ambito della "Commissione" di "Cosa Nostra" (v. Parte VI, Capitoli 11-12).

Per una migliore comprensione della sua personalità è ora opportuno riportare alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise nell'ambito della sentenza del 16.12.1987:

"L'importanza ed il ruolo assunto da GRECO Giuseppe (cl. 1952), detto "Scarpazzedda", nell'ambito di "Cosa Nostra" sono emersi con tutta evidenza attraverso le dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO, i quali all'unisono hanno descritto il GRECO come appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, della quale ad un certo punto divenne addirittura capo al posto del prestigioso GRECO Michele rimasto "capo-commissione" (Vol. 124 Fot. 450088; Vol. 125 Fot. 456532).

In particolare BUSCETTA ha accusato "scarpazzedda" di essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del col. RUSSO (Vol. 124 Fot. 450010) e di avere barbaramente ucciso il figlio, ancora giovanissimo, di INZERILLO Salvatore, sol perchè aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre.

Inoltre, a dimostrazione della particolare ferocia del GRECO, il BUSCETTA ha affermato di avere appreso dal

BADALAMENTI che, prima di uccidere il "ragazzo", "scarpazzedda" gli tagliò il braccio destro facendogli presente che non gli sarebbe più servito per uccidere RIINA Salvatore (Vol. 124 Fot. 450053-450054).

A tale barbaro gesto aveva assistito anche GRADO Antonino, il quale successivamente fu ucciso dallo stesso "scarpazzedda" su decisione della "Commissione" (Vol. 124 Fot. 450138).

In uno dei suoi interrogatori, il BUSCETTA ha definito l'odierno imputato "una belva sanguinaria" privo di qualsiasi umanità che si è imposto nell'ambito dell'organizzazione per la sua decisione e crudeltà, tanto da diventare il vero "dominus" della "famiglia" di Ciaculli ed il migliore alleato dei Corleonesi (Vol. 124 Fot. 450143-450144).

La particolare cura e l'accanimento con cui GRECO Giuseppe (cl. 1952) "Scarpazzedda" ha voluto "bonificare" il territorio di Ciaculli, sarebbero dimostrati dal fatto che lo stesso impose l'abbandono del territorio a tutte le famiglie che non fossero di assoluta lealtà (Vol. 124 450149).

L'inclinazione sanguinaria di GRECO Giuseppe è stata poi confermata dal CONTORNO, che ha riconosciuto nel predetto uno degli esecutori materiali dell'attentato da lui subito (Vol. 125 Fot. 456565 e segg.).

Il CONTORNO lo ha indicato anche come uno dei più assidui frequentatori della villa di Casteldaccia di GRECO Michele e di GRECO Salvatore unitamente ai

PRESTIFILIPPO, a GRECO Leonardo, CUCUZZA Salvatore, LUCCHESI Giuseppe e altri (Vol. 125 Fot. 456587).

La fama del GRECO quale pericolosissimo e spietato esponente di "Cosa Nostra" ha trovato larga eco nelle dichiarazioni di tutti gli altri imputati che hanno offerto alla Giustizia la loro collaborazione.

Già il TOTTA, facendo menzione dei mafiosi avversari di GRADO Vincenzo di cui questi gli parlava, aveva accennato al prevenuto come ad un uomo giovane che già comandava a Palermo e faceva paura a tutti.

Anzi, accennando all'omicidio di GRADO Antonino, di cui il fratello Vincenzo riteneva responsabile proprio il GRECO, aveva riferito che "Scarpazzedda" a Palermo stava ammazzando un sacco di gente e che non voleva sentire ragioni da nessuno.

Tali indicazioni hanno trovato riscontro in quelle di CALZETTA Stefano, il quale menzionando l'episodio della "tuffiata" di Ciaculli nel Natale 1982, ha asserito che detta sparatoria era stata organizzata da GRECO Giovannello e ROMANO Giuseppe detto "l'americano", proprio contro GRECO Giuseppe cl. 1952 divenuto nella guerra di mafia loro acerrimo avversario.

Successivamente, SINAGRA Vincenzo di Antonino ha rincarato la dose, rivelando addirittura la personale partecipazione dell'imputato a taluni omicidi commessi con il prevalente intervento di esponenti della "cosca di Corso dei Mille" anche nella famigerata "camera

della morte" di S. Erasmo.

In particolare, con riferimento all'omicidio di RUGNETTA Antonino, il SINAGRA ha riferito che il cennato "Scarpazzedda", prima di strangolare il malcapitato contrabbandiere, si armò di carta e penna all'evidente scopo di annotare, in macabra parodia di interrogatorio giudiziale, le eventuali indicazioni fornite dal torturato atte a localizzare CONTORNO Salvatore, del quale RUGNETTA era amico.

A dimostrazione dell'importanza e del ruolo rivestiti dall'imputato nell'organizzazione mafiosa, SINAGRA ha poi riferito che MARCHESE Filippo, in una occasione si lamentò personalmente col GRECO per la vigorosa azione antimafia che andava conducendo la magistratura di Palermo.

L'imputato è rimasto latitante, sebbene esista agli atti un interrogatorio reso dallo stesso in data 8 maggio 1980, nel corso del quale si protestò innocente asserendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione di GRECO Giovannello suo amico di infanzia.

Significativi collegamenti del GRECO con pericolosi esponenti di "Cosa Nostra" emergono poi da due rapporti di Polizia (rapporto del 21 ottobre 1977 e rapporto del 24 marzo 1983).

Nel primo viene evidenziato il collegamento del GRECO con PUCCIO Vincenzo, il quale qualche anno dopo sarebbe stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo

per l'omicidio del capitano BASILE.

Nel secondo vengono riportati i risultati delle investigazioni dell'agente di P.S. ZUCCHETTO Calogero, il quale pagherà con la vita per aver osato ciò, il quale sorprese il GRECO in compagnia di MONTALTO Salvatore, capo della famiglia di Villabate e potente alleato dei GRECO di Ciaculli e dei Corleonesi, ed in altra occasione in compagnia di PRESTIFILIPPO Mario, altro pericoloso killer di Ciaculli.

A ciò deve aggiungersi che BUSCETTA ha indicato l'imputato come uno dei più attivi trafficanti di droga, attività che, per certo, stante la sua posizione di preminenza in seno alla sua "famiglia" ed all'intera "Cosa Nostra" il GRECO è assurdo pensare abbia tralasciato.

Peraltro, l'inserimento in tali traffici traspare dalle risultanze delle espletate indagini bancarie dalle quali sono emersi i rapporti del GRECO con D'AGOSTINO Emanuele e BRUSCA Bernardo, entrambi pesantemente coinvolti nel commercio di droga ed il secondo, addirittura, secondo il CONTORNO, gestore di una propria raffineria" (sentenza 16.12.87, citata).

L'importanza del ruolo di GRECO Giuseppe all'interno di "Cosa Nostra" è stata confermata da Francesco MARINO MANNOIA il quale ha poi diffusamente narrato, sui suoi interrogatori, i numerosi gravissimi delitti di cui l'imputato si è reso responsabile fino all'autunno del 1985 quando sarebbe stato

a sua volta assassinato, con la successiva soppressione del cadavere, a opera di LUCCHESI Giuseppe e PUCCIO Vincenzo d'intesa con i "Corleonesi".

A proposito del GRECO si deve però rilevare - per quel che riguarda il presente procedimento che MARINO MANNOIA ha anche precisato che "Pino GRECO era divenuto rappresentante della famiglia di Ciaculli e capo-mandamento fin dal 1980" (interrogatorio al G.I., fg. 12).

Non si può pertanto essere certi che al momento dell'omicidio del Presidente MATTARELLA (6 gennaio 1980), il GRECO Giuseppe fosse già capo-mandamento e, di conseguenza, componente della "Commissione" di "Cosa Nostra".

Si deve quindi richiedere il proscioglimento con la formula "per non avere commesso il fatto".

* * * * *

E) BRUSCA Bernardo

Anche a proposito del BRUSCA, già' indicato (v. Parte V, Capitoli 11-12) come componente della "Commissione" di "Cosa Nostra", giova riportare testualmente alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise di Palermo con la sentenza del 16.12.87:

"Va ora verificata la sussistenza di elementi, dai quali emerge la piena prova della sua partecipazione, in qualità di capo, all'associazione criminosa "Cosa Nostra", e del suo attivo inserimento nell'organizzazione preordinata al traffico di stupefacenti.

In ordine ai delitti di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, rivestono particolare rilievo le dichiarazioni rese in istruttoria e in dibattimento da BUSCETTA, il quale lo ha reiteratamente indicato quale affiliato della "famiglia" mafiosa di S. Giuseppe Jato e capo della stessa in assenza di SALAMONE Antonio, dallo stesso BRUSCA sostituito in seno alla "Commissione", organo di direzione e collegamento tra tutte le cosche (Vol. 124 Fott. 450016 e 450085).

In particolare, il BUSCETTA ha, tra l'altro, riferito che, essendo il SALAMONE residente in Brasile, il BRUSCA, come lo stesso SALAMONE ebbe modo di rivelare al BUSCETTA, lo sostituiva come capo della "famiglia"

e, in conseguenza, lo rappresentava altresì nella "Commissione", in seno alla quale era assai vicino ai "Corleonesi", sicchè le decisioni di maggior rilievo furono prese dal BRUSCA, senza che il SALAMONE potesse permettersi di criticarle, dato che il suo ex-gregario aveva rafforzato di molto il proprio prestigio.

Anzi, il SALAMONE, proprio per ridimensionare il ruolo del BRUSCA, aveva fatto intendere al BONTATE Stefano, in presenza di BUSCETTA, che avrebbe avallato il suo progetto di uccidere RIINA Salvatore, divenuto capo effettivo dei corleonesi, benchè, per non scoprirsi anzitempo, si limitasse a promettergli che lo avrebbe appoggiato solo dopo l'eliminazione del RIINA (Vol. 124 bis Fot. 450212).

Peraltro, le illuminanti rivelazioni del BUSCETTA hanno consentito di interpretare correttamente il contenuto di numerose telefonate tra il SALAMONE Antonio, suo fratello SALAMONE Nicolò, BONO Alfredo e BONO Giuseppe; telefonate intercettate, nel 1982 nel corso di altre indagini sui personaggi summenzionati, che costituiscono significativo riscontro delle riferite dichiarazioni accusatorie del BUSCETTA.

All'epoca il SALAMONE, resosi irreperibile, perchè arbitrariamente allontanatosi dal comune ove era stato inviato con obbligo di soggiorno, si trovava, come s'è detto, in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando un linguaggio volutamente oscuro, al fine di eludere le eventuali intercettazioni telefoniche, resosi invece

comprensibile solo dopo la decodificazione del BUSCETTA, lo informavano che, a seguito di false notizie denigratorie sul suo conto, messe in giro probabilmente da GANCI Giuseppe, il BRUSCA, indicato con vari appellativi, ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il SALAMONE Antonio e il fratello SALAMONE Nicolò chiamato col nome di battesimo "Bernardo", pretendeva che egli, per riabilitarsi, organizzasse e direttamente partecipasse a un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, da identificare presumibilmente in BUSCETTA (Vol. 181 Fot. 493166 e segg.; Fot. 493172 e segg.).

Il SALAMONE, peraltro, prendeva tempo, accampando la difficoltà di rintracciare tale persona e, contemporaneamente, raccomandava ai suoi interlocutori estrema prudenza col BRUSCA, la cui temibilità, derivante dai suoi rapporti con RIINA Salvatore, da identificare presumibilmente nel di lui "compare", cui si accenna nelle telefonate intercettate, ne riceve indiretta conferma.

Alla fine, il SALAMONE, convinto che il vero responsabile della vicenda fosse il BRUSCA, che coi "Corleonesi" intendeva estrometterlo dall'organizzazione a causa della sua avversione per i metodi del RIINA e della sua vecchia amicizia col BONTATE e col BUSCETTA, in modo da prenderne

definitivamente il posto al vertice della "famiglia" il giorno dopo l'arresto di BONO Alfredo, che fino a quel momento insieme al fratello, BONO Giuseppe, lo aveva appoggiato e protetto, sentendosi ormai isolato, rientrò in Italia il 25 ottobre 1982, autoescludendosi di fatto dall'organizzazione e lasciando campo libero al BRUSCA (Vol. 181 Fot. 493190).

Appaiono, pertanto, riscontrate le dichiarazioni del BUSCETTA, laddove dalle telefonate emerge nettamente, a tacer d'altro, lo stato di disagio e di pericolo in cui il SALAMONE si sentiva minacciato da un'operazione di estromissione che il BRUSCA in accordo coi corleonesi stava gestendo; operazione intorno alla quale il BUSCETTA aveva già ampiamente riferito.

La qualità di capo dell'imputato in seno alla struttura gerarchica di "Cosa Nostra" risulta, peraltro, ampiamente confermata dalle dichiarazioni di CONTORNO Salvatore, il quale pure ha indicato il BRUSCA come capo effettivo della "famiglia" di S. Giuseppe Jato e membro della "Commissione" (Vol. 125 Fott. 456544, 456547, 456556).

Quanto poi, all'ignoranza del CONTORNO circa l'appartenenza a "Cosa Nostra" del SALAMONE Antonio, essa trovava spiegazione nella qualità di semplice "soldato" del CONTORNO, per cui egli non poteva avere conoscenza di un personaggio ormai da tempo lontano dalla Sicilia ed estromesso di fatto dal BRUSCA.

Il rilevante ruolo ricoperto dall'imputato nella

attività criminose di "Cosa Nostra" emerge, altresì, dal suo attivo inserimento nell'organizzazione del contrabbando di tabacchi prima e del traffico degli stupefacenti poi, ed, in particolare, dalla sua partecipazione ad alcune riunioni tra notissimi esponenti mafiosi e camorristici.

Ulteriori riscontri circa gli strettissimi legami intercorrenti tra l'imputato ed i corleonesi deriva dalle rivelazioni del mafioso DI CRISTINA Giuseppe, il quale nel febbraio-marzo 1978, e quindi poco tempo prima di essere ucciso, riferì, tra l'altro, al brig. DI SALVO Pietro e al cap. PETTINATO Alfio, che il BRUSCA Bernardo già allora costituiva la più importante "base" in Sicilia di LEGGIO Luciano (All. 1 al Vol. 5 M Fot. 283497).

Altrettanto significative appaiono, altresì, le dichiarazioni rese da BONO Benedetta, convivente del defunto COLLETTI Carmelo, ex capo della "famiglia" di ribera, la quale ha riferito degli stretti rapporti che legavano il COLLETTI al BRUSCA, con il quale spesso partecipava a riunioni tenute a S. Giuseppe Jato (Vol. 166 Fott. 486576 e 486787).

Circa l'esistenza di tali rapporti appare rilevante l'incontro casuale, cui assistette la BONO, tra il COLLETTI e BRUSCA Giovanni, figlio di BRUSCA Bernardo, i quali si salutarono molto affettuosamente, abbracciandosi e baciandosi.

Obiettivo riscontro delle concordi dichiarazioni accusatorie fin qui riferite costituisce, poi, l'incontro, avvenuto già nel 1969 in un ristorante di Milano e accertato nel corso di un controllo di P.G. tra l'imputato, il BONQ Giuseppe e il SALAMONE Antonio, i cui rapporti con il BRUSCA sono stati già valutati alla stregua sia delle dichiarazioni del BUSCETTA, sia delle intercettazioni telefoniche sopra riferite.

Infine, dalle risultanze delle indagini bancarie sono emersi ulteriori elementi a carico dell'imputato, derivanti, per lo più, da operazioni compiute dal fratello BRUSCA Salvatore, da riferire alle attività e ai rapporti dell'imputato.

In particolare BRUSCA Salvatore, titolare di un conto corrente presso l'Agenzia di San Giuseppe Jato della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, ha tratto su tale c/c un assegno di 16.000.000 di lire, che ha utilizzato quale provvista per la richiesta di 3 assegni circolari, di importo complessivo corrispondente, emessi all'ordine di PRESTIGIACOMO Salvatore, girati dal medesimo (ma questi ne ha disconosciuto, in dibattimento, la firma, alludendo ad una eventuale falsificazione di essa ad opera del BRUSCA Salvatore assieme al quale era cointestato il c/c in oggetto: Vol. 30/Q Setties Fot. 056512 e segg.) e poi negoziati da LICCARDO Pasquale, il quale è risultato essere al centro di un vorticoso giro di assegni bancari con personaggi come ZAZA Michele, FAZIO

Salvatore, MARCHESE Filippo, GELARDI Mario, NUVOLETTA Lorenzo, BONTATE Stefano, GRECO Michele e GRECO Salvatore, MAFARA Salvatore e' numerosi altri, tutti appartenenti a "Cosa.Nostra" o comunque ad essa collegati.

Ciò premesso, occorre rilevare come le reiterate, concordi e circostanziate dichiarazioni accusatorie del BUSCETTA e del CONTORNO abbiano trovato una tale mole di riscontri, da poter affermare, senza ombra di dubbio, la responsabilità dell'imputato in ordine ai delitti di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, unificati dal vincolo della continuazione, entrambi aggravati anche per il ruolo rivestito dell'imputato di capo dell'associazione.

Ed invero, la qualità del BRUSCA di capo effettivo della "famiglia" di S. Giuseppe Jato, vista la lunga assenza del SALAMONE, e di membro della "Commissione" assai vicino ai Corleonesi, rivelata dal BUSCETTA, è stata confermata non solo dal CONTORNO e, indirettamente, dalle dichiarazioni del boss DI CRISTINA, ma altresì dalle riferite intercettazioni telefoniche, dalle quali è, tra l'altro, emersa la grande preoccupazione del SALAMONE, e quindi di un, sia pur esautorato "capo-famiglia", circa le mosse del BRUSCA, preoccupazione che comprova, se ce ne fosse ancora bisogno, della grossa influenza esercitata in seno alla "Commissione" dall'imputato". (f. 4221 - 4229

quel «gruppo ben preciso e omogeneo che ha come capo Totò RIINA» (interrog. al G.I., f. 13).

Ciò posto è conforme a giustizia richiedere il rinvio a giudizio di BRUSCA Bernardo per rispondere del reato di omicidio in danno di Piersanti MATTARELLA e dei reati connessi proprio in relazione al fatto che egli - già nel gennaio 1980 - faceva parte di quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali, come si è già visto, deve necessariamente ascrivere la responsabilità del Presidente della Regione.

* * * * *

F) PROVENZANO Bernardo

Anche per quanto riguarda il PROVENZANO, oltre a richiamare quanto già si è detto in precedenza (Parte VI, Cap. 11 e 12) in ordine alla sua appartenenza alla "Commissione" di "Cosa Nostra", è utile riportare alcuni passi della "scheda" redatta dalla Sentenza in data 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo:

"Viene indicato concordemente da BUSCETTA e da CONTORNO, insieme con RIINA Salvatore, quale reggente della "famiglia" di Corleone, a cagione della forzata assenza di LEGGIO Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di NAVARRA Michele.

Il prevenuto su cui, come quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si è addensato sempre il mistero delle più fitte cortine fumogene dell'omertà, in seguito alle rivelazioni del BUSCETTA Tommaso concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo LEGGIO Luciano, nella famigerata "commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i più gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed è rimasto

latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con RIINA Salvatore, uno dei personaggi più sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei più feroci e sanguinari, di "Cosa Nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omertà, della quale è sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, dalle rivelazioni del DI CRISTINA Giuseppe.

L'ormai notissimo rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come è risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dall'esponente mafioso DI CRISTINA Giuseppe poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche il PROVENZANO Bernardo.

Riferì, infatti, il DI CRISTINA in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: «RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano LEGGIO. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi». Ed aggiunse che gli stessi RIINA e PROVENZANO erano responsabili «su commissione dello stesso LEGGIO, dell'assassinio del Ten. Col. RUSSO, dal quale il LEGGIO era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri». Precisò, che «già alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto

l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA. Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana.

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che ne decretava l'eliminazione.

Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito.

Ben sapeva il DI CRISTINA che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del PROVENZANO) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che «RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in

locazione due appartamenti».

E' noto che il DI CRISTINA nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressochè inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il PROVENZANO egualmente pericoloso ma meno intelligente del RIINA, precisando che lo stesso era stato notato in Bagheria a bordo di un'autovettura Mercedes color bianco chiaro alla cui guida si trovava il figlio minore di BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato».

Ma ovviamente le maggiori notizie sul PROVENZANO, peraltro, perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso BUSCETTA nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il BUSCETTA ha definito il PROVENZANO meno intelligente del RIINA, anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da DI CRISTINA Giuseppe. Li ha, peraltro, accomunati nel ruolo e nell'impegno per la conquista dell'egemonia in seno all'associazione mafiosa, specie nel campo degli stupefacenti.

Anche secondo il BUSCETTA, infatti, il PROVENZANO, come riferitogli da BADALAMENTI Gaetano, ha uno dei punti di maggiore appoggio a Bagheria in forza di una saldissima alleanza tra le due famiglie mafiose che risalirebbe al 1981 (ad epoca sicuramente precedente a giudicare da

quanto dal DI CRISTINA rivelato). Ha aggiunto poi il BUSCETTA che il PROVENZANO, come da lui appreso dallo stesso BADALAMENTI, ha una donna a Cinisi e frequenta assiduamente questo centro.

Le notizie riguardanti l'esistenza a Cinisi di una donna del PROVENZANO trovano puntuale conferma nel menzionato rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983 (Vol. 1/T f. 60) da cui emerge che anche nella zona dell'agglomerato urbano di Palermo il PROVENZANO ha stabilito solide roccaforti, insediandosi addirittura in quella un tempo dominio incontrastato di BADALAMENTI Gaetano ed ampliando quel controllo che da tempo sulla Palermo occidentale (Piana dei Colli) esercitavano i corleonesi, attraverso la loro salda alleanza con le famiglie mafiose di S. Lorenzo e Resuttana, come meglio e più ampiamente esposto trattando della posizione dell'imputato MADONIA Francesco.

E' emerso, infatti, dalle indagini condotte dai Carabinieri di Partinico che da tempo il PROVENZANO segretamente convive con tale Saveria Benedetta PALAZZOLO da Cinisi, ufficialmente camiciaia, la quale risulta aver effettuato ingenti investimenti immobiliari, avvalendosi, peraltro, dell'opera del commercialista Giuseppe PROVENZANO (soltanto omonimo dell'imputato in esame ma come lui originario di Corleone).

La Saveria PALAZZOLO risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, in cui, secondo quanto è emerso nel corso delle indagini del procedimento contro DI CARLO Francesco ed altri, possedeva immobili un parente del corleonese BAGARELLA Leoluca.

Nello stesso edificio risiede PROVENZANO Salvatore, fratello di PROVENZANO Bernardo, ed hanno o avevano la sede sociale le società MEDISUD, SCIENTISUD e RESIDENCE CAPO S. VITO. Di quest'ultima è socia IMPASTATO Marianna, moglie di LIPARI Giuseppe, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina, secondo le dichiarazioni di CONTORNO Salvatore - il quale indica il PROVENZANO come "uomo d'onore" della "famiglia" di Corleone e membro della "Commissione" - e BONO Benedetta, agli ambienti mafiosi corleonesi e agrigentini. Il LIPARI Arturo, socio della MEDISUD insieme a Salvatore PROVENZANO, fratello come si è detto di Bernardo.

Le suesposte risultanze degli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressochè continua irreperibilità, negli anni trascorsi, di Saveria PALAZZOLO e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate società gli investimenti della PALAZZOLO altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo PROVENZANO, tanto più che anche dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di

Palermo del 10 aprile 1984 (Vol. 8/T f. 19) risulta che la stessa PALAZZOLO il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della ITALCOSTRUZIONI s.r.l., società in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del suo bilancio, con la ICRE di Bagheria del noto Leonardo GRECO. E proprio a Bagheria, secondo le ricordate rivelazioni di Giuseppe DI CRISTINA, il PROVENZANO conta formidabili agganci e sicuri rifugi (GRECO Leonardo è, secondo CONTORNO Salvatore, il capo effettivo di quella famiglia).

Del resto gli investimenti riferibili al PROVENZANO Bernardo tramite il fratello Salvatore, la convivente PALAZZOLO Benedetta, gli indicati prestanome LIPARI Giuseppe e RANDAZZO Giuseppe sono di enorme valore economico per gli acquisti di immobili riferiti dai CC. di Partinico nel citato rapporto 27 novembre 1983 e per la costituzione di varie società fra le quali la MEDISUD s.r.l., SCIENTISUD s.r.l., COSTA ROSSA s.p.a., MAPPA s.p.a., RESIDENCE CAPO SAN VITO s.r.l., PROMOZIONE IMMOBILIARE s.p.a.-

Appare chiaro a questo punto di quale poderosa schiera di prestanome e di quali intricati rapporti societari si avvalga il PROVENZANO per l'investimento ed il riciclaggio dei suoi capitali, sulla cui illecita provenienza è del tutto superfluo soffermarsi. Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare al centro di formidabili

collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia.

Nella primavera del 1974, a seguito del nuovo arresto del LEGGIO, il PROVENZANO era ridivenuto, insieme col RIINA, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", di cui in breve tempo presero le redini. Anche, secondo il BUSCETTA, che conferma quanto dal DI CRISTINA riferito sui corleonesi, il RIINA domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nenè GERACI, anch'esso indicato dal DI CRISTINA come una delle "basi" di Luciano LEGGIO.

Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia, verificatisi nel Corleonese e nella Sicilia Occidentale.

Nonchè lo stratega, insieme al RIINA, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di BONTATE Stefano.

Il PROVENZANO, i cui notevoli proventi, documentati dall'acquisto di immobili della PALAZZOLO Saveria di cui al rapporto cit. dei CC. di Partinico del 27 novembre 1983 (Fot. 479343-479345), certamente

provenivano dal traffico della droga, motivo predominante della lotta per il predominio scatenata dal PROVENZANO insieme con il RIINA, essenzialmente per ragioni di carattere economico.

Osserva la Corte che, sulla base sei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col RIINA Salvatore, in quanto esponente del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. "Commissione" è stato riconosciuto come il mandante di tutti i più gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del «gruppo di fuoco» (pag. 6222 e segg., sentenza citata).

La personalità del PROVENZANO è stata ulteriormente delineata negli interrogatori di CALDERONE Antonino:

«PROVENZANO Bino era soprannominato "u viddanu" ed anche "u tratturi". E' stato soprannominato "u tratturi" da mio fratello con riferimento alle sue capacità omicide e con particolare riferimento alla strage di via Lazio, nel senso che egli tratturava tutto e da dove passava lui "non cresceva più l'erba"» (Vol. interrogatori, fg. 394).

«Del mandamento di Corleone si sapeva ben poco perchè

prima LEGGIO e poi RIINA e PROVENZANO non dicevano nulla delle vicende interne del mandamento stesso e non presentavano i propri uomini d'onore» (fg. 281, Vol. cit.)

Il CALDERONE ha poi confermato i legami strettissimi esistenti tra il LEGGIO e il PROVENZANO, che lo aveva accompagnato e "scortato" allorchè il LEGGIO si era, nel 1980, rifugiato a Catania (fg. 85, Vol. cit.).

MARINO MANNOIA Francesco ha, a sua volta, confermato ancora più recente il ruolo essenziale dell'imputato all'interno del gruppo dei "corleonesi".

Nè possono sorgere dubbi sul fatto che il PROVENZANO possa essere stato assente alle riunioni della "Commissione" perchè «si alternava» con il RIINA secondo una affermazione anche dello stesso MARINO MANNOIA.

Risulta infatti dall'interrogatorio reso da CONTORNO Salvatore in U.S.A. il 30.8.88 che «quella di Corleone è l'unica famiglia ad avere due rappresentanti nella "Cupola"»; e del resto lo stesso MARINO MANNOIA ha precisato che «PROVENZANO Bernardo era sempre insieme con Salvatore RIINA, così come Michele GRECO con Giuseppe GRECO "scarpazzedda"», cosicchè l'affermazione «si alternavano» sembra essere frutto piuttosto di una improprietà di linguaggio.

Del resto, v'è posto in evidenza per quello che rileva in questa sede, che a proposito dell'omicidio MATTARELLA non si è fatto riferimento a una riunione formale della

"Commissione", riunione che anzi non ci fu tanto che BONTATE, INZERILLO e RICCOBONO rimasero estranei alla decisione di commettere il delitto, bensì alla deliberazione di un nucleo ristretto di capi-mandamento facenti capo appunto ai "Corleonesi".

Ed è chiaro che a una decisione così fondamentale per la esistenza stessa della "famiglia" di Corleone oltre che per la sua (futura) espansione egemonica il PROVENZANO non poteva non essere presente insieme ed allo stesso modo del RIINA proprio perchè entrambi erano - come ribadito da tutti i "pentiti" - reggenti della "famiglia" e del "mandamento" in sostituzione di Luciano LEGGIO.

* * * * *

nascondeva assieme allo stesso RIINA ed alla sorella, sposa di costui, in un appartamento di Largo S. Lorenzo, sito in edificio del costruttore PILO Giovanni, ove al medesimo piano, anche se in scala diversa, possedeva altro appartamento proprio il MADONIA.

DI CRISTINA Giuseppe, rivelando, come si è detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su "Cosa Nostra" del gruppo corleonese guidato da LEGGIO Luciano, confidava, tra l'altro, al Capitano PETTINATO Alfio, che MADONIA Francesco era del LEGGIO una delle principali "basi" a Palermo, così confermando la non casualità dell'arresto del BAGARELLA, pericoloso esponente del clan liggiano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal MADONIA ed addirittura in edificio dallo stesso abitato.

Dette rivelazioni hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'indicata partecipazione di MADONIA Giuseppe, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano BASILE Emanuele, per il quale è stato nuovamente condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Palermo e quindi nelle rivelazioni di BUSCETTA Tommaso, il quale, come si è detto, ha riferito che il MADONIA è il capo della famiglia mafiosa di Resuttana ed il successore di GIACALONE Filippo, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita commissione di "Cosa Nostra" insediatasi attorno al 1975.

secondo (F.P. Fot. 258216), nel disegnare le zone di "sovranità" territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia MADONIA, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, la facevano da padroni all'interno dell'Ucciardone.

Quanto poi alla particolare inclinazione dei MADONIA agli attentati dinamitardi, basti ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel Fondo Gravina di Pallavicino, ove è l'abitazione dei MADONIA, che furono incriminati nel procedimento c.d. "delle bombe di Capodanno" poichè riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S. Silvestro (v. allegati BUSCETTA CVII al Vol. 124 quater Fot. 454865); all'incriminazione seguì la condanna che, in seguito a rinvio della Corte di Cassazione, fu pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di catania per detenzione di materie esplodenti ad anni tre di reclusione e a due di arresto per violazione delle disposizioni sul controllo delle armi.

Ritornando ai rapporti fra i MADONIA e ZAZA Michele, va osservato che GELARDI Mario, cognato di MADONIA Francesco, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale LICCARDO e del di lui fratello Lorenzo. E LICCARDO Pasquale, come risulta dalla sua scheda bancaria, è personaggio che risulta traente e

beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a ZAZA Michele, oltre che a tutti gli altri esponenti del Gotha mafioso: FAZIO Salvatore, MARCHESE Filippo, BRUSCA Bernardo, PRESTIGIACOMO Salvatore, NUVOLETTA Lorenzo, NUVOLETTA Angelo, MARCHESE Antonino, Filippo e ARAGNO Salvatore, BONTATE Stefano, GRECO Salvatore, GRECO Michele, i MAFARA ed altri ancora.

E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di MADONIA Francesco con qualificati esponenti di "Cosa Nostra", molti dei quali gravemente implicati nella produzione e nel commercio della droga, quali DI CARLO Francesco, GANCI Raffaele, GRECO Giuseppe di Michele, OLIVERI Giovanni, CASTRONOVO Carlo, MINEO Antonino, VANNI CALVELLO Alessandro, nonchè ZAZA Michele, come prima indicato". (f. 5782 - 5790 sentenza citata)

I legami strettissimi esistenti tra il MADONIA e i Corleonesi sono stati confermati da Antonino CALDERONE il quale ha anzi riferito di avere appreso «personalmente da RIINA Salvatore che un altro figlio di MADONIA Francesco, a nome Giuseppe, era stato affiliato a "Cosa Nostra" giovanissimo e che egli stesso (e cioè il RIINA: n.d.r.) ne era stato padrino» (Vol. interrog., f. 491).

Il CALDERONE ha del resto aggiunto altre notizie sui rapporti, assai risalenti nel tempo tra il MADONIA, il RIINA e lo stesso LEGGIO Luciano. Ha infatti riferito che già nel 1970 il MADONIA accompagnava talora il RIINA allorchè

quest'ultimo si recava a visitare il LEGGIO, rifugiato - sotto la protezione della "famiglia" di Catania - in una villa di S. Giovanni La Punta.

Il CALDERONE ha infine precisato che MADONIA Francesco divenne capo-mandamento «quando capo della commissione divenne GRECO Michele» (f. 282, Vol. citato) nel 1975.

Tutte queste notizie sono state confermate più di recente anche da Francesco MARINO MANNOIA il quale ha anzi espressamente precisato che MADONIA Francesco faceva (e fa) parte dei "corleonesi" e cioè di quel «gruppo preciso ed omogeneo che ha come capo Totò RIINA».

Sulla base di tutte queste risultanze si deve richiedere il rinvio a giudizio di MADONIA Francesco per rispondere del reato di omicidio in danno di Piersanti MATTARELLA e degli altri delitti connessi.

Decisivo è infatti l'elemento costituito dalla presenza dell'imputato in quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali, come si è visto, deve necessariamente ascrivere la responsabilità dell'assassinio del Presidente della Regione. Nel caso particolare del MADONIA, poi, come si è accennato, si è in presenza «dei più fidi alleati dei Corleonesi», legati al LEGGIO e al RIINA fin dal 1970, della cui attiva collaborazione, quindi, il RIINA non può certamente aver fatto a meno in occasione di un crimine di tale eccezionale gravità, per di più non approvato preventivamente dalla "Commissione" nella sua totalità dato che ne erano rimasti all'oscuro il BONTATE, il RICCOBONO e l'INZERILLO.

Ma per quanto riguarda il MADONIA vi è un elemento ulteriore che attiene alla zona in cui fu commesso il delitto (via Libertà) e che ricade nel territorio della "famiglia" oltre che del "mandamento" di cui l'imputato era a quel tempo rappresentante.

Si è già visto in precedenza (Parte V) l'articolazione territoriale della struttura di "Cosa Nostra" e l'importanza estrema, ribadita da tutti i "pentiti", del rispetto di tale articolazione da parte delle varie "famiglie" specie - naturalmente - per i fatti più gravi.

Basti citare ancora una volta, in proposito, Francesco MARINO MANNOIA «quella che è veramente una regola inderogabile di "Cosa Nostra" è l'impossibilità di commettere un omicidio di un certo rilievo senza che ne sia informato e abbia dato il suo assenso il capo-mandamento. Altrimenti si verificherebbero reazioni gravissime» (interrog. al G.I., f. 74).

«Se poi il capo-mandamento non viene informato, la ragione è ben precisa, ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco» (f. 31 citato).

Naturalmente anche le regole di "Cosa Nostra" possono essere violate, e pertanto - come si è già visto - la mera enunciazione della "regola" può non essere sufficiente per l'affermazione della responsabilità penale in ordine a gravi delitti, (cfr in proposito, la sentenza della Corte di Cassazione, sez. I, 13.2.90 in proc. AGLIERI Francesco ed altri, c.d. maxi-bis).

Nel caso di specie però v'è rilevato che la violazione della

regola non vi è stata affatto come dimostra l'assoluta assenza di reazioni nei confronti o da parte della famiglia del MADONIA.

Significativamente ha infatti osservato in proposito Francesco MARINO MANNOIÀ che «l'omicidio MATTARELLA è avvenuto in territorio del mandamento di Francesco MADONIA e, anche successivamente la famiglia del MADONIA ha sempre aumentato il suo prestigio» (f. 73, citato).

(Del resto, nello stesso senso circa la mancanza delle reazioni che avrebbe successivamente comportato una violazione delle regole proprio in occasione di un fatto delittuoso di tale gravità, sono anche le già più volte ricordate dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA).

E ancora più significativa appare l'osservazione dei "pentiti" circa il crescente "prestigio" (criminale) della famiglia MADONIA se si considera che già pochi mesi prima dell'omicidio MATTARELLA (e cioè il 9 marzo 1979) era stato assassinato sempre nella stessa zona della città, ricadente nel territorio del "mandamento" di Resuttana, anche il Dr. Michele REINA, Segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Ed è veramente incontestabile, in base a tutto quanto è stato ormai accertato sulla struttura di "Cosa Nostra" che non potrebbe essere rimasto in vita o quantomeno "al potere" (ed averlo poi trasmesso ai figli, come risulta dalle dichiarazioni di MARINO MANNOIÀ) un capo-mandamento nella cui zona di influenza si fossero verificati senza il suo consenso, o anche solo senza la sua previa

L'OMICIDIO DI MICHELE REINA COME DELITTO DI "COSA NOSTRA"

La valutazione globale e reciprocamente integrata di tutte le risultanze processuali acquisite, induce a ritenere con certezza che l'assassinio di Michele REINA sia stato deciso dai vertici di "Cosa Nostra" e costituisca l'"incipit" di quella nuova strategia di terrorismo mafioso alla quale si è fatto riferimento nei Capitoli precedenti, strategia che comincerà a delinearsi, con maggiore nettezza di contorni, nel corso dell'anno 1979 con gli assassini del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris GIULIANO, e dell'on. Cesare TERRANOVA, manifestandosi poi chiaramente nel 1980 con gli omicidi del Presidente della Regione Siciliana, Piersanti MATTARELLA e del capitano dei Carabinieri, Emanuele BASILE, proseguendo quindi negli anni successivi.

Si è chiarito nel Capitolo dedicato all'analisi dell'evoluzione verificatasi nella composizione e nel funzionamento della "Commissione" (Cap. 11, Parte V), come già negli ultimi mesi dell'anno 1978 e agli inizi dell'anno 1979, i "Corleonesi" ed i loro alleati avessero acquisito una posizione di sostanziale preponderanza all'interno della "Commissione".

Filippo GIACALONE era scomparso (probabilmente soppresso dai "Corleonesi"), Gaetano BADALAMENTI era stato espulso da "Cosa Nostra", Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO, Calogero PIZZUTO esponenti della fazione avversa, l'ala tradizionalista c.d.

"moderata", avevano subito un processo lento ma costante di delegittimazione ed erano stati emarginati dall'effettivo circuito decisionale. Le decisioni operative più importanti venivano infatti assunte a loro insaputa dal gruppo dominante, al di fuori delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo e imposte, dopo la loro esecuzione, come stati di fatto.

I sequestri del figlio di Arturo CASSINA e del suocero (Luigi CORLEO) di SALVO Antonino, influenti personaggi del mondo economico-imprenditoriale vicini a BONTATE e a BADALAMENTI, l'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri, Giuseppe RUSSO, la soppressione di Giuseppe DI CRISTINA, l'estromissione di Gaetano BADALAMENTI, la sottoposizione di Stefano BONTATE ad inchiesta da parte della "Commissione" (si rinvia alla Parte V, Cap. 11 per l'esposizione del contesto in cui tali episodi maturano e delle reazioni che suscitano) rappresentano alcune delle tappe del declino, dello svuotamento di potere reale subito dagli esponenti dell'ala "tradizionalista", i quali, dopo un periodo di sorda conflittualità con il nuovo gruppo egemone, saranno poi sistematicamente soppressi, a iniziare da Stefano BONTATE ucciso il 23 aprile 1981, prima che possano porre in essere i loro disegni di rivalsa.

* * * * *

Uno degli effetti più rilevanti di questo spostamento dei rapporti di forza all'interno di "Cosa Nostra", che solo negli anni successivi apparirà pienamente leggibile, è l'affermazione, già agli inizi dell'anno 1979, di quella nuova e diversa concezione dei rapporti di "Cosa Nostra" con il mondo della politica ed imprenditoriale, della quale si è già detto in precedenza nei Capitoli concernenti gli omicidi di Piersanti MATTARELLA, Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO.

Alla tecnica, storicamente collaudata, della infiltrazione occulta ed orizzontale in segmenti vitali del tessuto istituzionale ed imprenditoriale, attuata mediante la costruzione di complessi variegati rapporti, ora di collusione, ora di contiguità, ora di cointeressenza con esponenti del ceto dirigente, si sovrappone, in parte soppiantandola, la diversa strategia dei "Corleonesi" e dei loro alleati diretta ad imporre al mondo politico la propria egemonia attraverso il terrore, eliminando qualsiasi ostacolo si frapponga al libero svolgimento dei loro traffici.

Ma l'affermazione di questa diversa strategia solo in parte costituisce il portato dei mutati equilibri di potere all'interno di "Cosa Nostra".

In realtà entra in gioco in quel periodo un fattore scatenante che imprime una brusca accelerazione all'attuazione di tale nuova strategia, imponendola come una sorta di superiore necessità anche alla recalcitrante ala c.d. "moderata" o quantomeno smorzandone le reazioni.

Ad iniziare dell'anno 1976, si era determinato in Sicilia un profondo mutamento del quadro politico in sintonia con analoghi

rivolgimenti in campo nazionale (apertura della D.C. nei confronti del P.C.I. e governi di "solidarietà democratica").

Come si è ampiamente esposto nel Capitolo 4°, Parte I e nel Capitolo 6° Parte II ai quali si rinvia, si era formata all'interno della Democrazia Cristiana una nuova maggioranza che prendendo il sopravvento sulla corrente facente capo all'on. GIOIA e sul gruppo di Vito CIANCIMINO, aveva attuato una politica di apertura nei confronti dei partiti della sinistra cooptandoli di fatto nell'area del governo locale. (formazione delle Giunte SCOMA al Comune e del governo di solidarietà autonomistica alla Regione con l'appoggio programmatico delle sinistre).

Alcuni dei concreti esiti del nuovo corso politico in Sicilia, rivelarono ben presto che, per molti versi, non si trattava di una passiva e rituale replica in sede locale della linea nazionale, di una esperienza destinata cioè a consumarsi nel limbo delle formule astratte, ad esaurirsi in innocui tatticismi senza incidere sullo status quo e sui rilevanti, tangibili, interessi che su quello status si fondavano.

Nello specifico contesto palermitano infatti, il sostegno fornito dai partiti della sinistra ai governi delle amministrazioni locali (Comune, Provincia, Regione) si traduceva nella simultanea riduzione del potere di contrattazione, e, quindi, della capacità di pressione, delle "lobbies" politico-mafiose in quanto l'apporto delle stesse in termini di consenso clientelare e mafioso diveniva potenzialmente fungibile e surrogabile.

Per altro verso, i mutati equilibri politici avevano innescato un processo di riassetto di poteri, di graduale e parziale ricambio

all'interno del ceto dirigente locale portando o consolidando ad alcuni ruoli di vertice (segreteria provinciale e segreteria regionale della D.C., Presidenza della Regione) gli esponenti delle correnti che nel congresso provinciale della D.C. svoltosi nell'anno 1976 avevano ottenuto la maggioranza, dopo il lungo periodo di prevalenza della corrente facente capo all'on. GIOIA e dei "cianciminiani".

Nel nuovo corso politico erano quindi insite due particolari potenzialità, derivanti dalla specificità ambientale siciliana, e che apparivano suscettibili di sovrapporsi e di convergere nella stessa direzione.

La prima consisteva nella possibilità per gli esponenti della nuova maggioranza di ridisegnare la mappa del potere politico locale conquistando sull'onda dei mutati equilibri, che trovavano un punto di forza in quelli nazionali, spazi e posizioni di definitiva e totale egemonia nei confronti di quei settori del partito che in passato avevano saldamente tenuto le leve del comando e che ora vivevano una fase di debolezza.

La seconda consisteva nella possibilità di contenere e progressivamente erodere, mediante i nuovi equilibri e con il sostegno delle sinistre, il potere di condizionamento dell'organizzazione mafiosa, dei comitati di affari e dei centri extraistituzionali a quella collegati, sulle scelte politico-amministrative, riducendone la forza di contrattazione e il peso politico nella formazione degli organi del governo locale.

Probabilmente diversa era, a seconda delle personali motivazioni, la sensibilità e l'attenzione per tali due aspetti. Certamente in alcuni, come l'on. Piersanti MATTARELLA, assumeva essenziale

rilievo il secondo. Per altri non era irrilevante il primo, e tra questi si è indotti a ritenere, Michele REINA, personalità, come si evince da numerose testimonianze, fortemente pragmatica, mosso da desiderio di autoaffermazione, e forse non immune in passato, secondo quanto hanno dichiarato in particolare i testi Ennio PINTACUDA e Antonino MANNINO, da alcuni "comportamenti disinvolti" (v. testualmente il teste MANNINO) quando era stato negli anni '60 amministratore provinciale, dai quali tuttavia aveva preso le distanze, impegnandosi attivamente per promuovere il nuovo corso in un'ottica politica di ampio respiro e in termini di interesse generale (v. dep. test. di Antonino MANNINO).

Quali che fossero le motivazioni individuali dei protagonisti della nuova stagione politica, certo è, ed è questo che rileva ai fini processuali, che la finalità di emancipare la gestione della cosa pubblica dal condizionamento mafioso e dei poteri illegali si era tradotta per alcuni di essi in pratica politica, manifestandosi nell'ambito del governo regionale mediante la pregnante azione riformatrice e di moralizzazione della vita pubblica svolte dal Presidente della Regione, Piersanti MATTARELLA, e, all'interno della amministrazione comunale mediante il tentativo di costituire, tentativo al quale il REINA diede un personale e significativo apporto (si rinvia al riguardo a quanto esposto nel Cap. 4° Parte I), un fronte di resistenza alla penetrazione degli interessi ed alle pressioni del potere mafioso.

I nuovi equilibri politici avevano quindi ostruito i canali

privilegiati attraverso i quali "Cosa Nostra" aveva in precedenza veicolato e pilotato i propri rilevanti interessi all'interno del circuito politico-istituzionale e sempre più apparivano idonei e porli in pericolo e a lederli concretamente.

L'insorgenza dei suesposti fattori combinandosi con la prevalenza acquisita nel medesimo periodo dei "Corleonesi", la componente "bellicista" di "Cosa Nostra", contribuisce a determinare la transizione dalla metodologia delle infiltrazioni nel tessuto politico-istituzionale, della contrattazione incruenta con esponenti del ceto dirigente di spazi di potere e di gestione all'interno delle amministrazioni locali, alla strategia del terrorismo mafioso per spezzare i punti di maggiore resistenza, le assi portanti del nuovo corso politico, svuotandolo così di ogni concretezza, depotenziandone la capacità di incidenza reale sullo status quo.

Tale nuova strategia ha il suo avvio con l'assassinio di Michele REINA.

Eletto segretario provinciale della D.C. nell'anno 1976, il REINA, era stato, come si è esposto nel Capitolo Cap. 4° Parte I al quale si rinvia, uno dei principali fautori e sostenitori della costituzione della nuova maggioranza interna alla D.C.-

Dopo la sua elezione aveva contribuito insieme a Rosario NICOLETTI, allora segretario regionale, alla formazione della giunta SCOMA che rappresentava il primo momento di attuazione della politica di apertura alle sinistre.

Pur restando fedele interprete ed espressione della linea politica seguita dalla sua corrente, aveva rivendicato e conquistato al suo ruolo di segretario provinciale spazi di

autonomia gestionale all'interno dei quali lui era mosso con incisività per sostenere in momenti di crisi il nuovo corso.

Così quando il P.C.I. aveva minacciato di ritirare il proprio appoggio programmatico alla giunta SCOMA a causa del ritorno nell'area di maggioranza interna della D.C., dei "cianciminiani" e dei "fanfaniani" (che a Palermo facevano capo all'on. GIOIA) ai quali erano stati assegnati sei assessorati, egli era intervenuto unitamente a Rosario NICOLETTI inducendo il P.C.I. a recedere da tale proposito, con l'argomento che se il P.C.I. avesse ritirato il suo appoggio avrebbe lasciato sola quella parte della D.C. che voleva un rinnovamento della politica comunale e regionale a Palermo ed in Sicilia.

Ma, fatto questo ancora più significativo e più grave dal punto di vista dell'organizzazione mafiosa, egli si era avvalso del potere che gli derivava dalla sua carica di segretario provinciale della D.C. per tentare di ridurre le pressioni mafiose sull'amministrazione comunale.

Va ricordato in proposito quanto ha riferito l'on. Antonino MANNINO:

"Spontaneamente aggiunge: a conforto della mia convinzione sulla reale volontà di rinnovamento del REINA, ricordo che egli, durante l'esperienza SCOMA, propose a noi della maggioranza un accorgimento per sottrarre i delegati del sindaco, allora in carica, alle pressioni mafiose ed anche ad una gestione poco chiara dell'attività di delega. L'accorgimento doveva consistere nella rimozione di certi delegati (quali Ernesto DI FRESCO, il sen. CERAMI e qualche

altro di cui non mi sovviene il nome), ovviamente insieme a tutti gli altri, sostituendoli con organismi collegiali eletti direttamente dal Consiglio Comunale in modo proporzionale alla consistenza dei gruppi. Tale accorgimento non potè essere adottato, anche per la mancanza di una norma al riguardo, ma la giunta procedette comunque alla sostituzione di tutti i delegati del sindaco, cosa che provocò non pochi malumori. Rammento che subito dopo tale decisione, il REINA mi confidò di avere subito il furto della propria autovettura che venne ritrovata priva delle ruote nel rione Sant'Erasmo. Non se ne sparse denuncia per tale furto, ma sta di fatto che me ne parlò in termini estremamente preoccupati".

L'interventismo, la fattiva dinamicità del REINA, alla cui base vi erano forse anche personali e pragmatiche aspirazioni ad accrescere il proprio personale peso politico, determinano una sua progressiva sovraesposizione personale, acquisiscono nella distorta ottica criminale di "Cosa Nostra" il senso di una provocatoria ed inammissibile rottura di regole e tradizioni consolidate che assegnavano al ruolo di segretario provinciale il compito di mero esecutore di accordi di vertice o di passivo spettatore della gestione affaristica della cosa pubblica.

Da qui gli avvertimenti, le minacce telefoniche, i danneggiamenti, di cui si è detto nel Capitolo 4° Parte I, che segnano la carriera politica del REINA dal 1976 in poi e che si verificano puntualmente subito dopo che egli assume iniziative

individuali significative.

Sono segnali dei quali il REINA avverte la carica intimidatoria tanto da esternare, con toni diversi, la propria preoccupazione ad altri esponenti del suo partito a lui vicini.

Alla moglie confida il proprio logoramento, il timore di essere travolto dagli interessi soverchianti ostili ai nuovi equilibri politici-amministrativi, teme che la propria carriera politica possa essere stroncata.

Ed è in questa fase che si manifestano i contrasti accesissimi con Vito CIANCIMINO dei quali si è riferito nel Capitolo 4° Parte I.

Alla base del contrasto vi è la pretesa del CIANCIMINO, nominato nel 1976 responsabile degli Enti Locali per la D.C. (in base ad un accordo politico siglato anche dall'on. LIMA, ma tuttavia avversato dal REINA) di continuare a gestire, così come in passato, la politica amministrativa del Comune.

Reina oppone resistenza, rivendica a se, quale segretario provinciale, tale potere, sia probabilmente per l'aspirazione personale a rimarcare la propria posizione di forza nei confronti di esponenti del partito che sembravano perdere terreno, sia per la consapevolezza che lasciare campo libero al CIANCIMINO equivaleva a riaprire nell'amministrazione comunale quel varco alle penetrazione degli interessi mafiosi che il nuovo corso politico aveva tentato di arginare.

In questo contesto matura la decisione di sopprimere il REINA, una decisione che forse precipita a causa di qualche concreto fattore scatenante, ma che trova comunque la sua radice e le sue motivazioni nell'attività complessivamente svolta dall'uomo

politico.

La soppressione del REINA non assolve però solo alla funzione immediatamente operativa di rimuovere, un uomo scomodo da un ruolo, quello di segretario provinciale della D.C., che era divenuto, a causa della personalità della vittima, un luogo strategico per ostacolare la libera e fluida canalizzazione degli interessi mafiosi ed affaristici all'interno dell'amministrazione comunale.

L'omicidio assolve anche ad una funzione di esemplarità nei confronti di quei settori del ceto dirigente locale che nello specifico contesto siciliano avevano iniziato a coltivare il progetto di emancipare la politica e l'amministrazione dalla pregressa "tutela" mafiosa surrogando progressivamente il sostegno elettorale proveniente dalle "lobbies" politico-mafiose con quello offerto da nuove aree sociali e soprattutto quelle rappresentate dai partiti della sinistra.

Più in particolare, l'omicidio costituisce un segnale intimidatorio nei confronti di quegli uomini che insieme a REINA rappresentavano, seppur con diversità di spessore e di apporti personali, alcune delle assi portanti dei nuovi equilibri politici e tra questi Piersanti MATTARELLA, Presidente della Regione e Rosario NICOLETTI, segretario regionale della D.C.-

Ma il segnale non viene compiutamente percepito da MATTARELLA e del suo "entourage". Ha riferito al riguardo Leoluca ORLANDO, il quale a quel tempo era uno dei più stretti collaboratori del Presidente:

"L'omicidio del dott. Michele REINA destò grave allarme in

tutta la città, anche se molti di noi, e tra questi il Presidente MATTARELLA, non ne colsero il significato di possibile avvertimento nei riguardi di quanti volessero modificare gli equilibri politico-amministrativi della città.

Non posso escludere che detta funzione di avvertimento possa avere operato nei confronti di altri esponenti politici, più direttamente collegati politicamente a Michele REINA e meglio in grado di conoscere la specificità della realtà palermitana. Non posso neanche escludere che tale fatto possa aver costituito, in qualche misura, una ragione di ulteriori difficoltà per il Pres. MATTARELLA ed un motivo di suo inconsapevole, ulteriore, indebolimento, specie nella trattazione delle pratiche e delle iniziative politiche che riguardavano il Comune di Palermo". (Vol. 14, dep. test. del 29 maggio 1990).

E del resto nel marzo del 1979 mancavano ancora al Presidente della Regione così come a molti altri, le chiavi di lettura necessarie per decodificare in modo univoco il significato politico dell'omicidio di REINA.

Non era mai accaduto prima di allora che un esponente di notevole rilievo del ceto dirigente, quale era Michele REINA, segretario provinciale del partito di maggioranza relativa, venisse assassinato dalla mafia.

L'attacco frontale nei confronti della classe politica era in palese contrasto con l'antica e collaudata tecnica mafiosa della

infiltrazione nel tessuto istituzionale, della contrattazione di spazi di potere, tecnica che aveva trovato uno dei suoi più notevoli interpreti in Stefano BONTATE.

Nè potevano essere note all'esterno in quel periodo i mutati rapporti di forza all'interno del vertice di "Cosa Nostra" ed il ruolo di prevalenza assunto dai "Corleonesi" portatori di una differente concezione dei rapporti con il mondo politico ed imprenditoriale, considerato come una entità inferiore da sottomettere e dominare con la propria forza militare.

Ben diversa è la reazione di Rosario NICOLETTI, segretario regionale della D.C.-

Ha riferito al riguardo il teste Ennio PINTACUDA:

"Dopo l'omicidio del REINA abbi modo di incontrare l'on. NICOLETTI, il quale mi espresse le sue più vive preoccupazioni circa il significato politico da attribuire a tale omicidio" (Vol. 14, dep. test. 4 giugno 1990).

Il segretario regionale della D.C. coglie dunque pienamente il significato politico dell'omicidio di REINA e ne subisce tutta la carica intimidatoria, come si evince dalla testimonianza resa dall'on. ROGNONI, in quel periodo Ministro degli Interni, circa il contenuto del riservatissimo colloquio da lui avuto nell'ottobre del 1979 con l'on. MATTARELLA.

"Ricordo che il Presidente MATTARELLA mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica.

Mi ricordò che la sua politica era rivolta a combattere il

• 1979, in un appartamento sito in questa via Pecori Giraldi n. 56 di proprietà di Antonino MARCHESE, "uomo d'onore" della cosca di "Corso dei Mille" e ove si nascondeva durante la latitanza Leoluca BAGARELLA, esponente di primo piano della "famiglia" di Corleone, cognato di Salvatore RIINA (e indicato da Tommaso BUSCETTA come esecutore materiale dell'assassinio del dott. Boris GIULIANO avvenuto nel luglio del 1979), fu rinvenuto un pezzetto di carta, appartenente al BAGARELLA, sul quale era annotato con scrittura manuale: "ADRIANA 233311".

Il numero di telefono risultò intestato ad ALICO' Ferdinando (deceduto tre anni prima) e relativo all'utenza telefonica installata nel villino "PARTANNA" ove abitava Rosario NICOLETTI e, ove, come fu accertato dagli esponenti di polizia, non aveva mai abitato una persona di nome "ADRIANA" (Vol. 14, rapporto del 25 ottobre 1979 a carico di MARCHESE Antonino ed + 9).

Il possesso da parte di BAGARELLA del numero di telefono del NICOLETTI, numero dissimulato sotto il nome convenzionale di "ADRIANA" e che non era desumibile della rubrica telefonica perchè ancora intestato al precedente utente, si presta ad una duplice lettura.

O i "Corleonesi" si apprestavano nel luglio del 1979 ad "intervenire" anche sul segretario regionale della D.C. o erano già intervenuti per spezzare, attraverso un surplus di intimidazione, un ulteriore elemento portante del nuovo equilibrio politico da essi avversato per le sue refluenze concrete sui loro "affari".

Che i "Corleonesi" si muovessero per intervenire sul segretario regionale della D.C. risulta confermato da un episodio riferito

da Francesco MARINO MANNOIA nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. in data 8 ottobre 1989.

"A D.R. Non mi risulta che BONTATE Stefano avesse rapporti con l'on. MATTARELLA Piersanti. Ricordo che un giorno lo accompagnai, insieme con TERESI Mimmo, ad un appuntamento con l'on. NICOLETTI Rosario, in un edificio sito dietro Piazza Politeama ed in una parallela di via Libertà, dietro il quale vi è un posteggio di autovetture ad esso. Non sò dire se vi fosse un vero e proprio appuntamento con l'on. NICOLETTI o se invece essi (BONTATE e TERESI) aspettassero l'uscita dell'on. NICOLETTI per parlargli, indipendentemente da qualsiasi precedente intesa. Posso dire che io notai da lontano che i due parlarono con l'on. NICOLETTI in modo molto agitato e che successivamente, mentre facevamo ritorno in macchina, BONTATE Stefano diceva che il NICOLETTI doveva stare molto attento a cambiare corrente perchè altrimenti gli sarebbe finita male. Preciso che il BONTATE intendeva dire non che il NICOLETTI non dovesse cambiare corrente politica, bensì che non doveva nemmeno sognarsi di cambiare i suoi appoggi in seno a COSA NOSTRA rivolgendosi a persone che non erano amiche del BONTATE. Al riguardo, io sò che l'on. NICOLETTI aveva un fondo limitrofo a quello di BONTATE Stefano in Contrada Magliocco, cui si accedeva attraverso lo stesso cancello d'ingresso. Se non ricordo male il NICOLETTI aveva anche un ingresso autonomo.

A D.R. Quando il BONTATE si riferiva a corrente diversa intendeva riferirsi ai corleonesi e ai loro alleati.

Comunque debbo dire che sui fatti di politica io sono assolutamente incompetente e che BONTATE Stefano non mi diceva nulla per cui ne ignoro le sue preferenze politiche e i suoi eventuali collegamenti.

A D.R. Non mi sovviene affatto che il BONTATE mi avesse mai parlato di vicende riguardanti l'on MATTARELLA o che avesse astio nei suoi confronti".

Non si hanno elementi che possano confermare se in effetti il BONTATE avesse in precedenza offerto al NICOLETTI il suo appoggio elettorale o avesse mantenuto con il medesimo altri rapporti.

Ciò che assume rilievo ai fini processuali è la reazione del BONTATE determinata dalla preoccupazione che i suoi diretti antagonisti, i "Corleonesi", dopo avere acquisito una posizione di sostanziale prevalenza all'interno del vertice di "Cosa Nostra", si stessero muovendo per affermare la loro egemonia anche nei confronti del mondo della politica.

Ed infatti tale reazione del BONTATE se posta in correlazione con il ritrovamento nel luglio del 1979 (in un momento cioè in cui la strategia terrorismo-mafioso era in pieno svolgimento e veniva attuata con gli omicidi di Boris GIULIANO e di Cesare TERRANOVA) del numero telefonico del NICOLETTI nel covo di Leoluca BAGARELLA, conferma l'esistenza del vivo interessamento dei "Corleonesi" nei confronti del NICOLETTI, un "interessamento" che alla luce delle risultanze esposte in precedenza e nel contesto che si è venuto delineando, assume il valore di una pregnante conferma della tesi accusatoria.

E non può non evidenziarsi in quest'ambito argomentativo come

proprio nel periodo in esame, si registrò una presa di distanza del segretario regionale della D.C. dalle posizioni dell'on. MATTARELLA.

Al riguardo nel corso della deposizione testimoniale resa in data 4 giugno 1990, Ennio PINTACUDA ha dichiarato:

"Posso dire per testimonianza diretta che il Presidente MATTARELLA, dopo il fallimento del suo primo governo avvertì sempre più un senso di isolamento all'interno del suo stesso partito, soprattutto per la presa di distanza da lui di un uomo, come l'on. NICOLETTI, che fino a quel momento gli era stato vicino ed aveva appoggiato la sua opera volta a tentare di rinnovare, anche nella prassi, la vita politica regionale.

Nei frequenti incontri avuti con lui nella sede del Centro Studi da me diretto, ho avuto nettissima questa sensazione dell'on. MATTARELLA il quale, però, non mi sembrò temere qualche cosa nell'immediato. Temeva, però, qualcosa di estremamente grave, in quanto aveva visto interrompersi quell'area di crescente consenso - anche all'interno della D.C. - che vi era stato fino alla costituzione del suo primo Gabinetto".

La riconducibilità dell'omicidio REINA ad un disegno globale volto a disarticolare e stroncare quelle forze che avevano tentato di liberare la vita pubblica dal condizionamento del potere politico-mafioso, è stata individuata negli anni successivi, alla luce degli eventi poi verificatasi, anche da

alcuni esponenti politici escussi in qualità di testi.

Così l'on. Anselmo GUARRACI ha dichiarato:

"Lei mi chiede se abbia contribuito da dare alla ricerca della verità in ordine alle causali degli omicidi REINA e MATTARELLA, sulla base della mia esperienza politica.

Al riguardo, devo dire che vedo inseriti questi due omicidi in una linea criminosa che presenta due costanti e che comprende anche gli assassini di Cesare TERRANOVA, di Gaetano COSTA, di Pio LA TORRE, di Carlo Alberto DALLA CHIESA e di Rocco CHINNICI.

La prima costante è quella ideologica, che si sostanzia nell'apertura concreta o nella appartenenza vera e propria al P.C.I.; la seconda costante è quella di avere colpito o di potere colpire degli interessi. Circa i due omicidi REINA e MATTARELLA la componente ideologica era ben spiccata. Ricordo, infatti, che il REINA aveva più volte detto che la fase storica non consentiva più di governare a Palermo "senza o contro il P.C.I.", il che era una novità di non secondario rilievo.

Il MATTARELLA, dal suo canto, si apprestava - a mio avviso - nonostante il suo governo fosse dimissionario, a posizioni di ulteriore apertura al P.C.I. Entrambi, attraverso questi tentativi di innovare il sistema politico, avevano finito o potevano finire col colpire - anche incoscientemente - precedenti interessi consolidati, di carattere sia politico sia economico.

Gli altri omicidi da me ricordati, taluni dei quali riguardanti magistrati, potrebbero avere avuto la medesima causale per l'appartenenza dichiarata o presunta delle vittime all'area del P.C.I. e per le posizioni di potere dalle stesse rivestite, che anch'esse minacciavano interessi precostituiti del tipo sopra ricordato.

Con particolare riguardo al REINA, ricordo che egli parlava di un recupero di potere e di autorità della sua segreteria, cosa che, alcuni anni dopo, aveva cominciato a fare anche l'on. LA TORRE. E' indubbio, quindi, che una segreteria forte di prestigio finisce sempre col confliggere con interessi costituiti, giacchè il potere della stessa finisce inevitabilmente col privilegiare taluni e col danneggiare altri" (Vol. 15, dep. test. del 28 novembre 1990).

Nello stesso senso si è espresso l'on. Antonino MANNINO, il quale ha anche riferito il giudizio espresso dell'on. Pio LA TORRE, travolto anche lui dalla stessa strategia terroristica mafiosa che aveva portato alla soppressione di REINA e MATTARELLA:

"Lei mi chiede se l'omicidio del REINA fu recepito da me o dal P.C.I. come un segnale diretto ad interrompere questa azione politica di rinnovamento, che aveva visto coinvolto per la prima volta, nella amministrazione comunale, seppure in termini di «confronto programmatico», il P.C.I.-

Posso dire di avere discusso di ciò soprattutto con Pio LA TORRE, il quale, quand'era stato componente della

commissione antimafia, non aveva mancato di tenermi documentalmente informato delle varie acquisizioni a mano a mano fatte. Frutto di tale discussione, snodatasi per molto tempo, è stata la definizione di due ipotesi:

a) la prima, secondo cui l'omicidio era finalizzato ad una pressione intimidatoria nei confronti degli esponenti siciliani della corrente di REINA, primo fra tutti l'on.

LIMA;

b) la seconda, secondo cui REINA era stato l'agnello sacrificale di un nuovo equilibrio politico e di un accordo da lui vivacemente contrastato, così come appariva chiaro dal suo ruolo di punta nella contestazione di CIANCIMINO, sin dai tempi in cui questo fu sindaco, sia all'interno della D.C. sia in Consiglio comunale".

(Vol. 15, dep. test. dell'8 giugno 1990; per chiarire il senso dell'ipotesi sub b) va ricordato che nel novembre 1976 si era svolto un incontro tra l'on. ANDREOTTI, l'on. LIMA, l'on. Mario D'ACQUISTO, l'on. Giovanni MATTA e Vito CIANCIMINO in esito alla quale questi, che in precedenza era rimasto all'opposizione, confluì nella nuova maggioranza: n.d.r.).

Quanto si è già osservato sulla complessiva attività di Michele REINA e sulla importanza crescente che il suo ruolo di Segretario provinciale della D.C. via via assumeva nella nuova fase politica palermitana, fa comprendere che egli era ormai entrato in collisione con gli interessi illeciti di "Cosa Nostra"

Tommaso BUSCETTA:

- 1) "Anche l'on. REINA è stato ucciso su mandato di REINA" (int. del 21.7.84);
- 2) "Nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia, senza il benessere del capo della famiglia stessa.
Per gli omicidi di maggiore rilievo occorre poi il consenso della Commissione". Trattasi di regole - ha tenuto a sottolineare - che non soffrono eccezioni (int. del 21.7.84);
- 3) L'omicidio di REINA data la sua eclatanza non poteva che essere stato commesso su mandato della Commissione, o meglio di tutti i componenti della stessa alleati coi Corleonesi";
- 4) "Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e Rosario RICCOBONO (che nel 1979 costituivano il fronte opposto ai Corleonesi, solo successivamente il RICCOBONO passerà dalla parte dei vincenti: n.d.r.) non sapevano nulla dell'omicidio del REINA;
- 5) Francesco MADONIA, alleato dei "Corleonesi", capo mandamento della zona ove furono eseguiti gli omicidi di REINA e di MATTARELLA, "non ha avuto noie di alcun genere".
Per sottolineare la pregnante significatività di tale immunità del MADONIA da ogni rilievo da parte della "Commissione", BUSCETTA, ha ricordato che Salvatore INZERILLO aveva perso il mandamento di Carini "per non aver

saputo dare esaurenti spiegazioni in "Commissione" circa gli autori e i moventi di un banale omicidio, quello di un certo LEGGIO"...

Prima di passare ai punti essenziali delle dichiarazioni di MARINO MANNOIA, va rilevato che il BUSCETTA, dopo aver dichiarato nel corso dell'interrogatorio del 21.7.1984 che anche l'on. REINA era stato ucciso su mandato di RIINA, ha dichiarato nell'interrogatorio del 25 luglio 1984 di non sapere nulla di tale omicidio aggiungendo poi quanto si è già esposto sopra nei punti n. 3 e 4.

Questa diversità di dichiarazioni può avere una duplice spiegazione.

La prima è che si tratta di una contraddizione apparente dovuta ad un infelice modo di esprimersi nel senso che il BUSCETTA ha in realtà voluto dire di non sapere nulla dell'omicidio, a parte quanto aveva dichiarato in precedenza e cioè che era stato eseguito su mandato di Salvatore RIINA.

La seconda è che il BUSCETTA si sia espresso infelicamente nel corso dell'interrogatorio reso il 21 luglio 1984, volendo in realtà esternare una sua intima convinzione, dedotta da una serie di circostanze, più che riferire un preciso fatto a sua conoscenza, e che, in seguito, abbia ritenuto di dover tenere per se tale convinzione, limitandosi a riferire solo i fatti dei quali aveva diretta cognizione.

Stante l'impossibilità di sciogliere allo stato tale nodo problematico, privilegiando la prima delle suesposte ipotesi, va attribuita in questa sede a tale specifica dichiarazione resa dal

BUSCETTA nell'interrogatorio del 21 luglio 1984 ("Anche l'on. REINA è stato ucciso su mandato di RIINA") il valore e il peso di una significativa conferma circa il ruolo preminente di Salvatore RIINA nelle decisioni operative assunte dai "Corleonesi". Sostanzialmente coincidenti sono le dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA.

- 1) "Altro principio fondamentale è che è impossibile che venga commesso un omicidio in una determinata parte del territorio senza l'assenso del capo mandamento; mi riferisco naturalmente ai fatti più gravi perchè per gli omicidi per così dire, di ordinaria amministrazione è sufficiente l'assenso del rappresentante della "famiglia" competente per territorio.

Generalmente l'omicidio importante viene deliberato dalla "Commissione" ma in ogni caso è impensabile che detto omicidio possa essere effettuato senza che ne sia a conoscenza il capo mandamento competente per territorio. Ovviamente, sarà quest'ultimo a spiegare in "Commissione" i motivi per cui ha autorizzato detto omicidio, per ragione di urgenza, senza la previa deliberazione della "Commissione". Se poi il capo mandamento non viene informato, la ragione è ben precisa; ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco";

- 2) "Non è senza significato - a mio avviso - che certi omicidi, aventi una certa valenza politica, siano avvenuti sempre in territori posti sotto il controllo di Francesco MADONIA da

Resuttana e di Pippo CALO', che, unitamente a Giuseppe Giacomo GAMBINO ed a Salvatore RIINA, sono quei componenti della "Commissione" che hanno mostrato maggiori propensioni verso i fatti politiciOMISSIS..... Per il MADONIA, intendo riferirmi agli omicidi MATTARELLA, REINA, GIULIANO, TERRANOVA e CHINNICI, tutti, avvenuti in territorio posto sotto il suo diretto controllo di "capo mandamento" (int. del 19.1.1990);

- 3) "essendo il REINA molto vicino politicamente all'on. MATTARELLA, la causale del suo omicidio non può che essere la stessa, trattandosi in ogni caso di indubbio omicidio di matrice mafiosa, connesso all'attività politica del REINA" (int. del 19.1.1990);
- 4) "Per quanto riguarda l'omicidio REINA, la situazione era identica a quella che ho già riferito per l'omicidio MATTARELLA, nel senso che nessuno degli "uomini d'onore" da me frequentati mi ha mai detto nulla in concreto nè circa gli autori nè circa i moventi, pur essendo sicuro fra di noi che si trattasse di omicidio di mafia" (int. del 12 ottobre 1989).
- 5) "Se non faccio errori, l'omicidio MATTARELLA è avvenuto in territorio del mandamento di MADONIA Francesco e, anche successivamente, la famiglia del MADONIA ha sempre aumentato il suo prestigio. Poichè Lei me lo chiede, ricordo che detta famiglia da tempo è coinvolta in vicende che hanno a che fare con moventi in certo qual modo politici....." (int. del

20 ottobre 1989).

L'omicidio di Michele REINA, così come in seguito accadrà per l'omicidio di Piersanti MATTARELLA, non determina dunque alcuna reazione all'interno di "Cosa Nostra".

Non viene promossa alcuna inchiesta conoscitiva, come era avvenuto in precedenza per casi aventi un rilievo molto minore, al fine di accertare il movente e gli autori del delitto.

Nella base e nei quadri intermedi dell'organizzazione, tenuti all'oscuro dei "fatti politici" la cui gestione è riservata ai vertici, è diffusa la certezza che l'omicidio sia stato deciso dalla "Commissione".

Francesco MADONIA, capo mandamento del territorio ove viene eseguito l'omicidio del REINA e ove in seguito saranno assassinati il dott. Boris GIULIANO, l'on. Cesare TERRANOVA e l'on. Piersanti MATTARELLA - territorio dunque che diviene una zona operativa privilegiata della strategia terroristica-mafiosa - non riceve alcun rilievo da parte della "Commissione" anzi accresce sempre più il proprio prestigio.

Ciò posto, non può non considerarsi come l'omicidio di Michele REINA, segretario provinciale della D.C., espressione delle correnti che detenevano la maggioranza all'interno del partito, rappresentasse un fatto eclatante, potenzialmente idoneo ad essere letto e vissuto come un attacco frontale, un atto gravemente intimidatorio, nei confronti dell'intero ceto politico o quantomeno dei suoi settori emergenti, e suscettibile di innescare una catena di reazioni, delle quali non si poteva esattamente misurare l'esatta portata sul piano dei rapporti tra

"Cosa Nostra" e il mondo politico e istituzionale.

Era inoltre prevedibile una forte mobilitazione delle forze dell'ordine e della magistratura, con rilevanti effetti perturbativi per tutte le "famiglie" mafiose.

Se dunque l'omicidio fosse stato consumato da soggetti estranei a "Cosa Nostra", si sarebbe inevitabilmente generata all'interno dell'organizzazione una situazione di allarme generalizzato e sarebbero stati attivati tutti i possibili canali conoscitivi per individuare i moventi e gli autori dell'omicidio, ritenendosi responsabile in prima persona Francesco MADONIA, nel cui territorio l'omicidio era avvenuto.

L'assoluta assenza di reattività all'interno di "Cosa Nostra", la medesima assenza di reattività che seguirà pure all'omicidio di Piersanti MATTARELLA, l'esclusione dalla decisione operativa dell'omicidio degli esponenti dell'ala "tradizionalista" (BONTADE, INZERILLO e in quel periodo anche RICCOBONO che in seguito passerà dalla parte dei "Corleonesi"), l'accrescimento della posizione di prestigio di Francesco MADONIA, esponente di rilievo del gruppo dei "Corleonesi", capo mandamento del territorio ove era stato consumato l'omicidio e quindi principale responsabile della gestione dell'"ordine mafioso" in tale ambito, costituiscono tutti fatti che convergono, unitamente alle altre risultanze processuali esposte in precedenza, nel confermare in modo inequivocabile che l'omicidio di Michele REINA fu un delitto di "Cosa Nostra" e che la decisione operativa fu assunta dai componenti del gruppo dei "Corleonesi", gruppo sostanzialmente ormai egemone nel vertice dell'organizzazione, i quali avevano

preventivato tutte le possibili conseguenze che sarebbero scaturite dall'omicidio, conseguenze che, pertanto, non potevano generare alcuno stato di allarme, nè costituire motivo di inutili inchieste conoscitive.

Ed è proprio l'assenza di reazioni al vertice che rassicura la base e i quadri intermedi dell'organizzazione mafiosa, diffondendo la certezza che l'esecuzione del delitto è stata decisa al massimo livello decisionale e operativo e che, quindi, la situazione è sotto controllo.

Il fatto poi che come ha riferito Tommaso BUSCETTA e ha in parte confermato Francesco MARINO MANNOIA, Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e Rosario RICCOBONO (il quale in quel periodo era vicino alle posizioni del BONTATE) siano stati tenuti all'oscuro anche delle decisioni operative concernenti gli omicidi di Boris GIULIANO, Cesare TERRANOVA e Piersanti MATTARELLA, omicidi che rappresentano l'ulteriore sviluppo della strategia terroristica-mafiosa conferma ulteriormente che pure la decisione concernente l'omicidio di Michele REINA, momento di avvio di tale strategia, era stata assunta dal gruppo dei "Corleonesi".

* * * * *

LA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI

Accertato, sulla base dell'individuazione della causale e delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, che l'omicidio di Michele REINA è stato un delitto di "Cosa Nostra" deciso dai "Corleonesi" e dei loro alleati, cioè di quel ristretto nucleo di capi-mandamento che come si è visto in precedenza, avevano affermato già agli inizi dell'anno 1979 la loro sostanziale egemonia nell'organo di vertice, tanto da tenere all'oscuro gli esponenti dell'opposta fazione, l'ala tradizionalista c.d. "moderata", delle decisioni operative concernenti i c.d. "omicidi eccellenti, deve ora essere esaminata la posizione dei singoli imputati: Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI n. il 2.1.1917, Giuseppe GRECO n. il 4.1.1952, Giovanni SCADUTO, Leonardo GRECO, Ignazio MOTISI e Andrea DI CARLO.

Preliminarmente e sulla base delle risultanze processuali dettagliatamente esposte nei capitoli 11 e 12 della parte V ai quali si rinvia (ricostruzione operata dalla Corte di Assise di Palermo nelle più volte citata sentenza del 16.12.1987, dichiarazioni di Antonino CALDERONE e di Francesco MARINO MANNOIA nonchè altri elementi sopravvenuti al deposito della sentenza), va rilevato che dopo l'estate del 1978 e nell'anno 1979 la composizione della Commissione era la seguente: 1) Michele GRECO

eletto capo dopo l'estromissione di Gaetano BADALAMENTI avvenuta agli inizi dell'anno 1978; 2) Bernardo BRUSCA in sostituzione di SALAMONE Antonio che si trovava all'estero; 3) Stefano BONTATE; 4) Salvatore INZERILLO; 5) Salvatore SCAGLIONE; 6) Giuseppe CALO'; 7) Rosario RICCOBONO; 8) Francesco MADONIA; 9) Antonino GERACI; 10) Calogero PIZZUTO 11) Salvatore RIINA; 12) Bernardo PROVENZANO; 13) MOTISI Ignazio.

Tommaso BUSCETTA ha dichiarato che nel 1979 o nel 1980 entrò a far parte della Commissione in rappresentanza della "famiglia" di Ciaculli, Pino GRECO "SCARPUZZEDDA" e ciò perchè il capo della "famiglia", Michele GRECO, era ormai divenuto capo della "Commissione" (v. int. del 1 agosto 1984 Fot. 450087).

Francesco MARINO MANNOIA a sua volta ha riferito che Giuseppe GRECO era divenuto rappresentante della "famiglia" di Ciaculli e capo mandamento fin dal 1980, tanto che GRECO Michele era ormai una figura puramente rappresentativa.

Stante l'impossibilità di individuare l'esatto periodo in cui Giuseppe GRECO divenne componente della "Commissione", non v'è alcuna certezza che egli facesse parte di tale organo di vertice prima del 9 marzo 1979, data dell'omicidio di Michele REINA.

Va pertanto richiesto il proscioglimento dell'imputato con la formula "per non avere commesso il fatto".

Analoga richiesta di proscioglimento deve essere formulata nei confronti di Ignazio MOTISI, Giovanni SCADUTO, Leonardo GRECO e Andrea DI CARLO per le ragioni già esposte in precedenza con riferimento all'omicidio di Piersanti MATTARELLA (v. retro, Cap. 4; non identità del MOTISI Ignazio, nato il 1.1.1934 con il

MOTISI Ignazio componente della "Commissione" ed assenza di prove circa il fatto che Giovanni SCADUTO, Leonardo GRECO e Andrea DI CARLO abbiano mai fatto parte della "Commissione").

Và altresì richiesto il proscioglimento con la formula "per non avere commesso il fatto", di Salvatore SCAGLIONE.

Varie risultanze processuali convergono nel senso di escludere che il medesimo, pur essendo un membro della "Commissione", appartenesse al gruppo dei "Corleonesi", ai cui componenti va ascritta la responsabilità penale dell'omicidio, e fosse quindi reso partecipe delle loro decisioni.

* * * * *

Nell'interrogatorio reso al G.I. in data 11 ottobre 1989 Francesco MARINO MANNOIA ha riferito che Salvatore SCAGLIONE intorno al 1976 - 1977 partecipò all'omicidio di Stefano GIACONIA, del quale Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI avevano decretato la soppressione perchè ritenuto troppo vicino a Salvatore RIINA, tanto che aveva partecipato a loro insaputa al sequestro CASSINA organizzato dal RIINA.

La vicinanza dello SCAGLIONE al BONTATE e al BADALAMENTI, trova una indiretta conferma in un episodio riferito da Antonino CALDERONE.

Questi ha dichiarato che nel corso di un incontro avvenuto a Marano nella tenuta dei fratelli NUVOLETTA, e al quale erano presenti, oltre ad esso CALDERONE, Lorenzo NUVOLETTA, Ciro MAZZARELLA, Giuseppe Giacomo GAMBINO e RIINA Salvatore, quest'ultimo ebbe modo di parlare molto male di Salvatore

SCAGLIONE, asserendo che sua moglie conduceva una vita dissoluta. Quando Rosario RICCOBONO era stato informato di ciò dal CALDERONE, si era adirato aggiungendo, che avrebbe richiamato all'ordine RIINA.

Il medesimo CALDERONE ha dichiarato che SCAGLIONE, capo mandamento della Noce fu tra i primi a perdere la carica, ad opera dei corleonesi (v. interrogatorio del 30.7.1987).

Successivamente ha aggiunto che nel gennaio del 1979 Salvatore INZERILLO si occupava al turno del contrabbando, al posto di Salvatore SCAGLIONE, il quale allora non era già capo mandamento, avendo dei problemi con "Cosa Nostra" (v. int. del 24.8.1987).

Francesco MARINO MANNOIA ha inoltre dichiarato che lo SCAGLIONE è stato ucciso probabilmente intorno al 1982, nell'ambito della guerra di mafia e ad opera dello stesso gruppo che ha ucciso Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e tanti altri. E lo stesso Tommaso BUSCETTA, del quale lo SCAGLIONE era stato indicato come alleato dei "corleonesi" ha riferito di avere appreso da Gaetano BADALAMENTI della scomparsa di Salvatore SCAGLIONE circostanza questa confermata, seppure in termini dubitativi da Salvatore CONTORNO.

La vicinanza dello SCAGLIONE alle posizioni di BONTATE e BADALAMENTI quale si desume dal suo coinvolgimento nell'omicidio di Giuseppe GIACONIA, l'astio manifestato nei suoi confronti da Salvatore RIINA alla presenza di vari uomini d'onore, la perdita della carica di capo mandamento ad opera dei "Corleonesi", la sua scomparsa nel periodo della "guerra di mafia", sono tutte circostanze che convergono armonicamente nel far ritenere con

sufficiente certezza che egli non fu reso partecipe della decisione di uccidere Michele REINA, essendo considerato dai "corleonesi" un elemento assolutamente inaffidabile.

Per quanto riguarda invece Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Francesco MADONIA, Giuseppe CALO', Bernardo BRUSCA e Antonino GERACI che costituivano già nel 1979 il gruppo egemone c.d. dei "corleonesi" come si è esposto nella Parte V Cap. 11 e 12, deve essere richiesto il rinvio a giudizio in ordine all'omicidio di Michele RIINA e ai reati connessi, specificati ai capi B, C, D ed F del mandato di cattura n. 55/85 del 15 febbraio 1985. In ordine al reato contravvenzionale di cui al capo E, va richiesto che venga dichiarato di non doversi procedere perchè estinto per avvenuta amnistia ai sensi del D.P.R. 16.12.1986 n. 865.

E' sufficiente fare rinvio per quanto riguarda la posizione dei primi sei imputati alle "schede" già loro dedicate a proposito dell'omicidio MATTARELLA (v. retro, Cap. 4).

Per quanto riguarda l'imputato Antonino GERACI, è opportuno riportare - almeno in parte - la scheda che gli è dedicata nell'ambito della sentenza in data 16.12.1987 dalla Corte di Assise:

«L'imputato è stato indicato da BUSCETTA quel capo della "famiglia" di Partinico ed altresì, membro della "Commissione" (Vol. 124 Fot. 450014 - 450085), all'interno della quale, pertanto, l'imputato avrebbe partecipato alla deliberazione dei delitti più gravi, costituenti specifici episodi della c.d. "guerra di mafia".

All'interno della "Commissione", a detta di BUSCETTA, il GERACI costituiva un fedele alleato dei "Corleonesi", come dimostrato dalla più volte notata presenza a Partinico, suo vero e proprio paese d'appoggio, di RIINA Salvatore, circostanza questa, riferita al BUSCETTA dal BADALAMENTI (Vol. 124 Bis Fot. 450203). Lo stretto legame con i "Corleonesi" spiegherebbe, altresì, come la "famiglia" di Partinico non ebbe a subire perdita alcuna nel corso della c.d. "guerra di mafia". Peraltro, BUSCETTA ha riconosciuto l'imputato in fotografia (Vol. 124 Bis Fot. 450241) e, in dibattimento, riordinati meglio i suoi ricordi, ha affermato di averlo conosciuto all'incirca nel 1963 e ne ha confermato la qualità di capo "famiglia" di partinico e membro della "Commissione", acquisita, secondo quanto riferito in istruttoria, dopo il ritiro da tali funzioni del più anziano BERTOLINO Giuseppe, cioè all'incirca nel 1975 (Vol. 124 Fot. 450085).

Il legame dell'imputato con l'organizzazione criminale, a preciso riscontro delle dichiarazioni di BUSCETTA, è confermato da una circostanza, risalente nel tempo, ma assai significativa.

Dal rapporto del 25 febbraio 1967 dei C.C. di Roma, risulta, infatti, che il GERACI era presente a Roma, presso l'Hotel Cesari il 6 febbraio 1962, insieme a COPPOLA Domenico (nipote di COPPOLA Frank) e BADALAMENTI Gaetano e che, il giorno seguente, nello stesso albergo, vi erano BUSCETTA Tommaso e MAZZARA Giacinto.

Tali accertamenti valgono, altresì, a smentire le

affermazioni dell'imputato di non conoscere BUSCETTA.

Oltremodo interessante è pure la contemporanea presenza insieme al GERACI del COPPOLA, anche egli indicato da BUSCETTA come appartenente alla cosca di Partinico; ciò, infatti, comprova gli stretti legami tra i due e costituisce ulteriore riscontro alle dichiarazioni del BUSCETTA.

Queste ultime, peraltro, convergono sostanzialmente con quanto già riferito al cap. PETTINATO Alfio dal "boss" di Riesi, DI CRISTINA Giuseppe, poco prima di essere ucciso, circa il fatto che una delle principali basi di LEGGIO Luciano in Sicilia «era "IRACI" Nenè o Ninì che dispone a Partinico di un deposito di droga» (vedasi al riguardo dep. PETTINATO - Vol. 183 Fot. 493349). La riferibilità delle dichiarazioni all'odierno imputato è evidente, atteso che "IRACI" è la trasposizione dialettale di "GERACI" e "Nenè" è il diminutivo comunemente usato per designare il prevenuto, come dallo stesso ammesso.

Gli stessi legami con i Corleonesi traspaiono anche dalle successive dichiarazioni di MARSALA Vincenzo che ha riferito di aver assistito nel 1981, essendo al seguito del padre MARSALA Mariano, ad una riunione della famigerata "Commissione", notando l'arrivo di RIINA Salvatore, accompagnato da un uomo, che ha meticolosamente descritto nelle sue fattezze fisiche, riconoscendolo in fotografia, proprio nel GERACI Antonino, detto "Nenè" (Vol. 225 Fot. 501319).

Ancora CONTORNO Salvatore ha confermato l'appartenenza del

GERACI alla "famiglia" di Partinico e la sua qualità di capo di essa, fino al momento in cui fu sostituito dal suo più giovane omonimo, che ne assunse anche il ruolo all'interno della "Commissione" (Vol. 125 Fot. 456543).

Le suddette reiterate, concordanti e circostanziate dichiarazioni hanno trovato ampio riscontro nelle ulteriori risultanze probatorie.

Infatti, l'utenza telefonica del GERACI risulta annotata, insieme a quelle di numerosi altri soggetti, ritenuti esponenti di spicco di "Cosa Nostra", in un'agenda di COLLETTI Carmelo, ucciso il 30 luglio 1983 nell'agrigentino, anch'egli considerato membro dell'organizzazione. Il collegamento con quest'ultimo, ove ve ne fosse ulteriore bisogno, si ricava agevolmente da un significativo episodio, confermato anche in dibattimento dalla teste BONO Benedetta, all'epoca sentimentalmente legata al COLLETTI. Essa ha, infatti, riferito di una "raccomandazione" a favore della di lei sorella, richiesta da essa, insieme al COLLETTI, a GERACI "Nenè", attraverso l'intermediazione del più anziano BERTOLINO Giuseppe.

Tale episodio, inoltre, costituisce ulteriore riprova dell'"influenza" dell'imputato, se ad esso, un esponente dell'organizzazione, come il COLLETTI, poteva rivolgersi per procurare ad altri un lavoro e, ancor di più, conferma gli stretti rapporti con il BERTOLINO, già, come si è visto, indicato da BUSCETTA quale predecessore di "don Nenè" nel ruolo di "capofamiglia".

Anche le risultanze delle indagini bancarie hanno

evidenziato rapporti dell'imputato con personaggi di spicco di "Cosa Nostra" e con ambienti della criminalità comune. Il GERACI ha tratto sul proprio c/c n. 41020356 del Banco di Sicilia - Agenzia di Partinico - l'assegno n. 58473848 del 4.3.82 di L. 3.100.000, all'ordine dell'Edilceramica S.n.c., il cui amministratore unico è TINNIRELLO Gaetano, ritenuto "uomo d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille e coinvolto nel traffico di stupefacenti. Riguardo a tale assegno del tutto generiche e prive di riscontro risultano le giustificazioni addotte dall'imputato circa la necessità di pagare una partita di piastrelle ivi acquistate.

Ancora vi è un assegno tratto sul c/c del GERACI di L. 1.834.000, all'ordine di GRECO Leonardo, coimputato nel presente procedimento e da questi girato al proprio socio CALTAGIRONE Francesco Paolo.

Infine, il GERACI ha negoziato i seguenti assegni circolari emessi all'ordine di ALTOBELLI Italo il 12.10.1978 dal Banco di Napoli, filiale di Torre Annunziata:

- n. 681689095 del 26.10.78 di L. 5.000.000
- n. 681689097 del 26.10.78 di L. 5.000.000

ALTOBELLI Italo, detto "o professore", risulta denunziato, insieme a FERRETTI Dino e FRIGERIO Enrico per il reato di illecita esportazione di valuta all'estero ed è stato coinvolto in indagini relative al traffico di sigarette e stupefacenti.

Riguardo a tali assegni, prive di ogni credibilità risultano

le dichiarazioni dell'imputato che ha affermato che essi trovano giustificazione nella vendita di una partita di limoni all'albero, compiuta ad imprecisati personaggi, in considerazione della assoluta genericità delle affermazioni e della comune esperienza relativa alle modalità di tali negoziazioni, di certo non compiute con sconosciuti.

Pertanto, alla stregua di tali numerose e convergenti risultanze probatorie nessun dubbio sussiste in ordine alla responsabilità del GERACI, per i delitti di cui ai capi 1 e 10, aggravata dall'avere l'imputato diretto l'organizzazione a partire dal 1975 e almeno per un certo periodo di tempo fino alla sua sostituzione con il più giovane omonimo, secondo quanto si ricava a tal proposito dalle concordanti dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO».

Che il GERACI fosse uno dei più fedeli alleati dei "Corleonesi", è stato confermato da Antonino CALDERONE e da Francesco MARINO MANNOIA.

Il primo ha dichiarato che GERACI Nenè, capo mandamento di Partinico era legatissimo a Bernardo PROVENZANO, nei cui confronti nutriva una stima incondizionata ed un grandissimo affetto (int. del 16.4.1987).

Il secondo ha riferito GERACI Nenè il vecchio era un fedelissimo di Salvatore RIINA e a riprova di ciò ha fatto presente che quando la "famiglia" di S. Maria di Gesù venne sciolta a seguito dell'uccisione di Stefano BONTATE, tutti i suoi componenti furono aggregati al mandamento di Partinico, così dipendendo direttamente da GERACI Nenè (int. del 6.11.1989).

Non essendovi dubbi che nel marzo del 1979 il GERACI era componente della "Commissione" e inserito a pieno titolo nel gruppo dei "Corleonesi, va richiesto anche il suo rinvio a giudizio.

Deve essere invece richiesta la declaratoria di impromovibilità dell'azione penale nei confronti di tutti gli indiziati.

* * * * *

L'OMICIDIO PIO LA TORRE E ROSARIO DI SALVO
COME DELITTO DI "COSA NOSTRA"

Si è visto in precedenza nella parte della presente requisitoria dedicata all'esposizione delle risultanze processuali in ordine all'omicidio dell'On. Pio LA TORRE (v. retro, parte III) quali indicazioni siano emerse dalle indagini e come in sostanza l'impegno del parlamentare, nei pochi mesi in cui egli operò in Sicilia quale Segretario regionale del P.C.I., sia stato assorbito, oltre che dallo sforzo di riorganizzazione e rilancio del partito, dai temi della pace e della lotta alla mafia.

Dovendo ora formulare delle considerazioni conclusive, v'è posto innanzi tutto in rilievo che non si può seriamente dubitare, sulla base dell'esame complessivo delle risultanze processuali, che anche la decisione di sopprimere Pio LA TORRE debba essere fatta risalire ai vertici di "Cosa Nostra" dato che erano proprio gli interessi di "Cosa Nostra" al più alto livello ad essere posti in pericolo e concretamente danneggiati dai vari aspetti dell'azione dell'On. LA TORRE.

Ed invero, anche a non considerare che in passato il parlamentare comunista aveva svolto gran parte della sua attività in Sicilia nel segno della lotta alla mafia, fin dall'epoca delle lotte contadine, non si può però non rilevare che in anni più recenti, anche dopo il suo trasferimento a Roma a seguito dell'elezione alla Camera dei Deputati, egli aveva continuato in quell'impegno

in un ruolo di primo piano quale relatore di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Tornato poi in Sicilia alla fine del 1981 in un momento di grande difficoltà sia per la situazione politica generale (dopo l'assassinio del Presidente MATTARELLA) sia per l'ordine pubblico in particolare (con le centinaia di omicidi connessi alla seconda guerra di mafia), egli aveva portato sul nuovo incarico le conoscenze e le esperienze maturate negli anni precedenti mettendole a frutto nella elaborazione di quella serie di proposte illustrate al Presidente del Consiglio SPADOLINI e al Ministro degli Interni ROGNONI e che trovavano il loro punto più qualificante nella proposta di legge di cui il LA TORRE fu - il 30 marzo 1982 - il primo firmatario e che sarebbe poi confluita - dopo i tragici eventi dell'aprile e del settembre 1982 (omicidio LA TORRE e omicidio DALLA CHIESA) - nella legge 13.9.82 n. 646. Nè si può certamente sottovalutare la portata innovativa di quella proposta di legge che per la prima volta si proponeva di combattere le organizzazioni mafiose sul versante del loro illecito - ed enorme - arricchimento patrimoniale. Questo impegno prioritario contro la mafia ha caratterizzato del resto tutta l'attività di LA TORRE quale Segretario regionale del P.C.I., come risulta da tutte le dichiarazioni acquisite agli atti e dalla relazione da lui stesso tenuta al Congresso regionale del partito il 14 gennaio 1982 (v. supra, parte III). Anzi LA TORRE, riprendendo anche in questo caso le sue esperienze in sede di Commissione parlamentare "Antimafia", poneva l'accento soprattutto sui rapporti tra mafia e organizzazioni criminali da

e Sindona?

una parte e mondo politico dall'altro, individuandone un momento emblematico nella perdurante attività con cariche di partito di Vito CIANCIMINO, da lui espressamente citato come protagonista di un "ruolo nefasto" (v. M. RUSSO, COLAJANNI, MANNINO ed altri) e come significativa dimostrazione della impossibilità di una nuova alleanza con la Democrazia Cristiana (v. GUARRACI).

E nello stesso senso del resto si poneva l'attenzione di Pio LA TORRE per il delicato tema degli appalti di opere pubbliche con gli inevitabili rapporti che questi fanno scaturire tra pubblici amministratori e - almeno in alcuni casi - organizzazioni mafiose.

Indicative di tale attenzione sono le testimonianze acquisite agli atti a proposito della preoccupazione dell'On. LA TORRE che la maggiore presenza a Palermo nel settore delle opere pubbliche delle grandi imprese catanesi fosse frutto - oltre che di intese tra esse - anche di accordi con le organizzazioni mafiose.

Ma altrettanto indicativa degli interessi in gioco è la vicenda - tuttora non chiarita - dell'appalto per il Palazzo dei Congressi di Palermo, sia che il LA TORRE abbia provocato l'intervento all'Assemblea Regionale del P.C.I. per evitare una prevaricazione ai danni di un'impresa estranea a corrottele e irregolarità (secondo quanto affermato dagli On.li RUSSO, COLOMBO e PARISI), sia che invece almeno una parte del P.C.I. fosse d'accordo proprio con Vito CIANCIMINO per "pilotare", in cambio di notevoli somme di denaro, l'aggiudicazione dell'appalto (come riferisce, unitamente ai parenti di Carmelo COSTANZO, anche il prof. ROSSITTO che del Partito Comunista era a quell'epoca prestigioso dirigente).

E nello stesso senso si porrebbe - allora - l'altra indicazione del prof. ROSSITTO secondo cui la causale del delitto potrebbe essere individuata nel fatto che Pio LA TORRE avrebbe fatto cessare un'altra "alleanza" tra il partito comunista siciliano e il CIANCIMINO (nonchè i corposi interessi imprenditoriali e speculativi a quest'ultimo collegati) nel più lucroso "affare" del progetto per il risanamento della costa orientale di Palermo. Si tratta, come si è detto, di un'indicazione tuttora oggetto di indagini preliminari, ma si può senz'altro sottolineare la circostanza che anch'essa muove nella stessa direzione logica delle altre fin qui prese in esame e cioè della opposizione proposta da Pio LA TORRE a quel «groviglio di interessi politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione» che già è stato preso in esame a proposito dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA e che si è visto essere necessariamente collegato - in Sicilia - ai vertici più alti di "Cosa Nostra".

Ma quanto finora si è detto fornisce una chiave unitaria anche alle indicazioni che scaturiscono dal processo - come si è visto - in ordine alle ostilità incontrate da LA TORRE all'interno del suo stesso partito.

Ed invero, anche a prescindere dall'accertamento di quanto possa avere inciso su questo clima di ostilità - o quanto meno di resistenza - la vicenda delle cooperative agrumarie di Villabate, emergono chiaramente dalle risultanze istruttorie le difficoltà che LA TORRE dovette riscontrare, all'interno del partito siciliano, nella sua opera di moralizzazione, che egli

considerava indispensabile per potere poi affrontare senza compromissioni nè debolezze interne i gravi problemi dell'Isola e soprattutto - ancora una volta - quelli della criminalità mafiosa.

Basti ricordare le critiche durissime rivolte dal LA TORRE al partito siciliano nella Relazione per il Congresso Regionale (v. retro, parte III, Cap. 3/V) e ancora una frase significativa pure da lui pronunciata in quell'occasione: «Dobbiamo avere l'orgoglio di essere per davvero un partito diverso dagli altri, un partito che non si finanzia con le tangenti del sottogoverno ma col contributo dei suoi militanti ed elettori» (pag. 85, relazione citata).

Infine, anche il tema apparentemente più lontano dagli interessi di "Cosa Nostra", quello della lotta contro la installazioni dei missili a Comiso, non conduce in realtà a conclusioni diverse da quelle fin qui formulate e cioè che l'omicidio di Pio LA TORRE sia un delitto di mafia.

Ed invero, mentre da un lato non è emerso alcun elemento che possa ricollegare il delitto direttamente all'azione del parlamentare contro la creazione della base missilistica (nè vada dimenticato che il movimento siciliano, per quanto importante, era solo una delle tante manifestazioni di un movimento ben più ampio, ed esteso a tutti i Paesi occidentali), si deve invece rilevare che proprio l'On. LA TORRE inquadrava anche la "lotta per la pace" nella opposizione contro il "potere mafioso".

In questo senso sono univoche le dichiarazioni di tutti i dirigenti comunisti acquisite agli atti (v. retro, parte III).

Basti qui ricordare le dichiarazioni di SANFILIPPO Emanuele: «E'

noto l'impegno (di LA TORRE) contro l'installazione dei missili a Comiso, che lui considerava non avulso dai fatti di Palermo, ma connesso con tali fatti.

In altre parole l'On. LA TORRE considerava la creazione della base missilistica come occasione di crescita del potere mafioso, dati i legami tra i gruppi mafiosi operanti a Palermo e negli USA».

In conclusione, tutte le indicazioni che emergono dall'attività istruttoria svolte in merito alle possibili causali dell'omicidio e al quadro complessivo dell'azione svolta da Pio LA TORRE dal momento del suo ritorno in Sicilia come Segretario Regionale del P.C.I. sono nel senso che la sua uccisione, al di là di quella che potè essere l'occasione che determinò la decisione definitiva di commettere il delitto, trova spiegazione nel fatto che erano proprio gli interessi di "Cosa Nostra" al più alto livello, ad essere posti in pericolo o già concretamente danneggiati.

(E' del tutto da escludere, come è ovvio, se non altro per le modalità dell'azione delittuosa, che il delitto possa avere una spiegazione più "banale" o legata ad aspetti della vita privata del parlamentare, ipotesi che del resto non ha trovato il minimo appiglio in nessuna delle risultanze istruttorie).

E la conclusione a cui si è giunti, e cioè che anche l'omicidio di Pio LA TORRE e di Rosario DI SALVO sia un delitto voluto da "Cosa Nostra", trova una conferma in quella che era ormai - nel 1982 - la nuova situazione dell'organizzazione mafiosa.

Come si è già visto in precedenza (cfr. Parte V, specialmente Cap. 11 e 12), l'esito della "seconda guerra di mafia" era stata

in realtà già decisa dall'uccisione nel giro di pochi giorni, tra l'aprile e il maggio del 1981, di BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore cosicchè subito dopo i "corleonesi" (e cioè il nuovo gruppo egemone coalizzatosi attorno a RIINA Salvatore) erano ormai passati ad attuare un vero e proprio piano di sterminio di tutti gli avversari e poi anche degli alleati ritenuti, per un motivo o l'altro, non più pienamente affidabile.

In altri termini, si era ormai pienamente affermata - nella primavera del 1982 - la supremazia ed anzi la assoluta egemonia di quel gruppo di "famiglie" di "Cosa Nostra" che la già più volte citata sentenza della Corte di Assise di Palermo del 16.12.1987 ha definito come «l'ala innovatrice (che), raggiunta con il traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'instaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato» (in contrapposizione alla «ala "moderata" fautrice di una gestione che come sempre cercava una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze con il mondo politico e imprenditoriale») (pag. 1414, sentenza citata).

In altri termini come già si è detto in precedenza, (Cap. 3), la componente di "Cosa Nostra" facente capo a Stefano BONTATE, che proveniva da una antica e collaudata esperienza di complessi ed articolati rapporti con il mondo politico e imprenditoriale e che aveva acquisito la logica e le tecniche proprie di quel mondo, caratterizzate dalla ricerca del potere attraverso la

realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi non senza una attenta considerazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione, era stata ormai soppiantata, a seguito della eliminazione fisica dei suoi esponenti più prestigiosi, dalla componente "corleonese", animata da una ben diversa "filosofia" di potere, e che si proponeva di realizzare la propria violenta e brutale egemonia non solo nello specifico ambito di "Cosa Nostra" ma anche nei confronti del mondo politico ed imprenditoriale, considerato come una entità da dominare non solo con le enormi disponibilità finanziarie derivanti dal traffico internazionale di stupefacenti, ma anche con l'uso della propria potenza militare.

E si è già posto in rilievo, a proposito dell'omicidio MATTARELLA (Cap. 3) che l'esattezza di queste considerazioni è confermata dai rapporti tra il BONTATE e i cugini Nino e Ignazio SALVO, da un lato, e dai sequestri di persona degli imprenditori Luciano CASSINA ed Emanuele FIORENTINO, entrambi realizzati dai "corleonesi", dall'altro lato. E si pensi altresì alla lunga serie di imprenditori uccisi in questi ultimi anni e cioè dopo l'affermarsi definitivo della supremazia di Salvatore RIINA e dei suoi alleati (v. l'elenco di questi delitti nel Vol. 71).

Senza dimenticare infine - come esempio paradigmatico di questo nuovo rapporto - del fatto che un politico e amministratore di importanza non certo secondaria come CIANCIMINO Vito era (secondo quanto riferiscono BUSCETTA e MARINO MANNOIA) «nelle mani di Totò RIINA».

In questo senso allora si può certamente parlare, come farà la

*mentre IT parlava sempre di
"terrorismo politico-mafioso"*

Corte di Assise, di "terrorismo mafioso" nel senso che "Cosa Nostra" è pronta ormai ad agire nel modo più violento e apertamente intimidatorio contro tutti coloro (e quindi anche - o soprattutto - gli uomini delle Istituzioni) che in qualunque modo ostacolino i suoi disegni finalizzati pur sempre al conseguimento di profitti sempre più ingenti.

In questo senso può essere condiviso il giudizio formulato dall'on. Luigi COLAJANNI, che nel 1982 era il Vice-Segretario regionale del P.C.I.:

«Per quanto riguarda la mia opinione sulle motivazioni del delitto, posso rispondere riferendo la valutazione politica dell'intera situazione siciliana che LA TORRE, io e molti altri compagni di partito avevamo elaborato e che io credo trova conferma proprio nell'omicidio di LA TORRE.

Sinteticamente la valutazione che noi facciamo è questa: tutti i gravi delitti degli ultimi anni e naturalmente soprattutto l'omicidio di MATTARELLA e di LA TORRE, sono delitti politico-mafiosi, nel senso che, sono la reazione, con connotazioni anche terroristiche o intimidatorie all'azione di quelle persone o forze che hanno tentato di creare qualcosa di nuovo nella situazione siciliana e d'incidere su di essa senza subire la pressione dei gruppi di potere mafiosi presenti nell'Isola. Si deve sottolineare che negli ultimi anni questi gruppi di potere hanno avuto un ulteriore abnorme sviluppo basandosi su tre elementi fondamentali: 1) il dominio sostanziale del traffico di stupefacenti con tutte le implicazioni relative; 2) la

disponibilità, anche in conseguenza di ciò, di ingenti capitali e le conseguenti manovre finanziarie volte all'espansione anche fuori dalla Sicilia. (Di tali manovre va certamente ricordata la vicenda SINDONA con l'acquisto della Banca Franklin e l'acquisto della Venchi Unica, nel Nord Italia); 3) il controllo sempre più stretto sugli appalti per la esecuzione delle opere pubbliche nella Regione che noi vediamo essere aggiudicati sempre ad un numero più ristretto di imprese.

Dato questo sviluppo di questo potere mafioso, noi riteniamo (e lo riteneva lo stesso LA TORRE) che, per la rilevanza enorme degli interessi in gioco, vengano commessi delitti di gravità prima impensabile e che, d'altra parte, la valutazione di questi gruppi di poteri mafiosi fanno, diventa necessariamente una valutazione politica.

E' così che da ultimo si può spiegare l'uccisione di LA TORRE; egli infatti, rappresentava un potere politico - anche se senza poteri diretti di amministrazione - non sensibile alle pressioni di quei gruppi di potere mafioso di cui ho detto.

Inoltre proprio la persona di LA TORRE aveva una sua specifica pericolosità per la conoscenza di uomini e fatti della Sicilia, derivante dalla sua permanenza per molti anni in Sicilia e per la sua appartenenza alla Commissione Antimafia».

Le conclusioni fin qui formulate sulla base della individuazione della causale dell'omicidio LA TORRE trovano conferma in due

altri specifici elementi di valutazione che emergono dagli atti processuali: le dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA e la relazione dell'ex agente della Polizia di Stato PUDDU Efisio. Francesco MARINO MANNOIA, infatti, ha riferito - come si è già visto - che:

«Per quanto riguarda invece l'omicidio dell'on. LA TORRE, avvenuto quando io ero già detenuto all'Ucciardone, era comune la certezza che quel gruppo di uomini d'onore che aveva vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia, ne fossero gli autori. In particolare era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipi il capo mandamento della zona (Pagliarelli) dove l'omicidio è avvenuto; detto capo mandamento è MOTISI Matteo formalmente ma in realtà il vero capo mandamento è ROTOLO Antonino; allo stesso modo ne erano sicuramente a conoscenza CALO' Pippo, il sottocapo di Porta Nuova, CANGEMI Salvatore, GRECO Pino SCARPA, PRESTIFILIPPO Mario, LUCCHESI Giuseppe, MARCHESE Filippo, MADONIA Nino e i componenti della commissione con in testa RIINA Totò.

A D.R. Ho appreso le notizie sull'omicidio dell'on. LA TORRE da PULLARA' Giovanni, da LO IACONO Pietro e da altri della mia famiglia. Era unanime quanto riferito da me stesso alla S.V. e circa i moventi si affermava che erano relativi all'intenso impegno antimafia dell'uomo politico».

Nell'interrogatorio reso successivamente al G.I., in data 22.3.90, con specifico riferimento all'omicidio LA TORRE, il MARINO MANNOIA ha poi aggiunto:

«In particolare posso dire che l'intenso ed assiduo impegno profuso dall'On. LA TORRE nella lotta contro la mafia, non era, naturalmente, visto di buon occhio dal gruppo egemone che era uscito vittorioso dalla guerra di mafia del 1981. Tra l'altro l'onorevole LA TORRE era stato uno dei firmatari del disegno di legge che prevedeva la concessione alle forze di Polizia e alla magistratura di nuovi strumenti per combattere "Cosa Nostra".

Spontaneamente l'imputato aggiunge; ripreso l'argomento a distanza di circa un mese dall'omicidio dell'uomo politico comunista, PULLARA' Giovanbattista riferì a me e a Pietro LO IACONO di essere stato ufficialmente informato da parte di Totò RIINA, tramite l'avv. Gaetano ZARCONI, che al mandamento della "famiglia" di Santa Maria di Gesù era stata tolta la "giurisdizione" su quella di Molara, il cui rappresentante era ed è Giuseppe CAPPELLO, almeno sino a quando io ho fatto parte di "Cosa Nostra".

Venne spiegato che l'inserimento della "famiglia" Molara nel mandamento di quello di Pagliarelli, facente capo a MOTISI Matteo, sia pure formalmente, costituiva un riconoscimento dell'impegno profuso nella guerra di mafia del 1981 e nella partecipazione all'omicidio di Pio LA TORRE da parte di ROTOLO Antonino il quale, sia pure formalmente semplice "soldato" di quella "famiglia", in realtà ne era il vero "capo".

Per quanto concerne le modalità di esecuzione dell'omicidio e gli autori materiali dello stesso, ho appreso da PULLARA'

Giovanbattista e Pietro LO IACONO (i quali ne erano venuti a conoscenza attraverso i soliti canali di informazione, in particolare il PULLARA') che sulla motocicletta, che ha affiancato l'autovettura occupata da Pio LA TORRE e dal suo autista, montavano Pino GRECO "Scarpa" sicuramente e PRESTIFILIPPO Mario Giovanni o LUCCHESI Giuseppe, inteso "Lucchiseddu" ed uno di questi ultimi due era alla guida del mezzo. Degli altri componenti del commando che ha agito non conosco i nomi all'infuori di quello di ZACCHERONI Giuseppe, uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, il quale è morto in un incidente stradale mentre, a bordo di una motocicletta, si stava portando velocemente presso le abitazioni di alcuni uomini d'onore della sua stessa "famiglia" per avvertirli che stavano per essere emessi mandati di cattura nei confronti di affiliati a "Cosa Nostra" a seguito del famoso rapporto giudiziario a carico di GRECO Michele + 162.

Dell'omicidio di Pio LA TORRE e del suo autista erano a conoscenza e conniventi ROTOLO Antonino, che era il vero capo mandamento della "famiglia" di Pagliarelli, Pippo CALO' e Salvatore CANGEMI, rispettivamente capo e sotto capo della "famiglia" di Porta Nuova, GRECO Pino "SCARPA", MARCHESE Filippo, rappresentante della "famiglia" di Corso dei Mille e MADONIA Antonino della famiglia di Resuttana.

Trattandosi di un omicidio eccellente, naturalmente, lo stesso è stato deciso dalla "Commissione" che all'epoca era composta da:

- 1) **Pippo CALO'**, nella sua qualità di rappresentante del mandamento di Porta Nuova;
- 2) **MADONIA Francesco**, rappresentante della famiglia di Resuttana;
- 3) **BUSCEMI Salvatore**, capo della famiglia di Passo di Rigano;
- 4) **RICCOBONO Rosario**, rappresentante della famiglia di Partanna;
- 5) **BRUSCA Bernardo**, capo della famiglia di S. Giuseppe Jato;
- 6) **GERACI Antonio**, detto "Nenè" o "il vecchio", rappresentante della famiglia di Partinico;
- 7) **RIINA Salvatore** e **PROVENZANO Bernardo**, quali esponenti della famiglia di Corleone;
- 8) **GRECO Michele** e **Pino GRECO "Scarpa"**, in rappresentanza della famiglia di Ciaculli.

Và quindi in primo luogo rilevato che **MARINO MANNOIA Francesco** (di cui si è già più volte sottolineata in precedenza la dichiarata "cautela" nel trattare argomenti che abbiano comunque refluenze di carattere politico) conferma che la causale dell'omicidio deve essere individuata «nell'intenso e assiduo impegno profuso dall'On. LA TORRE contro la mafia» e fa specifico accenno al ruolo del parlamentare nella presentazione di quel disegno di legge che, insieme alla proposta governativa a firma

dell'on. ROGNONI, costituirà poi la parte saliente della Legge 13.9.82 n. 646 che ha presentato indubbi caratteri di efficacia e di novità nella lotta contro la criminalità mafiosa, specie per la (pressochè inedita) attenzione agli aspetti patrimoniali e all'accumulazione di ingenti profitti illeciti.

Il MARINO MANNOIA ha altresì precisato che le notizie da lui riferite sia in ordine al movente dell'omicidio sia quelle - molto più dettagliate - in ordine alla sua esecuzione costituivano conoscenza diffusa ("era unanime quanto riferito") all'interno di "Cosa Nostra" e ha indicato in particolare la fonte delle sue informazioni in PULLARA' Giovanni e LO IACONO Pietro, da ritenere particolarmente attendibili dato che nella loro qualità di "reggenti della famiglia" di S. Maria di Gesù (cui apparteneva lo stesso dichiarante) avevano contatti diretti e frequenti con i componenti della "commissione".

Ed è appena il caso di ricordare che secondo le consolidate regole di "Cosa Nostra" (v. retro, parte V) tra gli uomini d'onore vige il dovere di dire la verità e che pur senza riaffrontare in questa sede il problema del valore (sotto il profilo processuale) delle regole di "Cosa Nostra", non si vede comunque il motivo per cui il PULLARA' e il LO IACONO avrebbero dovuto dare al MARINO MANNOIA informazioni non veritiere, tanto più che all'assassinio dell'on. LA TORRE, o meglio al ruolo in esso avuto da ROTOLO Antonino, nella sua qualità di capo (di fatto) della "famiglia" di Pagliarelli, nel cui territorio era avvenuto l'omicidio, si ricollegava - per espressa volontà di Salvatore RIINA - la circostanza che la "giusdizione" (mafiosa) sulla piccola "famiglia" di Borgo Molara era stata tolta al

"mandamento" di S. Maria di Gesù e attribuita a quello di Pagliarelli.

Ed è chiaro che un tale evento doveva essere di estremo interesse per gli "uomini d'onore" di S. Maria di Gesù (come appunto il PULLARA', il LO IACONO e lo stesso MARINO MANNOIA) che, dopo la morte del capo carismatico della "famiglia", BONTATE Stefano, vivevano un periodo certo non facile nell'ambito della nuova egemonia dei "Corleonesi", della quale il ridimensionamento del loro "mandamento" a favore di quello vicino di Pagliarelli costituiva un ennesimo riscontro.

Appare allora ancor più comprensibile l'interesse per la vicenda criminosa e ancor più logica la considerazione che informazioni non vere sulla ricostruzione del delitto e sulle responsabilità degli uomini d'onore delle diverse "famiglie" (per ciò stesso riscontrabili senza eccessive difficoltà nell'ambito dell'organizzazione mafiosa) fossero date sia dal RIINA al PULLARA' e al LO IACONO, che peraltro erano uomini di sua fiducia e che egli stesso, insieme a Michele GRECO, aveva designato come "reggenti" di S. Maria di Gesù, sia - a maggior ragione - dal PULLARA' e dal LO IACONO al MARINO MANNOIA, "uomo d'onore" della loro stessa "famiglia".

Peraltro si deve ribadire che le indicazioni offerte da Francesco MARINO MANNOIA sono coerenti con il complesso delle altre risultanze processuali con le quali, quindi, reciprocamente si confermano.

In particolare, si è già visto che le dichiarazioni del MARINO MANNOIA in ordine alla causale del delitto (individuata

nell'«impegno antimafia» del parlamentare) riscontrano le conclusioni già formulate sulla base delle indagini istruttorie. Per altro verso, poi, v'è da valutare che le indicazioni del MARINO MANNOIA circa il coinvolgimento nel delitto quale esecutore materiale, di PRESTIFILIPPO Mario hanno trovato una sia pur indiretta conferma nella relazione dell'ex agente della Polizia di Stato PUDDU Efisio.

Come si è visto in precedenza (Parte III, Cap. 1) il PUDDU abitava nello stesso palazzo di via Carapelli dove era l'abitazione dell'on. LA TORRE ed ebbe modo di notare in due occasioni (alle 23 del 22 aprile 1982) un giovane di 25-28 anni di età, con i capelli biondi e lisci in atteggiamento di attesa all'angolo della via e apparentemente in compagnia di un altro giovane fermo accanto ad una moto di grossa cilindrata, all'angolo opposto della strada in una zona piuttosto buia.

Il PUDDU aveva notato nuovamente il giovane biondo, da solo, alle ore 16.30 del 29 aprile 1982, nello stesso punto della settimana precedente, rivolto in direzione dell'interno della via Carapelli, che è una stradina privata senza sbocchi.

Il PUDDU, che non aveva più rivisto il giovane biondo nonostante avesse per alcuni mesi girato le più diverse zone della città con questo unico obiettivo, lo aveva poi riconosciuto, circa un anno dopo, in termini di notevole probabilità («somiglia in modo particolare») nella foto di PRESTIFILIPPO Mario Giovanni, sul quale l'attenzione degli inquirenti era stata nel frattempo richiamata dalle dichiarazioni del noto "pentito" CALZETTA Stefano il quale aveva riferito che il PRESTIFILIPPO era uno dei killers più abili e spietati della cosche mafiose palermitane,

abituato ad utilizzare moto di grossa cilindrata e che, come lo stesso CALZETTA aveva notato, aveva cambiato il colore biondo dei suoi capelli due o tre giorni dopo che la stampa cittadina aveva parlato, a proposito dell'omicidio del Prefetto Carlo Alberto DALLA CHIESA (3 settembre 1982, n.d.r.) "di un giovane biondo a bordo di una moto di grossa cilindrata".

Il PUDDU ha altresì riferito al Giudice Istruttore di abitare nello stesso stabile di via Carapelli fin dal 1977 e di non aver mai visto prima quei giovani che la sera del 22.4.1982 avevano richiamato la sua attenzione perchè "non discutevano tra loro, ma erano distanti l'uno dall'altro una decina di metri ed erano lì fermi come se aspettassero qualcuno"; aveva infine precisato che subito dopo il delitto i suoi superiori gli avevano mostrato "alcune fotografie" nelle quali non aveva però riconosciuto il giovane biondo che aveva invece individuato, come si è detto, in una delle numerosissime (circa un settantina) fotografie fattegli esaminare dalla Squadra Mobile un anno dopo, nel maggio 1983.

In sostanza, non sembrano sussistere seri dubbi sul riconoscimento fotografico del PRESTIFILIPPO operato dal PUDDU ed appare allora evidente il significato indiziante della presenza nei pressi dell'abitazione dell'on. LA TORRE, sita - si ricordi - in una stradina senza sbocchi, in atteggiamento sospetto, e per ben due volte (la prima, a tarda sera, otto giorni prima del delitto e la seconda, il pomeriggio immediatamente precedente) di uno dei killers di "Cosa Nostra" più abili e spietati, protagonista - come risulta ampiamente dalle dichiarazioni di Salvatore CONTORNO e di Francesco MARINO MANNOIA - di alcuni dei

più tragici fatti di sangue che hanno colpito la nostra città. Del resto la personalità criminale del PRESTIFILIPPO (per un cui completo esame è sufficiente rinviare alla sentenza della Corte di Assise del c.d. maxi processo) ha trovato una tragica conferma nel suo assassinio nelle campagne di Bagheria (v. anche su questo le dichiarazioni di MARINO MANNOIA secondo il quale le modalità dell'agguato dovettero tenere conto delle eccezionali qualità di killer dello stesso PRESTIFILIPPO).

e l'analoga forse con quella Ha Harell?

Ma un'altra conferma, sia pure indiretta, della matrice mafiosa dell'omicidio LA TORRE e delle accuse formulate dal MARINO MANNOIA contro il PRESTIFILIPPO ed altri esecutori materiali è data dalle modalità dell'azione criminosa e in particolare dall'uso di una moto di grossa cilindrata per avvicinarsi alla macchina delle vittime designate secondo un sistema adottato - per citare solo due esempi in quello stesso periodo di tempo - per il tentato omicidio di Salvatore CONTORNO (26.6.81) e per l'assassinio del Prefetto Carlo Alberto DALLA CHIESA (3 settembre 1982).

E non si dimentichi che per il primo dei delitti sopra richiamati, dettagliatamente descritto dallo stesso CONTORNO, miracolosamente sfuggito all'agguato, la Corte di Assise ha dichiarato la colpevolezza, fra gli altri, proprio del LUCCHESI, del PRESTIFILIPPO e del GRECO Giuseppe "Scarpazzedda" e anche la Corte di Assise di Appello ha riaffermato la responsabilità del LUCCHESI (mentre nei confronti del GRECO è stata disposta la separazione degli atti e per il PRESTIFILIPPO è stata dichiarata l'estinzione di tutti i reati per morte del reo).

Infine un'ultima osservazione per quanto riguarda l'arma usata

per l'eccidio di Piazza Generale Turba.

Si è infatti spesso affermato in molti articoli di stampa sull'omicidio del Segretario regionale del P.C.I. che l'utilizzazione di un'arma cal. 45 (e in particolare, sia pure in termini di probabilità, di un mitra Thompson) potesse essere indicativo dell'estraneità di "Cosa Nostra" al duplice omicidio dato che si tratterebbe di un'arma «mai usata in delitti di mafia».

E' vero invece il contrario.

E ciò non tanto perchè qualche volta armi cal. 45 sono state utilizzate per delitti commessi in Sicilia e Calabria (cfr. le perizie balistiche richiamate nella Parte III, Cap. 2) ma perchè vi è - in atti - la prova certa che le "famiglie" palermitane di "Cosa Nostra" avevano la disponibilità di mitra Thompson.

In questo senso è, infatti, categorica la già ricordata dichiarazione di Francesco MARINO MANNOIA alla Corte di Assise di Appello: «(nella famiglia di S. Maria di Gesù) avevamo i Thompson, avevamo gli Sten» (udienza del 4.1.90).

Ma qualsiasi dubbio in proposito è poi fugata dal fatto che in data 2.6.83 è stato rinvenuto da personale della Squadra Mobile di Palermo in una grotta situata a quattro metri di profondità nei pressi dell'imbocco autostradale (e quindi nella zona di S. Maria di Gesù) proprio un fucile mitragliatore Thompson, unitamente ad un mitra Sten, a una mitraglietta M 12 Beretta, a numerose altri armi di vario calibro, a 2.500 cartucce, a materiale esplosivo e altresì a materiale (acido solforico, anidride acetica, ecc.) necessario per la trasformazione della

• morfina base in eroina.

Pertanto la utilizzazione per il delitto di Piazza Generale Turba di un mitra Thompson, o comunque di un'arma di quel tipo, non costituisce affatto la prova di una estraneità ad esso di "Cosa Nostra" bensì, al contrario, offre - unitamente alle peculiari modalità esecutive dell'azione delittuosa - una ulteriore conferma che anche l'omicidio di Pio LA TORRE e di Rosario DI SALVO è stato un evento - tra i più gravi - dell'attività criminosa delle organizzazioni mafiose palermitane.

* * * * *

L'OMICIDIO DI PIO LA TORRE E ROSARIO DI SALVO

LA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI

Il fatto che l'omicidio di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO sia un delitto di "Cosa Nostra" determina la sua riferibilità - anche, sul piano della responsabilità penale - a quel nucleo ristretto di capi-mandamento che, come si è visto in precedenza (parte V, Cap. 11 e 12; Parte VI Cap. 3 e 4), costituivano il vertice assoluto dell'organizzazione mafiosa e avevano affermato la loro egemonia nell'ambito della stessa.

Queste considerazioni sono ancora più valide per il periodo di tempo che qui interessa (30.4.82) dato che ormai la "seconda guerra di mafia" aveva registrato, come pure si è visto, il trionfo dei "corleonesi" e dei loro alleati pur se proseguiva il sistematico sterminio di tutti i possibili oppositori.

Nè vi può essere dubbio, per altro verso, che l'omicidio di una personalità come Pio LA TORRE, segretario generale del P.C.I., non poteva nè doveva essere deciso ed attuato da un singolo esponente o da una singola "famiglia" e rientrava invece nella "competenza" dell'organismo di vertice dell'organizzazione secondo le precise regole di "Cosa Nostra", che trovano del resto la più logica delle spiegazioni nella vastità e gravità delle conseguenze che un delitto così grave poteva avere, e di fatto ebbe, sotto il profilo della reazione degli organi statuali.

Del resto, una precisa conferma della validità di queste

considerazioni è data dalle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA il quale non solo ha riaffermato che il delitto «trattandosi di un omicidio eccellente, naturalmente è stato deciso dalla "Commissione"», ma ha anche precisato che alla sua esecuzione o preparazione parteciparono uomini d'onore di più "famiglie": Ciaculli (GRECO Pino, LUCCHESI e PRESTIFILIPPO), Pagliarelli (ROTOLO), Porta Nuova (CALO' e CANGEMI), Corso dei Mille (MARCHESE Filippo) e Resuttana (MADONIA Antonino). Ed è evidente che il coinvolgimento di più "famiglie" con alcuni dei loro esponenti più autorevoli è indicativo proprio del fatto che l'omicidio era un delitto di tutta l'organizzazione impegnata quindi al suo massimo livello decisionale e operativo.

Alla luce delle conclusioni fin qui formulate, si può ormai passare all'esame della posizione dei singoli imputati prendendo le mosse dal fatto che dopo gli sconvolgimenti del 1981 e l'uccisione di BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Calogero, la "Commissione" di "Cosa Nostra" era composta (secondo il convincimento espresso dalla Corte di Assise nella sentenza del 16.2.87) da GRECO Michele, GRECO Giuseppe (cl. 1952), RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, BRUSCA Bernardo, MADONIA Francesco, RICCOBONO Rosario, GERACI Antonino (cl. 1917) e SCAGLIONE Salvatore.

Questa composizione è sostanzialmente confermata con specifico riferimento al 1982 - da Francesco MARINO MANNOIA, la cui fonte di conoscenza è costituita, come già si è visto, da PULLARA' Giovanbattista e LO IACONO Pietro, reggente della sua "famiglia" (quella di S. Maria di Gesù) che - proprio in tale qualità -

venivano periodicamente convocati e interpellati dalla "Commissione".

Il MARINO -MANNOIA ha dunque confermato la presenza, nell'organismo di vertice di "Cosa Nostra" dei due GRECO, del RIINA, del PROVENZANO, del RICCOBONO, del BRUSCA, del MADONIA e del GERACI e vi ha inserito inoltre, BUSCEMI Salvatore (divenuto capo della "famiglia" di Passo di Rigano dopo la morte di INZERILLO Salvatore), la cui posizione non è peraltro oggetto del presente procedimento.

Il MARINO MANNOIA ha invece escluso che della "Commissione" facesse parte, nel 1982, SCAGLIONE Salvatore; peraltro si è già visto che anche la Corte di Assise aveva espresso fortissime perplessità sulla posizione dello SCAGLIONE, di cui non si hanno notizie da molti anni, e pertanto deve essere richiesto nei suoi confronti, anche per l'omicidio LA TORRE, il proscioglimento con la formula "per non avere commesso il fatto".

Analoga richiesta deve essere formulata, per le ragioni già esposte in precedenza con riferimento all'omicidio di Piersanti MATTARELLA (v. retro, Cap. 4) e che trovano conferma nelle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA, nei confronti di MOTISI Ignazio, SCADUTO Giovanni, GRECO Leonardo, DI CARLO Andrea e GERACI Antonino (cl. 1917).

Per quanto riguarda invece GRECO Michele, GRECO Giuseppe (cl. 1952), RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo e MADONIA Francesco, che costituiscono - come si è visto più volte - il gruppo egemone uscito vincitore dalla "guerra di mafia" deve essere richiesto il rinvio a giudizio in ordine al duplice omicidio in pregiudizio di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO.

E' peraltro sufficiente fare rinvio - per quanto riguarda la posizione di questi imputati - alle "schede" già loro dedicate a proposito dell'omicidio MATTARELLA (v. retro, Cap. 4), cui possono essere aggiunte solo alcune ulteriori osservazioni concernenti in modo più specifico il delitto del 30 aprile 1982. Così, per quanto riguarda RIINA Salvatore, è opportuno sottolineare nuovamente che - come risulta da tutto il complesso delle risultanze processuali - egli ha certamente avuto un ruolo di preminenza, all'interno del gruppo dei "corleonesi", sia durante la "guerra di mafia" sia - ancor più - dopo di essa (cfr., sul punto, le esplicite affermazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco).

Pertanto in primo luogo al RIINA non può non farsi risalire la responsabilità della decisione dell'omicidio dell'On. LA TORRE. Per altro verso una ulteriore conferma di questo convincimento è offerto dalle dichiarazioni di MARINO MANNOIA secondo cui fu proprio Salvatore RIINA «ad informare ufficialmente» PULLARA' Giovanbattista, reggente della "famiglia" di S. Maria di Gesù, che la giurisdizione sulla "famiglia" di Borgo Molara era stata trasferita al mandamento di Pagliarelli proprio come «riconoscimento all'impegno profuso nella guerra di mafia del 1981 e nella partecipazione all'omicidio di Pio LA TORRE da parte di ROTOLO Antonino» che era il vero capo (di fatto) della "famiglia" di Pagliarelli.

Quanto poi a GRECO Giuseppe (cl. 1952) deve essere sottolineato che egli nel 1982 era certamente inserito a pieno titolo nella "Commissione" di "Cosa Nostra", unitamente a GRECO Michele cui

era subentrato quale capo-famiglia di Ciaculli; anzi risulta da tutte le dichiarazioni di MARINO MANNOIA, cui è qui sufficiente fare rinvio, che egli - proprio per la sua ferocia e la sua abilità nell'uso delle armi - aveva acquistato un ruolo di primissimo piano all'interno dell'organizzazione ed era diventato il punto di riferimento di tutti gli elementi più giovani ai cui occhi godeva di un immenso prestigio.

Inoltre, con specifico riferimento alla posizione dell'imputato in ordine al delitto LA TORRE, non si deve dimenticare che, secondo Francesco MARINO MANNOIA, il GRECO Giuseppe partecipò personalmente all'esecuzione dell'omicidio e che questa indicazione ha trovato indiretta conferma, (come è stato ampiamente illustrato nel capitolo precedente), nelle peculiari modalità esecutive dell'agguato, con l'utilizzo di una moto di grossa cilindrata e di armi automatiche, già riscontrate, alcuni mesi prima, in occasione del tentato omicidio di CONTORNO Salvatore, reato per il quale lo stesso GRECO era già stato dichiarato colpevole, unitamente al LUCCHESI e al PRESTIFILIPPO, dalla Corte di Assise di Palermo.

Questa stessa circostanza, e così la partecipazione all'esecuzione dell'omicidio di GRECO Pino "Scarpazzedda" ed anche - secondo quanto riferito dal MARINO MANNOIA - di altri uomini d'onore della "famiglia" di Ciaculli, quali LUCCHESI Giuseppe e PRESTIFILIPPO Mario Giovanni (per il quale ultimo si ricordi anche la testimonianza dell'Agente PUDDU) costituisce poi una ulteriore conferma del coinvolgimento di GRECO Michele che di quella "famiglia" era stato capo e che continuava a rappresentarla, insieme a GRECO Giuseppe, nella "Commissione".

Da ultimo si deve prendere in esame la posizione di RICCOBONO Rosario.

Anche per questo imputato è opportuno innanzi tutto riportare - almeno in parte - la "scheda" che gli è indicata nell'ambito della sentenza in data 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo.

«BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 f. 12), (Vol. 124 f. 13), (Vol. 124 f. 26), (Vol. 124 f. 32), (Vol. 124 f. 33), (Vol. 124 f. 34), (Vol. 124 f. 40), (Vol. 124 f. 48), (Vol. 124 f. 50), (Vol. 124 f. 61), (Vol. 124 f. 75), (Vol. 124 f. 76), (Vol. 124 f. 85), (Vol. 124 f. 88), (Vol. 124 f. 100). (Vol. 124 f. 116) e (Vol. 124 f. 117) + (Vol. 124/A f. 63), (Vol. 124/A f. 64), (Vol. 124/A f. 65), (Vol. 124/A f. 91), (Vol. 124/A f. 92), (Vol. 124/A f. 104) e (Vol. 124/A f. 115), ne ha rivelato la qualità di capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della "Commissione" di "Cosa Nostra", in seno alla quale, dopo un iniziale avvicinamento alle posizioni moderate di Stefano BONTATE, si era decisamente alleato col gruppo dei "corleonesi", schierandosi dalla loro parte nella c.d. "guerra di mafia", concretatasi nella eliminazione del BONTATE e dei suoi più fidi alleati.

Secondo il BUSCETTA, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al BONTATE aveva fatto sì che il RICCOBONO non fosse stato informato da parte degli altri membri della "Commissione" della deliberazione adottata in ordine agli omicidi di Giuseppe DI CRISTINA e del Vice Questore Boris GIULIANO: del primo perchè grande amico del BONTATE e del secondo in

quanto, come si è dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il BONTATE non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia, nè da parte del BONTATE nè da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il RICCOBONO, se è vero che, sempre secondo il BUSCETTA, sia, il capo della "famiglia" di S. Maria di Gesù sia Giuseppe CALO' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo è in proposito l'episodio riferito dal BUSCETTA relativo ad Emanuele D'AGOSTINO, fidatissimo del BONTATE ma anche grande amico del RICCOBONO, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo cui aveva, peraltro, addirittura confidato l'intenzione del BONTATE, relativa alla eliminazione fisica del Salvatore RIINA, capo dei "corleonesi".

Il RICCOBONO, fingendo di dargli aiuto, lo aveva, invece, fatto uccidere, così offrendo ai "corleonesi" la prova della sua fedeltà.

Salvatore CONTORNO ha confermato (Vol. 125 f. 13), (Vol. 125 f. 18), (Vol. 125 f. 35), (Vol. 125 f. 53), (Vol. 121),

(Vol. 125 f. 147) il racconto del BUSCETTA relativo al D'AGOSTINO nonchè la sua qualità di capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e di membro della "Commissione".

Quanto ai suoi rapporti con BONTÀTE, ha riferito di aver saputo che i due erano molto legati sino al 1978-1979, ma di ignorare i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'AGOSTINO, per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani ed, infatti, molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano più notizie.

In particolare, ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi Domenico CANNELLA e FIGLIANO Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario RICCOBONO e degli altri componenti della sua "famiglia".

Dalle dichiarazioni di Francesco GASPARINI, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan RICCOBONO, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicchè l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma ancor prima del BUSCETTA e del CONTORNO già Stefano CALZETTA aveva accennato al RICCOBONO come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato al GRECO nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo

del suo clan con Pietro VERNENGO, Giovanni DI PASQUALE, Carmelo ZANCA e Nicola DI SALVO (Vol. 11 f. 9), (Vol. 11 f. 27), (Vol. 11 f. 39), (Vol. 11 f. 71), (Vol. 11 f. 73). Il camorrista Pasquale D'AMICO, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele CUTOLO (Vol. 23 f. 40 e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nella zona campana procedeva pacificamente.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del RICCOBONO circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare MUTOLO e numerosi altri elementi del suo gruppo, è stato dedicato apposito capitolo della presente Sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aeroporto Orly di Parigi di Francesco GASPARINI, che nel corso delle sue dichiarazioni non ha fatto mistero del ruolo del RICCOBONO, definendo Gaspare MUTOLO, con il quale manteneva i più intensi contatti, come suo braccio destro. Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso RICCOBONO, oltre al MUTOLO, ai fratelli MICALIZZI, all'orientale KOH BAK Kin, e a Benedetto SANTAPAOLA. Ha quindi riconosciuto il RICCOBONO in fotografia, togliendo

ogni dubbio circa la veridicità di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte di questa Sentenza. Piena conferma, peraltro, le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del KOH BAK Kin e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del SANTAPAOLA».

Risulta quindi chiaramente dalle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso e CONTORNO Salvatore il ruolo del RICCOBONO nell'ambito di "Cosa Nostra" e in particolare la sua posizione di componente della "Commissione" ed alleato dei "corleonesi".

Questo ruolo del resto trova conferma anche nelle dichiarazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco ed altresì nelle rivelazioni di GASPARINI Francesco (per il quale è sufficiente fare rinvio a quanto si è già detto in precedenza, parte V, Cap. 5) circa la partecipazione di molti uomini d'onore di diverse "famiglie" ad un incontro in una villa a disposizione messa proprio dal RICCOBONO subito dopo l'omicidio di BONTATE Stefano e poco prima (e in previsione) dell'uccisione di Salvatore INZERILLO.

Nessun dubbio sussiste dunque che già nel maggio 1981 il RICCOBONO fosse inserito a pieno titolo nel gruppo dei "corleonesi" e questa situazione è rimasta immutata fino alla data dell'assassinio, all'interno del Bar Singapore Two, di CANNELLA Domenico e FIGLIANO Giovanni, uomini d'onore della "famiglia" di Partanna-Mondello.

Anche per RICCOBONO Rosario appare pertanto conforme a giustizia richiedere il rinvio a giudizio avanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dell'omicidio di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO e degli altri reati connessi.

Deve invece essere chiesta la declaratoria di improponibilità dell'azione penale nei confronti di tutti gli indiziati.

* * * * *